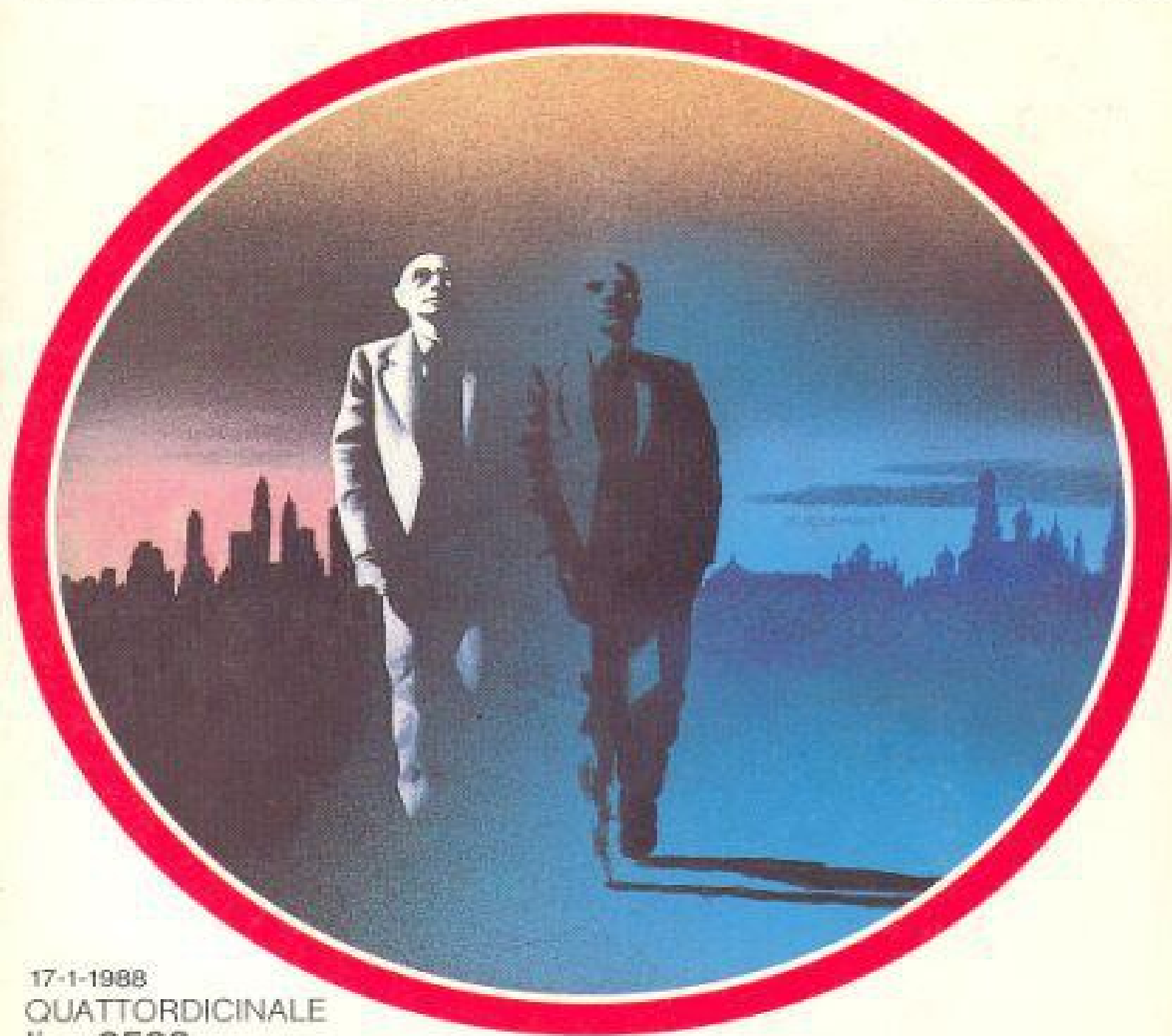
URANIA

I ROMANZI

STALKER

Arkadi e Boris Strugatski

MONDADORI

17-1-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Arkadi e Boris Strugatski

STALKER

Titolo originale: *Piknik na Obochine*
Traduzione di Guido Zurlino

STALKER

Da un'intervista dell'inviato speciale di Radio Harmont con il dottor Valentine Pilman, premio Nobel per la fisica nel 19...

— Immagino, dottor Pilman che la vostra prima scoperta importante debba essere considerata quello che oggi viene chiamato Radiante di Pilman?

— Direi di no. Il Radiante di Pilman non fu la prima, non fu importante, non fu una vera scoperta e neanche mia... non del tutto, per essere precisi.

— Vorrete scherzare, dottore. Il Radiante di Pilman è un concetto noto a ogni studente elementare.

— Non mi sorprende, anche perché, stando a certe fonti, il Radiante di Pilman fu scoperto proprio da uno scolaretto.

Purtroppo non ricordo come si chiamava. Controllate la *Storia della Visitazione* di Stetson... contiene una descrizione molto dettagliata. La sua versione è che il Radiante fu scoperto da uno scolaro, poi uno studente universitario ne pubblicò le coordinate, e per qualche motivo sconosciuto venne dato il mio nome alla scoperta.

— Certo, quando si fa una scoperta accadono molte cose stupefacenti. Vi dispiacerebbe spiegarlo ai nostri ascoltatori, dottor Pilman?

— Il Radiante di Pilman è la cosa più semplice del mondo.

Immaginate di fare ruotare un'enorme sfera e di cominciare a spararci contro dei proiettili. I fori si disporranno sulla superficie lungo un'ampia curva. Il punto focale di quella che voi avete definito la mia prima scoperta importante sta nel fatto che tutte le sei Zone della Visitazione sono situate sulla superficie del nostro pianeta come se qualcuno avesse colpito la Terra sei volte con un fucile posto da qualche parte lungo l'asse Terra-Deneb. Deneb è la stella alfa della costellazione del Cigno. Il punto dello spazio da cui, per così dire, sono partiti i colpi, è il Radiante di Pilman.

— Grazie dottore. Amici Harmoniti! Finalmente abbiamo ascoltato una spiegazione esauriente sul Radiante di Pilman!

A proposito, ieri l'altro era il trentesimo anniversario della Visitazione. Dottor Pilman, vorreste avere la compiacenza di dire qualche parola circa quel fatto ai vòstri concittadini?

— Che cosa v'interessa in particolare? Ricordate che a quel tempo non ero a Marmont.

— Proprio per questo sarà più interessante sapere cosa avete provato

quando avete saputo che la vostra città natale era soggetta ad un'invasione da parte di una superciviltà proveniente dallo spazio.

— Per la verità, all'inizio pensai che fosse uno scherzo.

Era difficile credere che qualcosa di simile potesse essere accaduto nella nostra piccola Marmont. Il Deserto di Gobi, o Terranova, mi sembravano molto più adatti.

— Cionostante, alla fine doveste crederci.

— Alla fine... sì.

— E poi?

— All'improvviso mi resi conto che Harmont e le altre cinque Zone della Visitazione... scusatemi, mi sono sbagliato, a quel tempo si conoscevano solo altri quattro luoghi...

Che le altre Zone, stavo dicendo, si trovavano tutte su una linea curva. Calcolai le coordinate e le inviai alla rivista *Nature*.

— E non eravate preoccupato per la sorte della vostra città natale?

— Non proprio. Vedete, a quel tempo ero arrivato a credere alla Visitazione, ma non riuscivo a costringere la mia mente ad accettare le cronache isteriche circa gli incendi delle zone circostanti e i mostri che divoravano solamente uomini anziani e bambini, per non parlare delle battaglie sanguinarie tra gli invasori invulnerabili e le coraggiose ma vulnerabilissime Unità della Royal Tank.

— Avevate ragione. Ricordo che i nostri inviati avevano veramente gonfiato la storia. Ma torniamo alla scienza. La scoperta del Radiante di Pilman fu il primo, ma certamente non l'ultimo contributo da voi fatto alla nostra conoscenza circa la Visitazione!

— Al contrario, fu il primo e l'ultimo.

— Ma voi avete seguito attentamente le ricerche internazionali nelle Zone della Visitazione?

— Sì, di tanto in tanto leggevo i loro rapporti.

— Intendete dire i *Rapporti dell'Istituto Internazionale delle Culture Extraterrestri?*

— Sì.

— E secondo voi, quale è stata la scoperta più importante degli ultimi trent'anni?

— Il fatto stesso della Visitazione.

— Scusate?

— Il fatto stesso della Visitazione è la scoperta più importante, non solo

degli ultimi trent'anni, ma di tutta la storia del genere umano. Non è altrettanto importante sapere chi fossero quei visitatori. Non è importante sapere da dove venissero, perché fossero arrivati, perché si siano fermati così poco, oppure dove siano spariti. La cosa importante è che ora l'umanità sa una cosa con certezza: che non siamo soli nell'universo. Temo che l'Istituto Internazionale delle Culture Extraterrestri non avrà mai abbastanza fortuna per fare una scoperta più fondamentale.

— Tutto questo è molto affascinante, dottor Pilman, ma in realtà pensavo a progressi e scoperte di natura tecnologica.

Scoperte che possano essere utilizzate dai nostri scienziati e ingegneri. Dopo tutto, molti tecnici validissimi hanno dichiarato che le scoperte fatte nelle Zone della Visitazione sono in grado di modificare l'intero corso della nostra storia.

— Beh, non condivido questo punto di vista. E per quanto riguarda le scoperte particolari... quello non è il mio campo.

— Eppure, negli ultimi due anni, voi siete stato il consulente canadese presso la Commissione delle Nazioni Unite sui problemi della Visitazione.

— Sì, ma non ho niente a che fare con lo studio delle culture extraterrestri. Alla Commissione, io e i miei colleghi rappresentiamo la comunità scientifica internazionale solo quando sorgono problemi sul perfezionamento delle decisioni delle Nazioni Unite di internazionalizzare le Zone. In parole povere, ci assicuriamo che le meraviglie extraterrestri trovate nelle Zone finiscano in mano all'Istituto Internazionale.

— C'è qualcun altro interessato a quei tesori?

— Sì.

— Intendete forse i cercatori abusivi?

— Non so chi siano.

— Sono quelli che qui ad Marmont, chiamiamo stalkers: gente che rischia la vita nella Zona per arraffare tutto ciò che trova a portata di mano. È diventata una nuova professione.

— Capisco. No, questo problema non è di nostra competenza.

— Sono d'accordo. Sono affari della polizia. Ma mi interesserebbe sapere che cosa è di vostra competenza, dottor Pilman.

— C'è una costante fuga di materiali dalle Zone della Visitazione, che finiscono in mano a persone e organizzazioni con pochi scrupoli. Noi trattiamo i risultati di questi ammanchi.

— Potreste essere più specifico, dottore?.

— Non si potrebbe invece discutere di arte? Gli ascoltatori saranno ansiosi di conoscere la mia opinione sull'incomparabile Godi Muller, non credete?

— Naturalmente! Ma prima vorrei terminare il discorso sulla scienza. Come scienziato, non siete portato a interessarvi spontaneamente dei tesori extraterrestri?

— Che cosa posso dire? Credo di sì.

— Allora, possiamo concludere che un bel giorno gli Harmoniti vedranno il loro famoso concittadino in giro per le strade della sua città natale?

— Non è improbabile.

1

Redrick Schuhart, 23 anni, scapolo, assistente di laboratorio presso la succursale di Harmont dell'Istituto Internazionale delle Culture Extraterrestri.

La notte prima, io e lui eravamo nel magazzino... era già buio e tutto quello che mi restava da fare era gettare via il camice da laboratorio, poi mi sarei potuto dirigere verso il Borscht per ingerire una o due gocce di quella roba densa. Ero là, appoggiato al muro dopo avere finito il mio lavoro, con una sigaretta in mano. Morivo dalla voglia di fumare... erano già passate due ore dall'ultimasigaretta, e lui stava ancora lavorando con quella roba. Aveva riempito, chiuso e sigillato una cassaforte, e stava riempendo l'altra... prendendo i vuoti dal nastro trasportatore, esaminandoli tutti da ogni angolazione (a proposito, ognuno di quei piccoli bastardi pesava sette chili) e riponendoli con cura sullo scaffale.

Aveva sempre lottato con quei vuoti e, da come la vedevo io, senza alcun beneficio per sé o per l'umanità. Al suo posto li avrei mandati tutti a quel paese da molto tempo e sarei andato a occuparmi di qualcos'altro con lo stesso guadagno.

D'altra parte, naturalmente, se ci pensate, un vuoto è veramente qualcosa di misterioso e fors'anche d'incomprensibile.

Ne ho avuti tra le mani parecchi, ma ogni volta che ne vedo uno rimango sempre stupito. Si tratta di due dischi di rame della misura di un piattino, spessi circa sei millimetri, con uno spazio intermedio tra loro di quarantacinque centimetri.

Non c'è nient'altro, voglio dire... assolutamente niente, solo uno spazio vuoto. Potete cacciarci dentro una mano, o addirittura la testa se siete così incuriositi da quella cosa... solamente vuoto e nient'altro che vuoto, aria fina. E malgrado ciò, naturalmente , tra loro c'è qualche forza; è evidente perché non si possono avvicinare uno contro l'altro e nessuno è mai riuscito a separarli.

No, amici, è difficile descriverli a chi non li ha mai visti.

Sono troppo semplici, soprattutto quando li guardate da vicino e credete finalmente ai vostri occhi. È come cercare di descrivere un bicchiere; finirete col contorcervi le dita e imprecare per la frustrazione. D'accordo, supponiamo che ne abbiate uno, e chi non ce l'ha si procuri una copia dei *Rapporti*

dell'istituto... ogni numero contiene almeno un articolo sui vuoti, con tanto di fotografie.

Kirill si è scervellato studiandoli per quasi un anno. Sono stato con lui fin dall'inizio, ma allora non sapevo bene che cosa volesse apprendere, e per la verità non m'interessava molto scoprirlo. «Lascerò prima che lo capisca da solo, e poi, forse, gli darò retta» mi dicevo. Per il momento sapevo solamente una cosa: lui doveva scoprire a ogni costo come fare funzionare quei vuoti... intaccarne uno con l'acido, schiacciarlo sotto una pressa, oppure fonderlo in un altoforno. Poi avrebbe capito tutto, e sarebbe stato acclamato e onorato, e il mondo scientifico avrebbe rabbrividito in estasi. Per il momento, da come la vedevo io, lui aveva un lungo cammino da percorrere. Non era ancora giunto a nessun risultato, ed era esausto. Era sempre piuttosto triste e silenzioso, e i suoi occhi sembravano quelli di un cane malato... erano persino velati di lacrime. Se fosse stato un altro, l'avrei fatto ubriacare per bene e l'avrei portato da qualche ragazza che sapeva il fatto suo affinché si rilassasse. E il mattino seguente l'avrei fatto ubriacare di nuovo e l'avrei portato da un'altra ragazza, e in capo a una settimana sarebbe tornato in sesto con gli occhi luminosi e lo sguardo sicuro. Ma quella non era la medicina adatta a Kirill. Era inutile suggerirgliela. Lui non era il tipo.

Dunque, eravamo rimasti al magazzino. Guardavo Kirill, e vedendo quello che gli era successo e i suoi occhi incavati mi sentii dispiaciuto per lui più di quanto lo fossi mai stato per nessun altro. E fu allora che presi una decisione. In realtà non decisi, fu come se qualcuno mi avesse aperto la bocca costringendomi a parlare.

— Ascolta, Kirill — dissi.

Lui era immobile, con l'ultimo vuoto sulla bilancia, e sembrava pronto a saltarci dentro.

— Ascoltami — dissi. — Kirill! Cosa faresti se avessi un vuoto pieno, eh?

— Un vuoto pieno? — sembrava confuso.

— Sì, la tua trappola idromagnetica, quel coso... l'Oggetto 77b. Contiene una specie di sostanza azzurra.

Vidi che l'idea cominciava a farsi strada. Lui mi guardò di traverso, e un barlume di buon senso, come lui amava definirlo, apparve dietro alle lacrime.

— Aspetta! — disse. — Pieno?

Proprio come questo, ma pieno?

— Esattamente.

— Dov'è? Il mio amico Kirill era guarito.

Aveva gli occhi luminosi e lo sguardo sicuro.

— Andiamo a farci una fumatina.

Ficcò il vuoto nella cassaforte, sbatté lo sportello, e lo chiuse con tre giri e mezzo. Poi tornammo nel laboratorio.

Ernest paga quattrocento bigliettoni in contanti per un vuoto, e io potevo spennarlo, quel figlio di puttana, con uno pieno: che ci crediate o no, non ci pensai nemmeno, perché Kirill tornò alla vita davanti ai miei occhi e saltò gli scalini a quattro alla volta senza neppure lasciarmi finire di fumare. In breve gli dissi tutto: com'era, dov'era, e il modo migliore per arrivarci. Kirill prese una cartina, trovò il garage, ci puntò il dito, e mi fissò. Naturalmente comprese subito tutto di me...

del resto, cosa c'era da non capire?

— Bastardo che non sei altro! — mi disse sorridendo. — Beh, diamoci da fare. Domattina ordinerò subito i lasciapassare e il veicolo volante per le nove, e se tutto andrà bene partiremo alle dieci. D'accordo?

— D'accordo — dissi. — Chi sarà il terzo?

— A cosa ci serve un terzo?

— Oh, no! — esclamai. — Questa non è una scampagnata per signorine. Se ti succedesse qualcosa? Saremo nella Zona — gli feci notare. — Dobbiamo stare alle regole.

Lui fece una risatina e si strinse nelle spalle.

— Come vuoi. Lo sai meglio tu.

Ci potete scommettere che lo sapevo! Naturalmente lui stava solo cercando di compiacermi, perché era convinto che una terza persona sarebbe stata d'impiccio. Potevamo scendere, noi due soli, e tutto sarebbe andato per il meglio. Nessuno avrebbe sospettato di me. Ma io sapevo che il personale dell'istituto non entrava mai nella Zona in coppia. La regola dice: due fanno il lavoro, il terzo controlla, e , quando più tardi gli vengono rivolte le domande, il terzo fa rapporto.

— Io porterei Austin — disse Kirill. — Ma tu probabilmente non lo vorrai. Oppure sei d'accordo?

— No — risposi. — Chiunque, ma non Austin. Puoi portare Austin un'altra volta.

Austin non è un cattivo ragazzo. Possiede l'esatta misura di coraggio e codardia, ma io sento che è un predestinato.

Non lo posso spiegare a Kirill, ma vedo che è così. È convinto di

conoscere e capire perfettamente la Zona. Questo significa che presto ci lascerà le penne. Se vuole, può accomodarsi, ma senza di me, grazie.

— D'accordo — disse Kirill. — Che ne dici di Tender?

Tender era il suo secondo assistente di laboratorio. Un tipo tranquillo e silenzioso.

— È un po' troppo anziano — dissi. — E ha dei bambini.

— Non fa nulla. È già stato nella Zona.

— E va bene — dissi. — Portiamo Tender.

Lui rimase a meditare sopra la cartina, mentre io andavo diritto al Borscht perché ero affamato e avevo la gola secca.

Come al solito, il mattino dopo tornai al laboratorio verso le nove e mostrai il lasciapassare. La guardia di servizio era quello spilungone di sergente che avevo pestato di brutto l'anno scorso quando si era ubriacato e aveva fatto il cascamorto con Guta.

— Benissimo — mi disse. — Vi stanno cercando in tutto l'istituto, Red.

L'interruppi, abbastanza educatamente.

— Non sono Red per te — gli dissi. — Non cercare di fare il cretino con me, stupido svedese!

— Santo cielo, Red! Tutti vi chiamano così.

Ero molto teso perché dovevo andare nella Zona, e per giunta ero terribilmente sobrio. Lo afferrai per le bretelle e gli spiegai in modo dettagliato che cos'era e da quale linea materna discendeva. Lui sputò per terra, mi restituì il lasciapassare, e disse senza convenevoli: — Redrick Schuhart, avete l'ordine di presentarvi immediatamente al Capo del Servizio di Sicurezza, Capitano Herzog.

— Così va meglio — risposi. — Continua così, sergente, e vedrai che alla fine diventerai tenente.

Nel frattempo, mi chiedevo che cosa fosse quella novità.

Perché il capitano Herzog voleva vedermi durante le ore di lavoro? Benissimo, andai a presentarmi da lui. Il suo ufficio era al terzo piano. Un ufficio grazioso, con le sbarre alle finestre come un commissariato di polizia. Willy era seduto alla sua scrivania, tirava boccate di fumo dalla pipa, e scriveva a macchina qualche sciocchezza. Un sergentino stava spulciando in uno schedario metallico nell'angolo. Era un tipo nuovo, che non avevo mai visto. C'erano più sergenti all'istituto che non al quartier generale della divisione. Tutti individui ben piazzati e in buona salute. Loro non dovevano entrare nella Zona e se ne fregavano dei problemi del mondo.

— Salve — dissi. — Mi avete fatto chiamare?

Willy mi guardò come se non mi avesse visto, si spostò dalla macchina per scrivere, posò un pesante incartamento sulla scrivania, e cominciò a sfogliarlo.

— Redrick Schuhart?

— Esatto — risposi, sentendo salire dentro di me una risata di nervosismo. Era assurdo, ma non riuscivo a trattenermi.

— Da quanto tempo siete all'Istituto?

— Da due anni, e ho cominciato il terzo.

— Avete famiglia?

— Sono solo — risposi. — Orfano.

Lui si voltò verso il sergentino e gli diede un ordine secco.

— Sergente Lummer, andate in archivio e portatemi il fascicolo centocinquanta.

Il sergente salutò e scomparve. Willy chiuse di scatto l'incartamento, chiedendomi in modo brusco: — Di nuovo uno dei vostri vecchi trucchetti?

— Quali trucchetti?

— Lo sapete benissimo. Qui c'è dell'altro materiale che vi riguarda.

Proprio come avevo pensato.

— Da dove viene?

Willy si accigliò e sbatté con irritazione la pipa sul posacenere.

— Non impicciatevi! — rispose. — Vi sto solo mettendo in guardia, come un vecchio amico. Smettetela, smettetela una buona volta. Se vi prendono di nuovo non ve la caverete solo con sei mesi. E vi sbatteranno fuori dall'Istituto una volta per tutte, chiaro?

— Chiaro — dissi. — Questo posso capirlo, quello che non capisco è chi è il bastardo che ha fatto la spia.

Ma Willy aveva ripreso a ignorarmi. Tirava boccate dalla pipa spenta, e sfogliava l'incartamento. Ciò significava che il sergente Lummer era tornato con il fascicolo numero 150.

— Grazie, Schuhart — disse il capitano Willy Herzog, conosciuto anche come "Il Porco". — È tutto quanto volevo chiarire. Potete andare.

Così, andai nello spogliatoio, indossai gli indumenti da laboratorio e accesi una sigaretta. Per tutto il tempo continuai a pensare da dove poteva essere arrivata la voce. Se proveniva dall'interno dell'Istituto dovevano essere tutte bugie, perché nessuno sapeva niente di me e non c'erano possibilità che qualcuno ne fosse venuto a conoscenza. E se fosse stato un rapporto di

polizia... boh, che cosa potevano sapere di me oltre ai miei vecchi peccati? Forse avevano beccato Buzzard?

Quel bastardo avrebbe venduto sua madre pur di salvarsi la vita. Ma ormai nemmeno Buzzard sapeva più nulla di me. Ci pensai e ripensai, senza arrivare a nessuna conclusione soddisfacente. Così, decisi di mandare tutto al diavolo. L'ultima volta che ero andato nella Zona di notte era stato tre mesi prima, e mi ero liberato di quasi tutta la roba e avevo speso gran parte dei soldi. Non mi avevano beccato con le mani nel sacco, ed ero stato troppo attento perché potessero prendermi ora.

Poi, mentre salivo le scale, vidi una luce accendersi all'improvviso, e la vidi così bene che dovetti tornare nello spogliatoio, sedermi e fumare un'altra sigaretta.

Riflettendo sull'improvvisa intuizione capii che quel giorno non sarei potuto andare nella Zona e nemmeno il giorno dopo, o quello dopo ancora. Capii anche che quei rospacci mi avevano messo di nuovo gli occhi addosso, che non mi avevano dimenticato, o che, se si erano scordati di me, qualcuno gli aveva rinfrescato la memoria. E non aveva più molta importanza chi fosse stato. Nessuno stalker, a meno che non fosse completamente impazzito, si sarebbe avvicinato alla Zona sapendo di essere sorvegliato, nemmeno se l'avessero minacciato con un fucile. Avrei dovuto nascondermi nell'angolo più oscuro e remoto della Terra. Zona? Quale Zona? Non sono andato in nessuna Zona da mesi, nemmeno con il lasciapassare. Perché allora infastidire un onesto ricercatore di laboratorio?

Analizzai tutta la faccenda e provai quasi un senso di sollievo al pensiero che quel giorno non sarei andato nella Zona. Ma quale sarebbe stato il modo migliore per dirlo a Kirill?

Glielo dissi senza mezzi termini.

— Non vengo nella Zona. Che istruzioni hai?

All'inizio, naturalmente, mi fissò con gli occhi sgranati.

Poi sembrò comprendere. Mi prese per un braccio e mi guidò nel suo minuscolo ufficio, mi fece sedere alla sua scrivania, e sedette sul davanzale della finestra di fronte a me. Ci accendemmo una sigaretta. Silenzio. Poi, con una certa cautela, mi chiese: — È successo qualcosa, Red? Che cosa potevo dirgli?

— No — risposi. — Non è successo niente. Ieri ho perso venti bigliettoni a poker... quel bastardo di Noonan è un gran giocatore.

— Un momento — mi disse. — Hai cambiato idea?

Per la tensione mi lasciai sfuggire un gemito soffocato.

— Non posso — gli dissi a denti stretti. — Non posso, capisci? Sono appena stato nell'ufficio di Herzog.

Lui si afflosciò. Assunse di nuovo quell'aspetto patetico e i suoi occhi sembrarono ancora quelli di un barboncino malato. Rabbrividì, si accese un'altra sigaretta con il mozzicone della prima, e parlò sottovoce.

— Puoi fidarti di me, Red. Non mi sono lasciato scappare neanche una parola, con nessuno.

— Cambiamo discorso — dissi. — Nessuno ha parlato di te.

— Non ne ho parlato neppure con Tender. Ho fatto preparare un lasciapassare a suo nome, ma non gli ho ancora chiesto se verrà.

Io non dissi una parola e continuai a fumare. Era triste e ridicolo allo stesso tempo. Quel tipo non capiva niente.

— Che cosa ti ha detto Herzog? — chiese.

— Niente di particolare. Qualcuno ha fatto la spia, tutto qui.

Mi guardò in modo strano, saltò giù dal davanzale, e cominciò ad andare avanti e indietro. Percorse tutta la stanza, poi sedette in silenzio soffiando anelli di fumo. Naturalmente mi rincresceva per lui e mi dispiaceva che le cose fossero andate così. Che bella cura avevo trovato per la sua tristezza! E di chi era la colpa? Mia. Avevo allettato un bambino con un dolce, ma il dolce era in un luogo nascosto, e il luogo nascosto era tenuto sotto controllo da uomini cattivi...

Kirill smise improvvisamente di passeggiare, si avvicinò e, guardando da un'altra parte, mi chiese con imbarazzo: — Ascolta, Red, quanto potrebbe costare un vuoto pieno?

Al primo momento non lo capii. Pensavo che sperasse di comprarne uno da qualche parte. Dove si poteva farlo? Forse ce n'era solo uno al mondo e, inoltre, era impossibile che lui avesse abbastanza quattrini. Dove li avrebbe trovati? Uno scienziato straniero, russo per giunta. Poi, un pensiero mi colpì. "Dunque il bastardo pensa che io lo faccia per i soldoni? Ehi tu!" pensai fra me e me... "Per chi mi hai preso?"

Aprii la bocca per dirglielo ma la richiusi immediatamente.

Evidentemente mi considerava uno stalker: per chi altro avrebbe potuto prendermi? Uno stalker è uno stalker. Più denaro c'è, meglio è. Baratta la sua vita in cambio dei soldi. E così Kirill pensava che il giorno prima io avessi gettato l'amo e che oggi, dopo averlo fatto abboccare, stessi giocando ad alzare il prezzo.

Quel pensiero mi fece tenere la bocca chiusa. Lui cominciò a fissarmi intensamente, senza battere ciglio, ma. nei suoi occhi non vidi disprezzo, credo, ma solo comprensione. Allora gli spiegai tutto con calma.

— Nessuno è mai andato all'autorimessa con un lasciapassare. Non hanno ancora tracciato il sentiero. Questo lo sai, no? Quindi, se tornando dalla Zona il tuo Tender si vanterà con tutti di come siamo andati nell'autorimessa, abbiamo preso quello che ci serviva, e siamo tornati indietro come se fossimo semplicemente scesi nel magazzino, sarà perfettamente chiaro a tutti che sapevamo già da prima cosa volevamo prendere laggiù. — Feci una pausa. — E ciò significa che qualcuno aveva preparato tutto. E chi può èssere stato di noi tre? Bene, è inutile dirlo. Capisci che cosa mi aspetta?

Terminai il mio breve discorso e restammo seduti a fissarci, senza dire una parola. Poi, all'improvviso, lui batté le mani, si sfregò i palmi, e annunciò in tono caloroso: — Beh, se non puoi, non puoi. Ti capisco, Red, e non voglio esprimere giudizi. Andrò da solo. Forse andrà tutto bene. Non è la prima volta.

Distese la mappa sul davanzale della finestra, si appoggiò sulle mani, e si chinò sopra. Tutta la sua energia sembrò evaporare davanti ai miei occhi. Lo sentii brontolare.

— Quaranta metri, forse quarantuno, più altri tre nell'autorimessa. No, non porterò Tender. Cosa ne pensi, Red? Forse non è il caso di portarlo, dopo tutto, ha due bambini.

— Non ti lasceranno uscire da solo — dissi.

— Lo faranno — mormorò. — Conosco tutti i sergenti e tutti i tenenti. Non mi piacciono quei camion! Sono rimasti esposti agli elementi per trent'anni e sembrano ancora nuovi.

C'è un'autocisterna di benzina a cinque metri, completamente arrugginita, ma quelli sembrano appena usciti dalla catena di montaggio. Ecco cosa significa la Zona!

Alzò gli occhi dalla cartina e guardò fuori dalla finestra.

Anch'io guardai fuori. Il vetro delle nostre finestre è molto.-

spesso e piombato. E oltre le finestre... c'è la Zona. È là, basta allungare il braccio e si può toccarla. Dal tredicesimo piano sembra stare nel palmo di una mano.

Quando la guardi, assomiglia a un'estensione qualsiasi di terreno. Il sole risplende, illuminandola come ogni altra parte della Terra. Ed è come se al suo interno non fosse cambiato niente. Tutto è rimasto come trent'anni fa.

Mio padre, pace all'anima sua, potrebbe guardarla e non notare assolutamente niente fuori posto. Forse si chiederebbe perché la ciminiera dell'impianto è spenta. C'è stato uno sciopero o qualcosa di simile?

— Che ne è di quel minerale giallo impilato in montagnette a forma di cono, e degli altoforni luccicanti al sole, e delle rotaie, rotaie, e ancora rotaie.

Sulle rotaie, una locomotiva con i vagoni carichi. In poche parole, una città industriale. Solo che non c'era più nessuno.

Né vivi, né morti. Dalla finestra del laboratorio si poteva vedere anche l'autorimessa; un lungo budello grigio, con le porte spalancate. I camion erano posteggiati sul piazzale lastricato lì vicino. Kirill aveva ragione circa i camion... il suo cervello funzionava ancora. "Dio non voglia che ti venga l'idea di ficcare la testa tra due camion" pensai. "Devi girarci attorno furtivamente. C'è una crepa nell'asfalto, sempre che ormai non sia coperta di rovi. Quaranta metri". Da dove aveva cominciato a contare? Oh, probabilmente dall'ultimo pilone. Aveva ragione, da là non sarebbero stati di più. Quelle teste d'uovo di scienziati stavano facendo dei progressi. Avevano messo la strada sotto controllo fino alla discarica, e che controllo! Là c'era il canale di scolo dove era finito Slimy, ad appena due metri dalla strada. Knuckles gli aveva detto:

«Stai più lontano che puoi dai canali di scolo, stupido, o non resterà più niente di te da seppellire»: Quando guardai nell'acqua non c'era nulla. È così che succede nella Zona. Se torni con un bottino, è un miracolo; se torni vivo, è un successo; se i proiettili delle pattuglie ti mancano, è un colpo di fortuna. È come per qualsiasi altra cosa... il destino.

Guardai Kirill e vidi che mi stava osservando furtivamente. E l'espressione sul suo viso mi fece cambiare idea. "Andate tutti al diavolo" pensai. Dopo tutto, che cosa potevano farmi quei rospacci? Non era necessario che lui dicesse niente, ma lo fece.

— Assistente di laboratorio Schuhart — disse. — Fonti ufficiali, ripeto, *ufficiali*, mi hanno indotto a credere che un'ispezione all'autorimessa potrebbe essere di grande utilità scientifica. Suggerisco quindi di visitarla. Garantisco un premio. — E sorrise raggiante come il sole di giugno.

— Quali fonti ufficiali? — chiesi sorridendo a mia volta come uno sciocco.

— Sarebbero confidenziali, ma te lo posso dire. — Aggrottò la fronte. — Diciamo che l'ho saputo dal dottor Douglas.

— Ah! — feci io. — Il dottor Douglas. Quale dottor Douglas?

— Sam Douglas — rispose asciutto. — È morto l'anno scorso.

Mi venne la pelle d'oca. Razza d'idiota. Non si parla di cose simili prima di mettersi in movimento. Si possono percuotere quelle teste d'uovo con una trave, e loro ancora non capiscono. Con il mozzicone della sigaretta colpii più volte il posacenere.

— D'accordo. E dov'è il tuo Tender? Per quanto dovremo aspettarlo?

In altre parole, non tornammo più sull'argomento. Kirill telefonò al magazzino e ordinò un veicolo volante. Io guardai sulla mappa per vedere che cosa c'era. Niente male. Era una fotoincisione, presa dall'aereo e fortemente ingrandita. Si vedevano persino le pieghe sui telone vicino al cancello dell'autorimessa. Se gli stalkers avessero potuto mettere le mani su una cartina come quella... ma, del resto, a noi, di notte, non sarebbe stata molto utile, con le stelle che ti guardano storto e tanto buio che non si vede a un palmo dal naso.

Tender arrivò. Era paonazzo e senza fiato. Sua figlia stava male ed era andato a chiamare il dottore. Si scusò per il ritardo. Bene, gli facemmo il nostro regalino.

— Andiamo nella Zona — dissi.

Inizialmente smise di sbuffare e ansimare, tanto era spaventato.

— Cosa significa nella Zona?

— chiese. — E perché proprio io?

— Comunque, l'accenno al doppio premio e il fatto che ci sarebbe andato anche Kirill gli fecero riprendere fiato.

Scendemmo nel "boudoir", e Kirill andò a ritirare i lasciapassare. Li mostrammo a un altro sergente, che ci consegnò gli equipaggiamenti speciali. Oggettini simpatici. Sarebbe bastato tingerli di un colore diverso dal rosso originale, e qualunque staìker avrebbe pagato volentieri cinquecento bigliettoni per averli. Molto tempo fa avevo giurato che prima o poi ne avrei rubato uno. Al primo sguardo non sembrava niente di speciale, una semplice tuta, simile a una muta da sub, con un casco chiuso munito di visiera. Non proprio da sub, forse; assomigliava più alla tuta di un pilota o di un astronauta. Era leggera, comoda, senza lacci, e non ci si sudava dentro. Con una tuta come quella si poteva passare attraverso il fuoco e il gas non la penetrava. Dicevano anche che era antiproiettile. Naturalmente, il fuoco, i gas tossici e i proiettili erano tutte cose terrestri e umane. Nella Zona non esiste niente di tutto questo e non è il caso quindi di temere simili pericoli. Comunque, per la verità, la gente cadeva come mosche anche con quelle tute

speciali: anche se, forse, senza quelle ci sarebbero stati molti più morti. Le tute offrono una protezione del cento per cento contro la paglia infuocata, per esempio, e contro la verza del diavolo che sputa...

Benissimo.

Indossammo le tute speciali. Rovesciai nella tasca laterale i bulloni e i dadi che tenevo nella borsa, e poi attraversammo lentamente il cortile dell'Istituto, fino all'ingresso della Zona.

È questa la consuetudine qui, affinché tutti vedano gli eroi della scienza immolare le proprie vite sull'altare dell'umanità, della conoscenza, e dello spirito santo. Amen. Sicuramente fin su al quattordicesimo piano c'erano visi che ci guardavano con un espressione di solidarietà. Mancava solo lo sventolio dei fazzoletti e la banda del paese.

— Petto, in fuori e pancia in dentro! — dissi a Tender. — Il genere umano non ci dimenticherà mai!

Lui mi fissò, e mi accorsi che non era nello stato d'animo per scherzare. E aveva ragione, quello non era il momento giusto. Ma quando si entra nella Zona non si può fare altro che piangere o scherzare... e io non ho mai pianto, nemmeno da bambino. Guardai Kirill. Stava reggendo la tensione, ma muoveva le labbra come se stesse pregando.

— Preghi? — gli chiesi. — Prega, prega. Più ci addentriamo nella Zona e più ci avviciniamo al paradiso.

— Che cosa?

— Prega! — urlai. — Gli stalkers finiscono tutti nel Regno dei Cieli.

Abbozzò un sorriso e mi diede una pacca sulla spalla, come per dirmi di non aver paura, che non sarebbe successo niente finché ero con lui, e che, se fosse successo... bene si muore una volta sola. È un tipo simpatico, lo giuro.

Mostrammo i nostri lasciapassare all'ultimo sergente, solo che questa volta, tanto per cambiare, era un tenente. Lo conoscevo, suo padre vendeva casse da morto a Rexopolis. Il carro volante ci attendeva, portato dai tipi del PPS, e abbandonato all'uscita. Anche tutti gli altri ci aspettavano. Le squadre di soccorso d'emergenza, i pompieri, e le nostre coraggiose guardie, i nostri soccorritori senza paura: un mucchio di fannulloni supernutriti a bordo di un elicottero. Vorrei non avere mai posato lo sguardo su di loro.

Salimmo sul carro, e Kirill prese i comandi, dicendo: — Okay, Red, fai strada.

Freddamente, abbassai la cerniera sul petto, estrassi la borraccia, buttai giù un lungo sorso, e rimisi la borraccia al suo posto. Non posso farne a

meno. Ero stato diverse volte nella Zona, ma senza quello... no, non potevo proprio. Entrambi mi guardavano, aspettando.

— Bene — dissi. — Non ve ne offro perché questa è la prima volta che andiamo insieme e non so che effetto ha su di voi. Queste sono le istruzioni: farete immediatamente e senza discutere tutto ciò che vi dirò. Se qualcuno comincia a sbrodolare o a fare domande colpirò ovunque arrivi il mio pugno. Mi scuso fin da ora. Per esempio, signor Tender, se ti ordino di metterti a camminare sulle mani tu dovrai sollevare immediatamente il tuo culone nell'aria e fare come ti dico. E se non lo farai potresti non rivedere la tua figlia ammalata, è chiaro? Ma ti giuro che farò il possibile perché tu la riveda.

— Non dimenticarti di darmi gli ordini — disse Tender ansimando. Era tutto rosso e sudato e si mordicchiava nervosamente le labbra. — Camminerò sui denti, non solo sulle mani, se dovrò farlo. Non sono un pivello.

— Per quello che ne so, siete tutti e due degli sbarbatelli — dissi. — Ma non preoccupatevi, non mi scorderò di darvi gli ordini. A proposito, sapete guidare un carro volante?

— Io sì — disse Kirill. — Sono un buon pilota.

— Allora d'accordo — dissi io. — Si parte. Abbassate le visiere e buon viaggio. Lungo i piloni, procedere a bassa velocità, a tre metri di altezza. Sosta al ventisettesimo pilone.

Kirill fece levitare il carro a tre metri e partì a velocità ridotta. Senza farmene accorgere mi voltai e sputai dietro la spalla sinistra. Vidi la squadra di soccorso salire sull'elicottero, e i pompieri che erano rimasti rispettosamente sull'attenti.

Il tenente sulla porta del corridoio ci salutava, l'idiota, e sopra tutti sventolava l'enorme stendardo sbiadito: BENVENUTI, VISITATORI.

Tender stava per salutarli agitando una mano, ma io gli diedi una tale gomitata nelle costole che rinunciò immediatamente all'idea. Te lo faccio vedere io come si saluta!

Eravamo partiti.

L'Istituto si trovava alla nostra destra, e il Quartiere della Peste a sinistra. Viaggiavamo da un pilone all'altro, esattamente al centro della strada. Erano anni che nessuno la percorreva a piedi o in auto. L'asfalto era tutto crepato, e tra le crepe cresceva l'erba. Ma era ancora erba "umana". Lungo il marciapiede alla nostra sinistra crescevano dei roveti scuri che in qualche modo segnavano il confine della Zona. Là, l'erba scura terminava presso l'orlo del marciapiede come se fosse stata falciata. Già, quei visitatori erano

molto educati.

Avevano sconvolto un sacco di cose, ma almeno si erano fissati dei limiti. Persino la pagliuzza incendiaria non arrivava mai nella nostra parte anche se si poteva temere che un forte vento potesse spingercela.

Le case nel Quartiere della Peste erano in "rovina e senza vita. Comunque, le finestre non erano infrante. Erano solo così sporche che sembravano sbarrate. Di notte, quando ci si passava strisciando, era possibile vedere un bagliore all'interno, come alcol che bruciava con lingue di fuoco azzurre. Era la gelatina stregata che alitava nelle cantine. Al primo sguardo sembrava un quartiere come un altro: le case erano simili a quelle di altri quartieri e avevano bisogno solo di riparazioni. Ecco, non c'era niente di particolarmente strano. Tranne il fatto della totale assenza di gente nei dintorni. Quella casa di mattoni, per inciso, era l'abitazione del nostro insegnante di matematica. Noi lo chiamavamo Virgola. Era un rompiscatole fallito e la sua seconda moglie l'aveva lasciato poco prima della Visitazione. Ricordo che sua figlia aveva una cateratta in un occhio e noi la prendevamo in giro finché scoppiava a piangere. Quando cominciò il panico lui e i suoi vicini di casa scapparono in mutande verso il ponte: due chilometri a perdifiato. Rimase ammalato di peste per molto tempo. Gli cadde tutta la pelle e perse le unghie. Quasi tutti quelli che abitavano nei paraggi furono colpiti, ed è per questo che venne chiamato il Quartiere della Peste. Alcuni morirono, soprattutto gli anziani, ma non troppi. Io penso che siano morti più per la paura che per là peste. Èra terrificante. Tutti quelli che vivevano qui si ammalarono, e la gente di tre quartieri divenne cieca. Adesso le chiamano così, quelle zone: Primo Quartiere dei Ciechi, Secondo Quartiere dei Ciechi, e così via. Però non erano diventati completamente ciechi, piuttosto non ci vedevano di notte. A proposito, loro dicevano che non era stata un'esplosione a menomarli, anche se di esplosioni ce n'erano state molte; dicevano che erano diventati ciechi a causa di un forte rumore. Dicevano che era stato così forte che avevano perso immediatamente la vista. I medici obiettavano che non era possibile e che dovevano cercare di ricordare meglio. Ma loro insistevano che ad accecarli era stato un tuono potentissimo. Tuttavia, nessun altro ricordava di averlo sentito. Sì, era come se non fosse successo niente.

C'era un chiosco di vetro, intatto. Una carrozzina sul vialetto d'accesso di una villa... persino le coperte sembravano pulite.

Le antenne però rovinavano l'effetto... erano ricoperte di una sostanza lanuginosa che sembrava cotone. Gli scienziati si erano scervellati per un po'

su questa storia del cotone. Vedete, erano molto interessati a esaminarlo. Non c'era nulla di simile da nessun'altra parte. Solamente nel Quartiere della Peste, e solo sulle antenne. E il fatto più importante era che si trovasse proprio lì, sotto le loro finestre. Alla fine ebbero un'idea brillante: calarono un uncino attaccato a un cavo d'acciaio da un elicottero e agganciarono un pezzo di cotone.

Non appena l'elicottero tirò, si sentì *pssst!* Guardammo, e vedemmo del fumo uscire dall'antenna, dall'uncino, e dal cavo.

Il cavo non stava propriamente fumando.... stava sibilando con rabbia, come un serpente a sonagli. Ebbene, il pilota non era uno stupido - doveva pur esserci una ragione se era diventato tenente - comprese rapidamente di cosa si trattava e lasciò cadere il cavo. Poi si diede alla fuga. Il cavo era ancora laggiù, penzolante quasi fino a terra, e ricoperto di cotone.

Arrivammo alla fine della strada, dove c'era una curva. Kirill mi guardò. Doveva girare? Io gli feci un cenno. Il più lentamente possibile! Il carro sterzò abbassandosi sugli ultimi centimetri di terreno umano. Il marciapiede si avvicinava e l'ombra del veicolo si abbassava sui rovi. Ecco fatto. Eravamo nella Zona! Sentii un brivido. Lo sentivo tutte le volte.

E non so mai se è la Zona che mi saluta, oppure se sono i miei nervi da stalker che reagiscono. Ogni volta penso che quando tornerò indietro chiederò agli altri se provano la stessa sensazione, ma ogni volta me ne dimentico.

Bene, adesso eravamo laggiù a strisciare silenziosamente su quelli che un tempo dovevano essere stati dei giardini.

Sotto di noi, il motore ronzava in modo regolare, tranquillamente.... senza problemi, perché qui nulla poteva danneggiarlo. Poi il vecchio Tender cedette. Non avevamo ancora raggiunto il primo pilone, che cominciò a blaterare. Tutti i novellini generalmente perdono il controllo nella Zona. Gli battevano i denti, il cuore gli sussultava nel petto, la sua memoria svaniva, e si sentiva imbarazzato ma non riusciva a trattenersi. Credo che sia come avere il naso che cola. Non dipende affatto dalla persona... continua semplicemente a colare. E che stupidaggini dicono! Si commuovono per il panorama, oppure esprimono la loro opinione sui visitatori, o parlano di cose che non c'entrano niente con la Zona... come Tender, che era tutto preso dal suo nuovo abito e non riusciva a fermarsi. Quanto aveva speso, com'era fine la lana, come il sarto gli aveva cambiato i bottoni...

— Zitto!

Mi guardò con una certa compassione e continuò: quanta seta....c'era voluta per la fodera...

Ormai i giardini erano finiti e sotto di noi c'era il terreno argilloso che un tempo veniva usato per scaricarci i rifiuti della città. Sentivo una leggera brezza... se non fosse che non c'era affatto vento. All'improvviso, una raffica sparpagliò alcune erbacce secche, e io credetti di sentire qualcosa. Una specie di trr, trr, trr...

— Zitto, bastardo! — dissi a Tender.

No, non poteva tacere. Ora stava parlando delle tasche.

Non mi restava altra scelta.

— Ferma il veicolo! — ordinai a Kirill.

Frenò di colpo. Buoni riflessi, ero orgoglioso di lui. Afferrai Tender per le spalle, lo girai verso di me, e lo colpii sulla visiera. Si ruppe il naso contro il vetro, poveraccio; chiuse gli occhi e tacque. Non appena si fu calmato, lo sentii di nuovo *trr, trr, trr*.. . Kirill mi guardò con le mascelle strette e i denti scoperti. Gli feci segno di restare immobile. "Fermo, per favore" pensai "non muovere neanche un muscolo". Ma anche lui sentiva quel rumore, e come tutti i pivelli gli venne l'istinto di fare qualcosa immediatamente, qualsiasi cosa. — Marcia indietro? — sussurrò. Scossi il capo disperatamente e agitai il pugno chiuso sotto la sua visiera. "Piantala!" Lo giuro, con questi principianti non si sa mai se tenere d'occhio il campo, oppure loro. Poi mi dimenticai di tutto. Su una montagna di vecchi rifiuti, sopra vetri rotti e stracci, serpeggiava qualcosa di luccicante, un tremore simile ad aria calda a mezzogiorno sopra un tetto di lamiera. Superò la collinetta, spostandosi sempre più verso di noi, vicino al pilone. Volteggiò per un secondo sopra la strada... oppure lo immaginai? ... e poi scivolò nel campo, dietro i cespugli e le palizzate marcite, giù verso il cimitero delle macchine. Quelle dannate teste d'uovo! Che idea fare passare la strada sopra la discarica! E anch'io, ero stato proprio astuto... a cosa pensavo mentre sbavavo su quella stupida mappa?

— Avanti a bassa velocità — dissi a Kirill.

— Che cos'era?

— Lo sa il diavolo. C'era e ora se n'è andato. Grazie a Dio.

E adesso sta' zitto, non sei più un essere umano, capito? Ora sei una macchina... il mio volante.

Mi accorsi all'improvviso che anch'io avevo cominciato a parlare troppo.

— Basta così. Non un'altra parola.

Volevo bere di nuovo. Lasciatemelo dire, quelle tute da sub erano una vera insulsaggine. Avevo vissuto fino ad allora senza una di quelle, e avrei vissuto ancora a lungo... ma se non avessi buttato giù un goceetto, un goccetto in un momento come quello... d'accordo, basta così.

Sembrava che la brezza fosse svanita e non udivo proprio niente di preoccupante. L'unico rumore era il ronzio calmo e monotono del motore. C'era il sole e faceva molto caldo. Sopra l'autorimessa vibrava una leggera caligine. Tutto sembrava tranquillo, i piloni sfilavano uno dopo l'altro. Tender stava zitto. Kirill non parlava. I novellini stavano migliorando.

"Non preoccupatevi, amici, si può anche respirare nella Zona, purché sappiate costa state facendo." Raggiungemmo il ventisettesimo pilone. Il cartello di metallo aveva un cerchio rosso con il numero 27 al centro. Kirill mi guardò, io annuii, e il nostro veicolo smise di muoversi.

I fiori erano caduti, ed era il tempo delle bacche. Ora la cosa più imporatante per noi era la calma assoluta. Non c'era nessuna fretta. Il vento era cessato, la visibilità era buona.

Tutto liscio come l'olio. Vedevo il canale di scolo dove Slimy era scomparso. C'era dentro qualcosa di colorato... forse i suoi vestiti. Era un pidocchioso. "Che la tua anima riposi in pace", pensai. Avido, stupido, e disonesto. Proprio il tipo che si mette con Buzzard Burbridge. Buzzard li riconosce a chilometri di distanza e li afferra con i suoi artigli. Di solito la Zona non chiede chi sono i buoni e chi i cattivi. Quindi "tante grazie, Slimy. Eri un maledetto stupido e nessuno ricorda il tuo vero nome, ma per lo meno hai indicato alla gente sveglia dove non mettere i piedi". Naturalmente, la cosa migliore sarebbe stata procedere sull'asfalto. È liscio, e si riesce a vedere cosa ci sta sopra... e io conosco bene quella crepa. Ma non mi piaceva la faccia di quelle due collinette! Una linea netta sull'asfalto conduceva proprio in mezzo a loro. Eccole là, in attesa e sorridenti. No, non ci passerò in mezzo. Uno dei comandamenti degli stalkers dice che bisognerebbe avere sempre uno spazio vuoto di almeno trenta metri a destra e a sinistra. Quindi possiamo salire sulla collinetta di sinistra.

Ovviamente non potevo sapere che cosa ci fosse dall'altra parte. Sulla cartina sembrava che non ci fosse nulla, ma chi si fida delle cartine?

— Ascoltami, Red — sussurrò Kirill. — Perché non ci saltiamo sopra? Venti metri di salita, e poi giù fino all'autorimessa, eh?

— Chiudi il becco, idiota! — risposi. — Non seccarmi.

Vuole salire, il minchione! "E se dopo venti metri ti sorprende qualcosa?

Non troveranno più tutte le tue ossa. Oppure, potrebbe comparire la Zanzara della rogna, e allora di te non resterebbe più neppure una macchia umida. Ne ho fin qui di questi spericolati! Non può aspettare; saltiamo! dice".

Era chiaro che saremmo saliti sulla collinetta. Poi ci saremmo fermati un po' per pensare alla mossa successiva. Tirai fuori dalla tasca una manciata di dadi e bulloni. Li mostrai a Kirill sul palmo della mano. . .

— Ricordi la favola di Hansel e Gretel? L'hai studiata a scuola? Beh, .noi faremo tutto al contrario. Guarda! — gettai il primo dado. Non lontano, proprio come volevo, a circa dieci metri. Il dado ci arrivò senza problemi. — Hai visto?

— E allora? — fece lui.

— Niente "allora". Ti ho chiesto se hai visto.

— Sì.

— Adesso conduci il veicolo alla velocità minima verso il dado, e fermati a mezzo metro di distanza. Chiaro?

— Chiaro. Stai cercando i concentrati gravitazionali?

— Cerco quello che devo cercare. Aspetta che ne tiro un altro. Guarda dove va a finire, e non perderlo di vista.

Il secondo dado volò senza problemi, atterrando vicino al primo.

— Andiamo.

Mise in moto il carro volante. Aveva un'espressione tranquilla e calma. Ovviamente aveva capito. Sono tutti così gli scienziati, la cosa più importante per loro è trovare un nome per le cose. Finché non aveva trovato un nome aveva avuto una faccia troppo patetica per poterla guardare... un vero idiota. Ma ora che aveva trovato un'etichetta come "concentrati gravitazionali" pensava di avere capito tutto e la vita era diventata uno scherzo.

Superammo il primo dado, il secondo, e il terzo. Tender sospirava, oscillando da un piede all'altro e sbadigliava nervosamente. Si sentiva in trappola, poveretto. Ma ne aveva bisogno. Quel giorno avrebbe perso cinque chili; meglio di qualsiasi dieta. Gettai il quarto dado. Nella sua traiettoria qualcosa non andava. Non riuscivo a spiegare cosa fosse successo, ma sentivo che non era giusta. Afferrai la mano di Kirill.

— Aspetta — dissi. — Non muoverti neanche di un centimetro.

Presi un altro dado e lo gettai più in alto e lontano. Eccola, la zanzara della rogna! Il dado volò normalmente e sembrò che ricadesse normalmente, ma a metà strada fu come se qualcosa l'avesse spinto da parte, così forte che quando atterrò scomparve nell'argilla.

— L'hai visto? — sussurrai.

— Solo nei film! — Kirill stava strabuzzando gli occhi per vedere, e io temetti che cadesse dal carro.

— Gettane un altro, d'accordo? — mormorò.

Era buffo e triste. Un altro! Come se bastasse! Oh, la scienza! Così, tirai altri otto dadi e bulloni finché non riuscii a capire che forma avesse quel punto rognoso. A essere Onesti, ci sarei arrivato anche con sette, ma ne gettai un altro per Kirill, proprio nel mezzo, perché potesse divertirsi. Cadde nell'argilla come se fosse un martello di cinque chili invece che un semplice bullone. Sprofondò, e lasciò un buco nel fango. Kirill borbottò compiaciuto.

— Okay — dissi. — Adesso che ci siamo divertiti, andiamo. Guarda attentamente. Sto tracciando un sentiero, non perderlo di vista.

Così, aggirammo il punto della zanzara della rogna e salimmo sulla collinetta. Era così piccola che sembrava una pallina di sterco di gatto. Non l'avevo mai notata prima. Volteggiammo al di sopra della collinetta. L'asfalto era a meno di sei metri. Sgombro. Potevo vedere ogni filo d'erba e ogni crepa. Sembrava una fotografia. "Getta il dado e prosegui"

mi dissi.

Non potevo gettare il dado.

Non capivo cosa mi stesse succedendo, ma non riuscivo a decidermi a gettare quel dado.

— Che c'è — chiese Kirill. — Perché ti sei fermato?

— Aspetta — dissi. — E taci. Pensavo che avrei gettato il dado e che avremmo proseguito tranquillamente, come scivolando sul burro sciolto, senza disturbare nemmeno un filo d'erba. Trenta secondi e saremmo stati sull'asfalto. Ma all'improvviso cominciai a grondare di sudore! I miei occhi ne furono offuscati. E compresi che non avrei gettato il dado, là.

A sinistra, quanti ne volevo. Da quella parte la strada era più lunga e c'era un mucchio di sassi che non sembravano troppo agevoli, ma ero pronto a lanciare in quella direzione. Ma non diritto davanti a me! Per nessuna cosa al mondo. Così gettai, il dado a sinistra. Kirill non disse nulla, girò il carro, e proseguì fino al dado. Poi mi guardò. Dovevo avere un aspetto orribile, perché si voltò subito dall'altra parte.

— Non preoccuparti — lo tranquillizzai. — La strada più lunga è la più veloce — lanciai l'ultimo bullone sull'asfalto.

Poi, tutto fu più semplice. Trovai la crepa. Era ancora pulita, non ricoperta di erbacce e ancora dello stesso colore. La guardai semplicemente e

mi rallegrai in silenzio. Ci avrebbe condotto verso l'ingresso dell'autorimessa molto meglio di qualunque pilone o segnale indicatore.

Ordinai a Kirill di abbassarsi di un metro. Mi distesi sul ventre e guardai dentro la porta aperta. A causa della luce accecante del sole, all'inizio non riuscii a vedere niente. Solo oscurità. Poi i miei occhi si abituarono e constatai che, dall'ultima volta, nulla sembrava cambiato. Il camion dei rifiuti era ancora parcheggiato sopra la fossa, in perfetto stato, senza fori o macchie di ruggine. E sul pavimento di cemento c'erano le stesse cose... probabilmente perché non c'era abbastanza gelatina stregata nella fossa e da allora non ne era più schizzata fuori. C'era solo una cosa che non mi piaceva. Nella parte posteriore della rimessa, vicino ai contenitori, vedevo qualcosa d'argento. Qualcosa che prima non c'era. Beh, d'accordo, c'era qualcosa d'argento, ma non potevamo certo tornare indietro per così poco! Voglio dire... non luccicava in modo particolare, brillava appena e in modo delicato, quasi gentile. Mi tirai su, mi spolverai, e guardai in giro. Sul piazzale c'erano i camion, esattamente come nuovi. Persino più nuovi dell'ultima volta che ero stato là. E la cisterna, povera bastarda, era tutta arrugginita e sul punto di cadere in pezzi.

C'era il telone sul terreno, proprio come sulla cartina.

Non mi piaceva l'aspetto di quel telone. La sua ombra non era giusta. Avevamo il sole alle spalle, eppure la sua ombra si allungava verso di noi. Comunque, era abbastanza lontana da noi e potevamo procedere con il nostro lavoro, ma che cos'era quella cosa d'argento che scintillava là dietro? Era solo la mia immaginazione? Sarebbe stato bello farsi una fumata adesso e sedersi per un minuto a pensare su tutta quella situazione. Perché c'era quel riflesso sopra i contenitori? Perché non luccicava vicino a quelli? Perché il telone gettava quell'ombra? Buzzard Burbridge mi aveva detto qualcosa circa le ombre: misteriose ma innocue. Stava succedendo qualcosa di strano con quell'ombra, ma cos'erano quei fili d'argento? Sembravano ragnatele tra gli alberi di una foresta.

Che razza di ragno aveva potuto tesserle? Non avevo mai visto insetti nella Zona. La cosa peggiore era che il mio vuoto si trovava proprio là, a due passi dai contenitori. Avrei dovuto rubarlo la volta prima, così ora non avremmo avuto tutti questi problemi. Ma era troppo pesante. In fondo quel bastardo era pieno; potevo tirarlo su, d'accordo, ma in quanto a trascinarlo sulla schiena, al buio, a quattro zampe... se non avete mai trasportato un vuoto, provateci. È come portare dieci chili d'acqua senza secchio. Era ora di

andare. Desideravo bere un goccetto. Mi rivolsi a Tender.

— Io e Kirill andremo nell'autorimessa. Tu stai qui e non toccare i comandi senza mio ordine, qualunque cosa succeda, anche se la terra dovesse cominciare a bruciarti sotto i piedi.

Se perdi la testa, ci ritroveremo tutti all'altro mondo.

Lui annuì serio. Il suo naso sembrava una susina. Gli avevo dato proprio un gran pugno. Con molta attenzione abbassai le scalette d'emergenza di corda, guardai ancora una volta il bagliore d'argento, feci un cenno a Kirill e cominciai a scendere. Arrivato sull'asfalto, rimasi ad aspettare che Kirill scendesse lungo l'altra scaletta.

— Non correre — gli dissi. — Non c'è nessuna fretta.

Ci fermammo sull'asfalto, con il veicolo che ondeggiava di fianco a noi, e le scalette arrotolate ai nostri piedi. Tender si sporse dal parapetto e ci guardò con gli occhi pieni di disperazione. Era ora di andare.

— Seguimi passo per passo — dissi a Kirill — a due metri di distanza. Tieni gli occhi fissi sulla mia schiena, e stai all'erta.

Mi avviai. Mi fermai sulla porta per guardarmi attorno. È decisamente molto più facile lavorare alla luce del giorno che di notte. Ricordo che mi ero già trovato sulla stessa soglia. Era buio come la pece e la gelatina stregata gettava lingue di fuoco, di un azzurro chiaro, su dalla fossa, come se stesse bruciando dell'alcol. Ma non illuminava affatto gli oggetti. Anzi, quelle bastarde di lingue facevano sembrare tutto più buio. Ora invece era uno scherzo. I miei occhi si erano abituati a quella luce lattiginosa e riuscivo persino a vedere la polvere negli angoli più bui. E laggiù c'era davvero qualcosa d'argento che luccicava... c'erano dei fili d'argento che si allungavano dai contenitori di metallo fino al soffitto.

Sembrava proprio che formassero una ragnatela. Forse era solamente quello, ma io mi sarei ugualmente tenuto alla larga...

Purtroppo, avevo commesso un errore. Avrei dovuto tenere Kirill vicino a me, aspettare che anche i suoi occhi si abituassero alla luce, e poi fargli vedere la ragnatela. Indicargliela. Ma ero abituato a lavorare da solo. Vidi quello che dovevo vedere e mi scordai completamente di Kirill.

Entrai e mi diressi verso i contenitori di metallo. Mi chinai sul vuoto. Sembrava che su quello non ci fosse nessuna ragnatela.

Ne afferrai un'estremità e dissi a Kirill: — Ecco, prendine uno, ma non farlo cadere... è pesante.

Alzai lo sguardo e mi sentii prendere alla gola. Non potevo emettere il

minimo suono. Volevo gridare: — Fermo! Resta immobile! — Ma non potevo. E probabilmente non ne avrei neanche avuto il tempo, perché tutto accadde troppo in fretta. Kirill si chinò sul vuoto, voltò le spalle ai contenitori metallici... e si trovò la schiena completamente avviluppata nella, ragnatela d'argento. Io chiusi gli occhi. Ero intontito, e l'unica cosa che sentii fu lo strappo della ragnatela. Un rumore debole e scricchiolante. Ero chino, con gli occhi chiusi, incapace di sentirmi gambe e braccia, quando Kirill parlò: — Beh, dobbiamo procedere?

— Andiamo.

Raccogliemmo il vuoto e ci dirigemmo verso la porta, camminando di traverso. Era terribilmente pesante, quel bastardo, e trascinarlo era difficile anche in due. Uscimmo al sole, e ci fermammo presso il veicolo. Tender si sporse per prenderlo.

— Okay — disse Kirill. —Uno due...

— No! — feci io. — Aspettiamo un attimo. Prima mettiamolo giù.

Lo posammo a terra.

— Girati. Fammi vedere la schiena.

Lui si voltò senza una parola. Guardai... sulla schiena non c'era niente. Lo girai da una parte e dall'altra, ma non c'era niente. Guardai di nuovo verso i contenitori, ma neppure là c'era niente.

— Ascolta — dissi a Kirill continuando a guardare i contenitori. — Vedi la ragnatela?

— Quale ragnatela? Dove?

— D'accordo. Siamo stati fortunati.

Ma dentro di me pensai "in realtà è ancora presto per saperlo."

— Va bene. Forza. Tiriamolo su — dissi.

Sistemammo il vuoto nel veicolo, fissandolo in modo che non si muovesse. Era là, quel bastardo, lucido e scintillante, con il rame che risplendeva alla luce del sole. La sostanza azzurra che lo riempiva si muoveva opaca tra i due dischi, in lenti flussi. Si vedeva benissimo che non era affatto un vuoto, ma qualcosa di simile a un recipiente, un barattolo di vetro contenente uno sciroppo azzurro. Lo guardammo ancora un poco, poi salimmo sul carro volante e ci apprestammo al viaggio di ritorno.

Questi scienziati fanno una vita davvero comoda. Prima di tutto, lavorano alla luce del giorno; in secondo luogo, l'unica parte veramente difficile è entrare nella Zona. Lungo la via del ritorno il veicolo fa tutto da solo. In altre parole, possiede un meccanismo, un cursografo si potrebbe chiamare, che lo

controlla, guidandolo esattamente lungo la via percorsa per entrare. Mentre ci libravamo di nuovo nell'aria il cursografo ripetè tutte le nostre manovre, fermandosi e volteggiando per un po', e poi proseguendo. Passammo sopra a ogni mio dado e bullone, tanto che, se avessi voluto, avrei potuto raccoglierli.

I miei compagni d'avventura erano di ottimo umore. Giravano la testa da ogni parte e la loro paura era quasi scomparsa. Cominciarono a chiacchierare. Tender agitava le braccia e minacciava di tornare indietro dopo pranzo per segnare la strada fino all'autorimessa. Kirill mi tirò la manica, cominciando a spiegarmi il suo fenomeno di graviconcentrazione... cioè il punto della zanzara della rogna. Bene, li rimisi in riga, ma non subito. Parlai con calma degli idioti che mandano tutto a puttane sulla via del ritorno. — Chiudete il becco — gli dissi — e tenete gli occhi ben aperti, o vi capiterà la stessa cosa successa a Shorty Lyndon. — Funzionò.

Non mi chiesero nemmeno chi fosse Shorty Lyndon e che cosa gli fosse successo. Procedemmo fluttuando in silenzio, mentre io pensavo a una cosa sola. Come svitare il tappo.

Stavo già cercando d'immaginare il mio primo sorso, quando la ragnatela prese a scintillarmi davanti agli occhi.

In breve, uscimmo dalla Zona e fummo mandati nello spidocchiatoio - che gli scienziati chiamano rimessa medica -

con tutto il veicolo. Ci immersero in tre diverse tinozze bollenti, e nelle loro soluzioni alcaline, ci spalmarono di grasso, ci cosparsero di polvere, e poi ci lavarono di nuovo, ci asciugarono, e dissero: — Bene, amici, potete andare!

Tender e Kirill trascinarono via il vuoto. C'era così tanta gente venuta a curiosare che non riuscivamo ad aprirci una strada in mezzo alla ressa. Era così caratteristico! Tutti lì a guardare e a espimere parole di benvenuto, ma nessuno tanto coraggioso da allungare una mano ai redivivi esausti. E va bene, non erano fatti miei. Ora non m'interessava più nulla.

Mi tolsi la tuta speciale e la gettai per terra: che la raccogliessero quei bastardi di sergenti! Mi diressi alle docce perché ero inzuppato da capo a piedi. Mi chiusi in uno stanzino, presi la mia borraccia, svitai il tappo e mi ci attaccai come una lampreda. Mi sedetti sulla panca, con le ginocchia vuote, la testa vuota, l'anima vuota. Tracannavo quella roba forte come se fosse acqua. Vivo. La Zona mi aveva lasciato uscire. Mi aveva lasciato uscire, la cagna. La maledetta, infida cagna. Ero vivo. I pivelli non potevano apprezzarlo tanto.

Solo uno stalker poteva. Le lacrime mi rigavano le guance, forse per la bevuta, non lo so. Bevvi fino all'ultima goccia. Io ero bagnato e la borraccia era asciutta. Naturalmente, avrei avuto bisogno di qualche altro sorso, ma a quello potevo provvedere. Tutto si poteva sistemare, adesso. Ero vivo. Mi accesi una sigaretta. Me ne stavo seduto e sentivo che stavo tornando in me. Nella mia mente si affacciò l'immagine della paga premio. Quella sì che era una buona abitudine dell'Istituto. Avrei potuto andarci subito a prendere la mia busta. O

forse me l'avrebbero portata là nelle docce.

Cominciai a spogliarmi lentamente. Mi tolsi l'orologio e notai che avevamo trascorso cinque ore nella Zona. Mio Dio!

Cinque ore! Rabbrividii. Oh, Signore, nella Zona il tempo non esiste proprio. Cinque ore! Ma pensandoci bene, cosa sono poi cinque ore? Un battito di ciglia. E dodici, allora?

Oppure due giorni? Se non si riesce in una notte, si passa tutto il giorno a faccia in giù nella terra. E non si prega neppure, ma si brontola in modo delirante, senza neanche sapere se si è vivi o morti. E poi termina anche la seconda notte e allora si va al punto di controllo con il bottino. E là ci sono le guardie con le loro armi. E quei bastardi, quei rospacci, ti odiano veramente. Non sono molto felici quando ti arrestano perché temono che tu sia contaminato. Tutto quello che desiderano è farti fuori, e hanno il coltello dalla parte del manico: vai poi, si ti riesce, a dimostrare che ti hanno ucciso illegalmente. Significa che devi stare ancora a faccia in giù nella polvere e pregare finché arriva l'alba e poi di nuovo l'oscurità. E il bottino è lì a terra, vicino a te, e tu non sai se è solo lì per terra o se ti sta uccidendo lentamente. Oppure si può fare la fine di Knuckles Itzak, che rimase bloccato all'alba hello spazio aperto. Era uscito dalla strada finendo tra due fossati.

Non poteva andare né a destra né a sinistra. Gli spararono contro per due ore senza riuscire a colpirlo. Per due ore fece credere di essere morto. Grazie a Dio alla fine ci credettero e se ne andarono. Lo vidi dopo quel fatto. Non lo riconoscevo più. Era un essere distrutto, non più umano.

Mi asciugai le lacrime e aprii l'acqua. Feci una lunga doccia. Prima calda, poi fredda, poi ancora calda. Usai un intero pezzo di sapone. Poi mi sentii annoiato. Chiusi la doccia.

Qualcuno stava bussando alla porta. Kirill stava gridando.

— Ehi tu, stalker! Esci di lì, avanti! C'è profumo di verdoni da queste parti.

Banconote. Fanno sempre piacere. Aprii la porta. Lui era là, in piedi, mezzo nudo, in mutande. Sembrava in estasi, e tutta la sua malinconia era scomparsa. Mi passò la busta.

— Ecco — disse. — Da parte dell'umanità riconoscente.

— Ci sputo addosso io, alla tua umanità. Quanto c'è?

— In considerazione del tuo coraggio superiore, e in via del tutto eccezionale, due mesi di paga!

Sì, potevo viverci bene con quella somma. Se avessi ottenuto due mesi di paga per ogni vuoto, avrei mandato Ernest a quel paese già da molto tempo.

— Beh, sei soddisfatto? — era raggiante, decisamente felice, e il suo sorriso andava da un orecchio all'altro.

— Non c'è male. E tu?

Non rispose. Mi mise le braccia al collo, mi tirò contro il suo petto sudato, mi spinse via e scomparve nello stanzino accanto.

— Ehi! — gli gridai. — Come sta Tender? Scommetto che si sta lavando le mutande.

— Non direi. È assediato dai cronisti. Dovresti vederlo. È diventato un pezzo grosso. Sta raccontando in modo autorevole...

— In *che* modo sta raccontando?

— Autorevole.

— Va bene, signore. La prossima volta porterò il mio vocabolario, signore. — Poi fu come ricevere una scossa elettrica. — Un momento Kirill. Esci di lì.

— Sono nudo.

— Esci. Non sono una signorina.

Lui uscì. Lo afferrai per le spalle e voltai la sua schiena verso di me. Niente. Avrei dovuto immaginarlo. La sua schiena era perfettamente pulita. I rivoletti di sudore si asciugarono.

— Cosa c'è tra te e la mia schiena? — mi chiese.

Gli assestai un calcio sul deretano nudo e mi tuffai nel mio stanzino, chiudendo la porta. Maledetti i miei nervi! Avevo visto delle cose laggiù e adesso le vedevo qui. Al diavolo!

Stanotte avrei fatto il pieno.

Mi sarebbe piaciuto battere Richard, ecco quello che avrei voluto fare. Quel bastardo sapeva giocare a carte. Non riuscivo a vincergli neanche una mano. Cercavo di rimescolare il mazzo... facevo persino gli scongiuri sotto il tavolo. Niente!

— Kirill! — gridai. — Vai al Borscht stasera?

— Non si dice Borscht. Si pronuncia "Borshch". Quanto volte te lo devo dire?

— Piantala. È scritto bioerreesseciaccati. Non seccarmi con le tue manie. Ci vai o no? Mi piacerebbe battere Richard.

— Non lo so, Red. Il tuo animo ingenuo non riesce a capire che cosa abbiamo portato indietro dalla Zona?

— E tu, lo capisci?

— Neanch'io, è vero. Ma adesso sappiamo per la prima volta a cosa servono i vuoti, e se la mia idea funziona scriverò una monografia. La dedicherò personalmente a te. A Redrick Schuhart, stalker onorato, con rispetto e gratitudine.

— E mi metteranno in prigione per due anni.

— Ma sarai ricordato nel campo della scienza. Lo chiameranno così: "Il Barattolo di Schuhart". Ti piace come suona?

Mentre dicevamo quelle stronzate, io mi vestivo. Misi in tasca la borraccia vuota, contai i soldi e me ne andai.

— Buona fortuna, scienziato. Lui non rispose. La doccia faceva un gran fracasso.

Nel corridoio c'era Tender. Rosso e gonfio come un tacchino, circondato da collaboratori, cronisti e da un paio di sergenti (che avevano appena mangiato e si stuzzicavano i denti). Continuava a cianciare. — La tecnologia di cui disponiamo — stava blaterando — ci garantisce in modo quasi assoluto il successo e l'incolumità. — Poi mi vide e s'interruppe. Sorrise, e mi fece dei segni con la mano. "Beh" pensai "farei meglio a scomparire". Cercai di raggiungere la porta...

ma mi videro.

Sentii i loro passi dietro di me.

— Signor Schuhart, signor Schuhart! Qualche parola sull'autorimessa!

— No commenti — Mi misi a correre, ma era impossibile fuggire. Alla mia destra c'era un tipo con un microfono, a sinistra un altro con una telecamera.

— Avete visto qualcosa di strano nell'autorimessa? Solo due parole!

— *No commenti* — ripetei, cercando di mostrare alla telecamera la parte posteriore della testa. — E solo un'autorimessa.

— Grazie. Cosa pensate delle turbopiattaforme?

— Sono splendide — cominciai ad avviarmi verso il bagno.

— Che cosa pensate della Visitazione?

— Chiedetelo agli scienziati — scivolai dietro la porta.

Li sentivo raspare fuori del bagno, così dissi ad alta voce:

— Vi raccomando caldamente di chiedere al signor Tender come mai il suo naso è diventato simile a una barbabietola. È troppo modesto per parlarne, ma quella è stata la nostra avventura più interessante.

Si precipitarono lungo il corridoio, più veloci che dei cavalli da corsa. Attesi un minuto. Silenzio. Misi fuori la testa.

Nessuno. Ripresi la mia strada, fischiettando un motivetto.

Scesi nell'atrio, mostrai il mio lasciapassare al sergente allampanato, e vidi che mi rispondeva con il saluto. Immaginai che dovevo essere diventato l'eroe del giorno.

— Riposo, sergente — gli dissi. Mi mostrò così tanti denti da farmi pensare che lo stessi adulando senza alcun motivo.

— Bene, Red, siete un eroe. Sono orgoglioso di conoscervi.

— Adesso avrai qualcosa da raccontare alle ragazze quando tornerai in Svezia, non è vero?

— Potete scommetterci! Si scioglieranno tra le mie braccia.

Suppongo che avesse ragione. A dire la verità non mi piacciono i tipi così alti e con le guance rosse. Le ragazze invece ne vanno pazze e io non capisco perché. L'altezza non è la cosa più importante. Camminavo lungo la strada e pensavo a queste cose. Il sole splendeva e non c'era in giro nessuno. All'improvviso sentii il desiderio di vedere Guta, lì e subito. Proprio così. Guardarla e tenerle un po' la mano. Dopo essere stato nella Zona è forse tutto quello che si riesce a fare... tenere le mani di qualcuno. Soprattutto quando si leggono tante storie di come nascono i figli degli Stalkers... Chi ha bisogno di Guta, ora? Ciò che mi serviva davvero era una bottiglia di roba forte. Passai accanto al parcheggio. Laggiù c'era un posto di controllo. C'erano due auto di pattuglia in tutto il loro splendore: slanciate e gialle, provviste di riflettori e mitra. Quei rospacci! E naturalmente i poliziotti avevano anche i caschi azzurri. Bloccavano tutta la strada. Non c'era modo di passare. Cominciai a camminare con gli occhi bassi, perché non era certo il momento adatto per guardarli. Non alla luce del giorno. C'erano due o tre tipi tra loro che non avrei voluto incontrare in quel momento perché per loro sarebbe stata la fine. Era una buona cosa che Kirill mi avesse convinto a lavorare per l'Istituto.

Altrimenti, perdio, avrei scovato quelle serpi e le avrei fatte fuori.

Mi feci largo a spallate tra la folla e quasi li avevo superati quando sentii

qualcuno gridare: — Ehi, stalker! — Be', non mi riguardava, per cui proseguii frugandomi in tasca per cercare una sigaretta. Qualcuno mi raggiunse e mi tirò per la manica. Scrollai via quella mano e mi voltai per metà verso quel tipo, dicendogli educatamente: — Cosa diavolo credete di fare, signore?

— Un momento, stalker — disse lui. — Solo due domande.

Lo guardai. Era il capitano Quarterblad. Un vecchio amico, tutto rinsecchito e giallognolo.

— Ah, salve, capitano. Come va il fegato?

— Non cercare di cavartela così, stalker. — Era in collera e i suoi occhi sembravano perforarmi. — Faresti meglio a dirmi perché non ti fermi subito quando ti chiamano.

Proprio dietro a lui c'erano due caschi azzurri, con le mani sulle fondine. Sotto i caschi non si potevano vedere gli occhi, ma si distinguevano le mascelle che si muovevano. In quale parte del Canada avevano trovato quei tipi? Li avevano mandati qui a riprodursi? Di solito non ho paura delle pattuglie durante il giorno, ma quei bastardi potevano perquisirmi e in quel momento la cosa non mi andava molto a genio.

— Stavate chiamando me, capitano? — dissi. — Mi è sembrato che chiamaste uno stalker.

— Intendi dire che non sei uno stalker?

— Dopo il periodo di villeggiatura trascorso grazie a voi, capitano, ho rigato diritto. Niente più stalker. Grazie a voi, capitano, ho aperto gli occhi. Se non fosse stato per voi...

— Cosa stavi facendo nell'Area Pre-Zona?

— Che *cosai* Ci lavoro, capitano. Da due anni ormai.

Per concludere quella spiacevole conversazione, mostrai al capitano Quarterblad i miei documenti. Prese il mio libretto e lo esaminò pagina per pagina, annusando e fiutando tutti i bolli e i sigilli che c'erano. Mi restituì il libretto e vidi quanto era compiaciuto. I suoi occhi si accesero e sulle sue guance apparve un po' di colore.

— Perdonami Schuhart — disse. — Ma da te non me l'aspettavo. Mi fa piacere vedere che i miei consigli non sono stati sprecati. Tutto questo è splendido. Che tu ci creda o no, ho sempre saputo che ti saresti messo in riga. Non potevo proprio accettare che uno come te... — e proseguì come un nastro registrato. Era evidente che mi ero accollato un altro malato di malinconia. Naturalmente lo ascoltai, gli occhi abbassati con modestia,

annuendo, allargando le braccia con fare innocente e, se ricordo bene, sfregando vergognosamente i piedi sul marciapiede. I gorilla alle spalle del capitano ascoltarono per un po', poi, annoiati, se ne andarono in qualche altro posto più divertente. Nel frattempo il capitano dipingeva prospettive gloriose per il mio futuro: l'istruzione era la luce, l'ignoranza l'oscurità, il Signore ama e apprezza il lavoro onesto, e così via. Tirava fuori tutte le stronzate che era solito regalarci il prete della prigione ogni domenica. E io avevo un gran bisogno di bere, non ne potevo più dalla sete.

"E va bene, Red" pensai tra me e me "puoi sopportare anche questo. Devi. Quindi porta pazienza. Non potrà andare avanti ancora per molto, guarda, gli sta mancando il fiato. Un colpo di fortuna. Una delle auto di pattuglia ha acceso i lampeggiatori." Il capitano Quarterblad si guardò attorno, tirò un sospiro rassegnato, e mi diede la mano.

— Bene, sono contento di averti incontrato, onesto signor Schuhart. Avrei brindato volentieri a questa nuova amicizia.

Non posso toccare whisky per ordine del dottore, ma una birretta non mi sarebbe dispiaciuta. Purtroppo il dovere mi chiama. Ci incontreremo ancora — concluse.

Dio non voglia! Ma gli strinsi la mano, arrossendo e strascicando i piedi proprio come lui si aspettava che facessi.

Alla fine mi lasciò e io mi diressi al Borscht veloce come una freccia.

Il Borscht a quell'ora del giorno è sempre vuoto. Ernest era dietro al bancone, che asciugava dei bicchieri e poi li osservava controluce. A proposito, è stupefacente notare che ogni volta che si entra in un bar, il barista è sempre impegnato ad asciugare bicchieri, come se la sua vita dipendesse da quello.

Se ne sta lì tutto il giorno, raccoglie un bicchiere, lo guarda di traverso, lo osserva in controluce, ci alita sopra e comincia a strofinare. Poi lo strofina ancora, e ancora, lo guarda di nuovo (questa volta dal fondo) e lo strofina ancora un po'.

— Salve Ernie! Lascia in pace quel povero bicchiere! Se continui a sfregarlo ci farai un buco.

Mi guardò attraverso il cristallo, brontolò qualcosa, e senza aggiungere altro mi versò quattro dita di vodka. Mi arrampicai su uno sgabello, buttai giù un sorso, feci una smorfia, scossi la testa e ne buttai giù un altro. Il frigorifero ronzava, il jukebox suonava una canzone dolce e lenta ed Ernest si stava dando da fare con un altro bicchiere. Era tutto tranquillo. Finii di bere e rimisi

il bicchiere sul bancone. Ernest me ne versò subito altre quattro dita.

— Va un po' meglio? — mormorò. — Ti stai riprendendo, stalker?

— Continua a strofinare, dai, perché hai smesso? Sai, un tizio ha continuato a sfregare finché gli è comparso davanti un genio. Ha fatto fortuna.

— Chi era? — chiese insospettito Ernest.

— Un altro barista che lavorava qui. Prima che arrivassi tu.

— Che cosa è successo?

— Niente. Perché credi che ci sia stata la Visitazione? Per via di tutto il suo sfregare. Chi pensi che fossero i Visitatori?

— Sei un cacciapalle — disse Ernest con convinzione.

Andò in cucina e tornò con un piatto di hot dog fumanti.

Me lo mise davanti e spinse verso di me la salsa piccante.

Poi tornò ai suoi bicchieri. Ernest conosce il suo lavoro, I suoi occhi allenati riconoscono uno stalker che è tornato dalla Zona con un bottino e sa di cosa ha bisogno dopo essere stato laggiù. Buon vecchio Ernie. Un filantropo.

Divorai gli hot dog, accesi una sigaretta, e cominciai a calcolare quanto guadagnasse Ernest con noi. Non sono sicuro dei prezzi che si praticano in Europa, ma ho sentito dire che un vuoto può arrivare anche a duemilacinquecento bigliettoni, mentre Ernie ce ne dà solo quattrocento. Le batterie costano almeno cento... e noi siamo fortunati quando riusciamo a ottenerne venti da lui. Naturalmente deve costare parecchio spedire la merce in Europa. Ungere questa ruota e quell'altra... persino il capostazione dev'essere sul libro paga. A pensarci bene, Ernest non guadagna poi granché, forse il quindici o il venti per cento, ma non di più. E se lo beccano, si prende quindici anni di lavori forzati.

A questo punto le mie riflessioni furono interrotte da un tipo dai modi educati. Non l'avevo neanche sentito arrivare.

Si avvicinò al mio fianco, chiedendomi il permesso di sedersi.

— Prego.

Era un tipetto scarno, con il naso a punta e la cravatta a farfalla. Aveva un viso familiare, ma non riuscivo a collocarlo da nessuna parte. Sedette sullo sgabello accanto al mio e disse a Ernest: — Bourbon, per favore! — Poi si voltò verso di me. — Scusatemi, ma noi due non ci conosciamo? Lavorate all'Istituto Internazionale, non è vero?

— Sì, e voi?

Tirò fuori rapidamente il suo biglietto da visita e me lo mise di fronte. — Aloysius Macnaught, Agente Plenipotenziario dell'Ufficio Emigrazione. — Era naturale che lo conoscessi. Convince la gente a lasciare la città. In effetti ad Harmont era rimasta sì e no metà della popolazione, ma lui doveva farli andare via tutti. Allontanai con un'unghia il suo biglietto da visita.

— No, grazie. Non m'interessa. Il mio sogno è morire nella mia città natale.

— Perché? — replicò prontamente. — Perdonate la mia indiscrezione: potete dirmi che cosa vi trattiene qui?

— Che cosa? Vecchi ricordi d'infanzia. Il mio primo bacio nel parco. Mamma e papà. La prima volta che mi sono ubriacato, proprio qui in questo bar. Il commissariato di polizia, così caro al mio cuore... — estrassi di tasca un fazzoletto e me lo passai sugli occhi. — No, non potrei andare via per nessuna cifra.

Lui rise, sorseggiò un altro po' di bourbon, e continuò a parlare con aria pensosa.

— Non riesco proprio a capire voi Harmoniti. In città la vita è difficile. C'è il controllo militare. Pochi divertimenti.

La Zona così vicina. È come starsene seduti su un vulcano.

Potrebbe scatenarsi un'epidemia da un giorno all'altro. O

qualcosa di peggio. Posso capire gli anziani. Per loro è più duro andarsene. Ma voi, quanti anni avete? Ventidue, ventitré? Non riuscite a capire che l'ufficio è un'organizzazione filantropica che non ricava il minimo profitto? Vogliamo solamente che la gente se ne vada da questo inferno e che torni a gustare la vita. Copriamo le spese del trasloco e vi troviamo un lavoro. Per la gente giovane come voi, paghiamo addirittura l'istruzione. No, non capisco proprio.

— Volete dire che nessuno vuole partire?

— Non proprio nessuno. Alcuni se ne stanno andando, soprattutto quelli che hanno famiglia. Ma voi altri più giovani, che cosa cercate in questo posto? È una città di provincia, un buco.

Se l'era cercata.

— Signor Aloysius Macnaught! Voi avete assolutamente ragione. La nostra piccola città è un buco. Lo è sempre stata e. lo è tuttora. Ma adesso è un buco aperto sul futuro. Attraverso questo buco proietteremo così tante cose nel vostro mondo schifoso che tutto finirà per trasformarsi. La vita sarà diversa. Sarà bella. Tutti avranno ciò di cui hanno bisogno.

Un buco, eh? La conoscenza passa da questo buco. E quando avremo raggiunto la conoscenza, tutti diventeremo ricchi e voleremo sulle stelle e andremo ovunque vorremo. Ecco che razza di buco è questo.

M'interruppi perché avevo notato che Ernest mi guardava stupefatto. Mi sentivo a disagio. Di solito non mi piace servirmi delle parole degli altri, anche quando le condivido.

Inoltre, stavo diventando un po' ridicolo. Quando Kirill parla tutti lo ascoltano a bocca aperta, ma sebbene io dicessi più o meno le stesse cose, non venivano fuori allo stesso modo.

Forse perché Kirill non aveva mai fatto passare niente sotto il bancone a Ernest...

Ernie scattò sull'attenti e mi versò in fretta sei dita di liquore, come se volesse farmi riprendere i sensi. Il tipo col naso appuntito bevette un altro sorso di bourbon.

— Sì, naturalmente. Le batterie eterne, la panacea azzurra.

Ma credete veramente che le cose andranno come le avete descritte?

— Quello che credo io non vi riguarda. Io parlavo per la città. In quanto a me, che cosa avete in Europa che io non abbia visto? Conosco la vostra monotonia. Vi ammazzate di lavoro tutto il giorno e di sera guardate la tivù.

— Non deve necessariamente essere in Europa.

— È la stessa cosa dappertutto, con l'unica differenza che in Antartide fa un freddo boia.

La cosa più stupefacente era che, mentre glielo dicevo, ci credevo. La nostra Zona, la bastarda, l'assassina, mi era cento volte più cara di tutte le loro Europe e Afriche. Non ero ancora ubriaco e per un momento immaginai come sarei tornato a casa dal lavoro assieme a un branco di cretini come me, spintonato e pigiato nella metropolitana, e come sarei stato stanco e disgustato di tutto.

— E voi, cosa ne dite? — chiese a Ernest.

— Io ho un'attività — rispose lui, dandosi un tono. —Non sono un fallito. Ho investito tutti i miei soldi in quest'impresa. Di tanto in tanto viene anche il comandante della base, un generale, capite? Perché dovrei andarmene?

Aloysius Macnaught cercò di convincerci adducendo qualche cifra, ma non lo ascoltai. Buttai giù un lungo sorso, presi dalla tasca parecchie monetine, scesi dallo sgabello, e riempii il jukebox. C'era una canzone che si intitolava: *Non tornare se non sei sicuro.* Dopo un viaggetto nella Zona ha sempre un ottimo effetto su di me. Il jukebox suonava e traballava, e io portai

il bicchiere in un angolo dove speravo di sconfiggere il bandito con un braccio solo. Il tempo volò, e stavo puntando il mio ultimo nichelino nella slotmachine quando Richard Noonan e Gutalin entrarono rumorosamente tra le pareti ospitali del bar. Gutalin era ubriaco fradicio e faceva girare gli occhi per trovare un posto dove fare atterrare il suo pugno. Richard Noonan lo reggeva per il gomito con fare amichevole e cercava di distrarlo raccontando barzellette. Una coppia simpatica! Gutalin è un enorme scimmione nero con le mani che gli toccano le ginocchia, e Dick è una piccola creatura tonda e rosa che fa quasi tenerezza.

— Ehi! — gridò quest'ultimo. — C'è Red! Vieni a sederti con noi!

— Gggiusto! — ruggì Gutalin. — In questa città ci sono solo due veri uomini: Red e io! Tutti gli altri sono maiali o figli di Satana. Red, anche tu sei un servo del demonio, ma sei ancora umano.

Li raggiunsi con il mio bicchiere. Gutalin mi tolse il giubbotto e mi fece sedere al loro tavolo.

— Accomodati, Red! Siedi, servo di Satana. Tu mi piaci.

Piangiamo insieme sui peccati del genere umano! Un gemito lungo e amaro.

— Piangiamo — dissi io. — Beviamo le lacrime del peccato.

— Perché il giorno è vicino! — annunciò Gutalin. — Perché il bianco destriero è sellato e il suo cavaliere ha già infilato il piede nella staffa. E le preghiere di chi ha venduto l'anima a Satana sono inutili. Solo quelli che hanno rinunciato a lui saranno salvi. **Voi,** figli dell'uomo sedotti dal demonio che vi trastullate con i giocattoli diabolici, che scavate i tesori di Satana... io vi dico... voi siete ciechi! Svegliatevi, bastardi, prima che sia troppo tardi! Calpestate i gioielli del Diavolo! — Tacque improvvisamente, come se avesse dimenticato quello che seguiva.

— Posso bere qualcosa a questo punto? — chiese con voce diversa. — Lo sai Red che mi hanno licenziato di nuovo? Dicono che sono un agitatore. Ho continuato a spiegarglielo: svegliatevi, voi ciechi, state per cadere nella fossa/

portando altri insieme a voi! Loro mi hanno riso in faccia.

Così, ho dato un pugno sul naso al capufficio e me ne sono andato. Adesso mi arresteranno. E per che cosa?

Dick arrivò e mise la bottiglia sul tavolo.

— Oggi pago io! — gridai a Ernest.

Dick mi guardò di traverso.

— È perfettamente legale — lo rassicurai. — Stiamo bevendo il mio

assegno premio.

— Sei andato nella Zona? — mi chiese Dick. — Hai portato fuori qualcosa?

— Un vuoto pieno — risposi. — Per gli altari della scienza. Allora. .. vuoi versare o no?

— Un vuoto! — ripetè tristemente Gutalin. — Hai rischiato la vita per un vuoto! Sei sopravvissuto, ma hai portato nel mondo un altro degli artefatti del demonio. Come puoi sapere, Red, quanto dolore e peccato...

— Piantala Gutalin! — gli dissi seccamente. — Bevi e rallegrati che sia tornato vivo. Al successo, amici miei.

Fu ben accolto il brindisi al successo. Gutalin cedette di schianto. Scoppiò a piangere e le lacrime gli scorrevano dagli occhi come da una sorgente. Lo conosco bene. La sua è solo una fase transitoria. Piange e predica che la Zona è una tentazione demoniaca, che non dovremmo portare fuori niente da là, e che bisogna riportare dentro tutto quello che abbiamo preso. E continuare a vivere come se la Zona non ci fosse. Lasciate al Diavolo tutte le cose del Diavolo. Mi piace.

Gutalin, voglio dire. Generalmente i profeti mi sono simpatici. Quando ha dei soldi compra la merce senza discutere, a qualunque prezzo chiedano gli stalkers. Di notte la riporta indietro nella Zona e la seppellisce. Stava aspettando. Ma avrebbe smesso presto.

— Che cos'è un vuoto pieno? — chiese Dick. — So cos'è un vuoto normale, ma questa è la prima volta che sento parlare di uno pieno.

Glielo spiegai. Lui annuì e si umettò le labbra.

— Molto interessante. Qualcosa di nuovo. Con chi sei andato? Con il russo?

— Sì, con Kirill e con Tender. Sai, il nostro assistente di laboratorio.

— Ti avranno fatto diventare matto.

— Niente affatto. Si sono comportati abbastanza bene. Soprattutto Kirill. È uno stalker nato. Gli serve solo un po' di esperienza, per togliersi la fretta, e poi sarei disposto ad andare nella Zona con lui tutti i giorni.

— E tutte le notti? — mi chiese con un sorriso ubriaco.

— Piantala. Lo scherzo è bello finché è corto.

— Lo so. Uno scherzo è solo uno scherzo, ma può mettere nei guai. Te ne devo una.

— Chi ne prende una? — si risvegliò Gutalin. — E che cos'è?

Lo afferrammo per le braccia e lo rimettemmo a sedere sulla sedia. Dick

gli cacciò in bocca, una sigaretta e l'accese.

Lo tranquillizzammo. Nel frattempo era arrivata moltissima gente. Il bar era affollato e quasi tutti i tavoli erano occupati.

Ernest aveva chiamato le sue ragazze, che ora stavano servendo da bere ai clienti... birra, cocktails, vodka. Notai che ultimamente in città erano apparse molte facce nuove, soprattutto giovinastri con lunghe sciarpe luccicanti che scendevano fino a terra. Lo feci presente a Dick. Lui annuì.

— Che cosa vuoi aspettarti? Hanno cominciato un sacco di nuove costruzioni. L'Istituto sta mettendo in piedi tre nuovi edifici e inoltre c'è il progetto di costruire un muro attorno alla Zona, dal cimitero fino al vecchio ranch. Sono finiti i bei tempi per gli stalkers!

— Quando mai ci sono stati? — osservai io. "Eccoci" pensai. "Cos'è tutta questa roba nuova?" Conclusi che non sarei più riuscito a guadagnare niente in quel posto. Forse era meglio così. Meno tentazioni. Sarei andato nella Zona di giorno, come un onesto cittadino. Non si fanno gli stessi soldi, naturalmente, ma è molto più sicuro. Il veicolo, la tuta spaziale, e così via, e nessun problema con le pattuglie di confine. Potevo benissimo vivere con il mio stipendio; con i premi mi sarei pagato il vizio di bere. Di colpo mi sentii piuttosto depresso. Sarei stato di nuovo a corto di denaro. Posso permettermi questo, non posso permettermi quello. Avrei dovuto risparmiare per comprare a Guta uno straccio di vestito, niente più bar, solo cinema di seconda categoria. Una cosa squallida. Ogni giorno mi sarebbe sembrato grigio, e così ogni sera e ogni notte.

Me ne stavo seduto là a pensare, con Dick che mi urlava nelle orecchie. .

— Ieri sera in albergo sono andato al bar per un bicchierino prima di coricarmi. C'erano molti ragazzi nuovi. Non mi piacevano affatto. Uno mi viene vicino e comincia una conversazione facendo giri viziosi. Mi fa sapere che sa chi sono, che cosa faccio, dove lavoro, e allude al fatto che sarebbe disposto a pagare bene per diversi servizi.

— Un informatore — dissi io. Non mi interessava molto.

Ho anch'io il mio giro di informatori e di piccole soffiate circa i servizi.

— No, amico. Non un informatore. Ascolta. Ho chiacchierato un poco con lui, facendo attenzione, naturalmente. È interessato a certi oggetti che si trovano nella Zona. Roba seria, per giunta. Le batterie, le capsule irritanti, gli spruzzatori e altre sciocchezze simili non hanno nessun valore per lui.

Ha fatto solo vaghi accenni a quello che voleva.

— Cioè?

— La/gelatina stregata, a quanto ho potuto capire — disse Dick guardandomi in modo strano.

— Ah, così vuole la gelatina stregata, eh? E cosa ne direbbe di qualche lampada della morte, già che c'è?

— Gli ho chiesto la stessa cosa.

— E lui?

— Ci crederesti? Vuole anche qualcuna di quelle.

— Davvero? — dissi io. — Ok, che ci provi da solo. È un gioco da ragazzi. Ci sono cantine piene di gelatina. Che si prenda un secchio e ne tiri fuori quanta ne vuole. Sarà il suo funerale.

Dick non disse nulla e continuò a guardarmi senza neppure sorridere. Cosa diavolo stava pensando? Forse ad assumermi? E allora capii.

— Un momento — dissi. — Chi era quel tipo? Nemmeno all'Istituto danno il permesso di studiare la gelatina.

— Infatti. — Dick parlava lentamente, e continuava a guardarmi. — È una ricerca che comporta un certo rischio potenziale per il genere umano. Capisci adesso chi era quello?

Io non avevo capito niente.

— I Visitatori, vuoi dire?

Lui rise, mi diede un colpetto sulla testa, e disse: — Perché non ci beviamo qualcosa, invece. Sei un'anima così pura!

— Mi sta bene — risposi. Ma ero irritato. Quei figli di puttana pensavano che ero sempliciotto, vero? — Ehi, Gutalin! — gridai. — Gutalin sveglia! Beviamo!.

Gutalin era completamente addormentato. La sua guancia scura era posata sul piano nero del tavolo e le sue mani ciondolavano verso il pavimento. Io e Dick bevemmo senza di lui.

— E va bene! — dissi infine. — Anima pura o no, ti dirò cosa farò a proposito di quel tipo. Tu sai quanto amore io nutra per la polizia, ma lo denuncerò.

— Certo. E la polizia si chiederà perché si è rivolto a te e non a qualcun altro. E allora?

Scossi la testa.

— Non importa. Tu, grasso idiota, sei in città solo da tre anni e non sei mai stato una sola volta nella Zona. Hai visto la gelatina stregata solo al cinema. Dovresti vederla dal vero, e scoprire che cosa fa agli esseri umani. È una cosa orrenda, che non dovrebbe essere portata fuori dalla Zona. Sai

benissimo che gli stalkers sono un branco di ingordi che vogliono soldi e sempre più soldi, ma nemmeno Slimy avrebbe accettato un simile servizio. Neanche Buzzard Burbridge ci sarebbe stato. Non oso pensare a chi potrebbe servire la gelatina, e per che cosa.

— Hai perfettamente ragione su tutto — disse Dick. — Ma vedi, non mi va l'idea di venire trovato a letto una mattina dopo essermi suicidato. Non sono uno stalker, ma sono ugualmente una persona pratica e mi piace vivere, sai? Lo faccio da così tanto tempo che ormai mi ci sono abituato.

Dal bar, Ernest gridò: — Signor Noonan! Telefono!

— Accidenti! — esclamò Dick irritato. — Devono essere ancora quelli delle spedizioni. Mi trovano dappertutto. Scusami, Red.

Si alzò e andò al telefono. Io restai là, con Gutalin e la bottiglia, e poiché Gutalin non poteva aiutarmi attaccai la bottiglia da solo. Maledetta Zona! Non si riesce mai a dimenticarla. Ovunque si vada, con chiunque si parli, è sempre la Zona, la Zona, la Zona. Per Kirill è facile parlare della pace eterna e dell'armonia che otterremo dalla Zona. Kirill è un ragazzo in gamba, e non è per niente sciocco. Anzi, è molto sveglio ma non sa assolutamente niente della vita. Non riesce neanche a immaginare che razza di feccia e di criminali gravitano attorno alla Zona. Adesso qualcuno vuole mettere le mani sulla gelatina stregata. Gutalin potrà essere un ubriacone, un fanatico religioso, ma forse non ha tutti i torti. Forse dovremmo lasciare le diavolerie al diavolo. Giù le mani!

Un giovinastro con una sciarpa luccicante sedette al posto di Dick.

— Siete il signor Schuhart?

— E allora?

— Mi chiamo Creon. Vengo da Malta.

— Come vanno le cose a Malta?

— A Malta vanno bene, ma non è di questo che volevo parlare. Ernest mi ha fatto il vostro nome.

"Bene" pensai. "Quell'Ernest è proprio un gran bastardo.

Non ha neanche un briciolo di compassione. Ecco qui questo giovane abbronzato, pulito, carino. Non si è ancora rasato per la prima volta e non ha mai baciato una ragazza. Ma a Ernest non importa. Vuole solo mandare dell'altra gente nella Zona. Uno su tre tornerà con la merce, e per lui questo significa denaro."

— Che cosa te ne pare di Ernest? — gli chiesi.

Lui guardò verso il bancone.

— Mi sembra un tipo a posto. Non mi dispiacerebbe lavorare con lui.

— A me sì. Qualcosa da bere?

— Non bevo, grazie.

— Da fumare?

— Perdonatemi, ma non fumo neanche.

— Vai al diavolo, allora! A cosa ti serve il denaro?

Lui arrossì e smise di sorridere.

— Probabilmente — disse a bassa voce — questi sono fatti miei, non è vero signor Schuhart?

— Hai assolutamente ragione — risposi versandomi altre quattro dita di liquore. La testa cominciava a ronzarmi e provavo una piacevole rilassatezza in tutte le membra. La Zona mi aveva lasciato completamente libero. — In questo momento sono ubriaco. Come puoi vedere, sto festeggiando.

Sono andato nella Zona e sono tornato vivo e con dei soldi.

Non succede molto spesso di tornare vivi dalla Zona, e soprattutto è ancora più raro tornare con del denaro. Quindi, perché non rimandiamo ogni discussione seria? Si alzò di scatto e si scusò. Vidi che Dick era tornato. Era in piedi vicino alla sua sedia e gli si leggeva in faccia che era successo qualcosa.

— I tuoi serbatoi stagni perdono di nuovo?

— Già — disse lui. — Di nuovo.

Si sedette, si versò da bere, riempì il mio bicchiere, e io vidi che, qualunque cosa ci fosse, non aveva niente a che vedere con della merce difettosa. A dire la verità, non gliene fregava niente delle spedizioni: davvero un lavoratore modello!

— Beviamo qualcosa, Red. — Senza aspettarmi ingollò il suo liquore e poi se ne versò un altro bicchiere. — Sai, Kirill Panov è morto.

Ero così stravolto che non compresi immediatamente.

Qualcuno era morto. E allora?

— Bene — dissi. — Beviamo alla sua dipartita.

Dick mi guardò con i suoi occhi tondi e solo allora ebbi la sensazione che qualcosa si fosse spezzato di scatto dentro di me. Ricordo che mi alzai e mi appoggiai al tavolo. Poi lo guardai.

— Kirill? — La ragnatela d'argento era davanti ai miei occhi; mi parve di sentirla schioccare di nuovo mentre si lacerava. E attraverso quel rumore soprannaturale riuscii a sentire la voce di Dick come se giungesse da un'altra stanza.

— Attacco cardiaco. L'hanno trovato nudo nella doccia.

Nessuno sa come sia successo. Hanno chiesto di te e ho riferito che eri in perfetta forma.

— Cosa vuoi che ci sia da sapere? È la Zona! — Mormorai.

— Siediti. Siedi e bevi qualcosa.

— La Zona — ripetei. Non riuscivo a smettere di dirlo. — La Zona. La Zona. La Zona...

Attorno a me non riuscivo a vedere altro che la ragnatela d'argento. Tutto il bar era impigliato in quella rete e mentre la gente si muoveva le sue trame schioccavano leggermente spezzandosi. Il ragazzo maltese era al centro della stanza. Il suo viso infantile era sorpreso... non si era reso conto di nulla.

— Ragazzino — gli dissi gentilmente. — Quanto ti serve?

Mille ti bastano? Ecco, prendili, prendili! — Gli spinsi davanti il denaro e cominciai a urlare. — Vai da Ernest e digli che è un bastardo e un rifiuto. Non avere timore, diglielo! È anche un codardo. Diglielo, e poi vai diritto alla stazione a comprare un biglietto per Malta.

Non fermarti da nessuna parte!

Non ricordo cos'altro urlai. Ricordo però che finii di fronte al bancone ed Ernest mi diede un bicchiere di soda.

— Hai dei soldi oggi, eh? — mi chiese.

— Sì, ne ho un po'.

— Che ne diresti di farmi un piccolo prestito? Domani devo pagare le tasse.

Mi accorsi che avevo in mano un mucchio di banconote.

Guardai i soldi e brontolai: — Questo significa che non li ha presi. Sembra che quel Creon di Malta sia un ragazzo orgoglioso. Beh, io non c'entro più. Qualsiasi cosa accadrà, ora sarà solo destino.

— Cosa ti prende? — chiese il mio amico Ernie. — Hai bevuto un po' troppo?

— No. Sto bene. — risposi. — In ottimo stato. Pronto per una doccia.

— Perché non te ne vai a casa? Hai esagerato.

— Kirill è morto — gli dissi.

— Quale Kirill? Quello con un braccio solo?

— Sarai tu senza un braccio, bastardo! Non potresti trovare un uomo come Kirill fra cento come te. Rinnegato, figlio di puttana, ignobile rifiuto! Commerci con la morte, lo sai?

Con i tuoi quattrini ci hai comprati tutti. Vuoi vedermi radere al suolo il

tuo negozietto?

E mentre indietreggiavo per mollargliene uno, fui afferrato e trascinato via da qualche parte.

Urlavo e lottavo e scalciavo. Quando tornai in me ero al gabinetto, tutto bagnato. La mia faccia aveva un aspetto disgustoso. Non mi riconobbi nemmeno allo specchio. Avevo le guance contratte, percorse da un leggero fremito. Prima di allora non mi era mai successo. All'esterno sentivo un gran baccano; piatti fracassati, ragazze che strillavano, e Gutalin che ruggiva con voce più potente di un orso grigio. — Pentitevi, voi buoni a nulla! Dov'è Red? Cosa gli avete fatto, stirpe del demonio? — E poi, il lamento della sirena della polizia.

Non appena la sentii, tutto nella mia mente divenne chiaro come il cristallo. Ricordavo tutto, sapevo tutto, e capivo tutto, E nel mio animo non era rimasto altro che odio gelido.

"D'accordo" pensai. "Organizzerò una festicciola! Vi farò vedere, spregevoli sanguisughe, che cos'è uno stalker!" Tirai fuori dal taschino dell'orologio una capsula irritante. Era nuovissima, mai usata. La schiacciai un paio di volte per attivarla, aprii la porta del bar e la gettai tranquillamente nella sputacchiera. Poi spalancai la finestra e uscii in strada. Per la verità, avrei voluto restare per vedere che cosa succedeva, ma dovetti andarmene il più in fretta possibile. Le capsule mi fanno sanguinare il naso.

Attraversai di corsa il cortile posteriore. Potevo sentire che la mia capsula funzionava alla perfezione. All'inizio tutti i cani del vicinato cominciarono a guaire e ad abbaiare... ne avvertivano l'effetto prima degli esseri umani. Poi nel bar qualcuno prese a strillare così forte che le mie orecchie si chiusero persino a quella distanza. Vedevo la folla là dentro che si agitava come impazzita. Qualcuno veniva afferrato da una forte depressione, altri perdevano la testa, altri ancora venivano colti dal panico. Le capsule sono cose terrificanti.

Ernest dovrà aspettare un bel po' prima di riavere il locale pieno. Il bastardo avrà immaginato naturalmente che sono stato io, ma non me ne importa un fico secco. È finita. Non esiste più uno stalker chiamato Red. Ne ho avuto abbastanza.

Abbastanza di rischiare la vita e insegnare agli altri a rischiare la propria. Avevi torto, Kirill, mio vecchio amico. Mi dispiace, ma avevi torto, e Gutalin aveva ragione. Quello non è un posto per esseri umani. La Zona è l'inferno.

Saltai la staccionata e mi avviai verso casa. Mi mordevo le labbra. Volevo

piangere, ma non ci riuscivo. Vedevo solamente vuoto e tristezza. "Kirill, compagno, vecchio amico mio, come è potuto accadere? Come potrò andare avanti senza di te? Mi avevi mostrato un mondo nuovo, un modo diverso. E adesso? Nella lontana Russia qualcuno piangerà per te, ma io non ci riesco. Ed è stata tutta colpa mia. Soltanto mia, che buono a nulla! Come ho potuto farlo entrare nell'autorimessa senza aspettare che i suoi occhi si adattassero all'oscurità?" Avevo vissuto tutta la vita come un lupo solitario, preoccupandomi solo di me stesso. E all'improvviso avevo deciso di diventare un benefattore e fargli un regalo. Perché diavolo gli avevo parlato di quel vuoto? Ripensandoci, sentii un gran dolore in gola e desiderai mettermi a gridare. Forse lo feci. Lungo la strada la gente mi scansava. Poi, le cose si calmarono. Guta: la vidi arrivare.

Veniva verso di me, la mia meraviglia, la mia prediletta, camminando con i suoi piedini graziosi e la gonna che le ondeggiava sopra le ginocchia. Da ogni porta tutti gli occhi la seguivano. Ma lei procedeva in linea retta, senza guardare nessuno, e mi resi conto che mi stava cercando.

— Ciao, Guta — le dissi. — Dove stai andando?

Mi inquadrò tutto con un'occhiata: la mia faccia stravolta, il giubbotto bagnato, le mani scorticate. Non fece commenti.

— Ciao, Red. Ti cercavo.

— Lo so. Andiamo a casa mia. Lei distolse lo guardo, senza dire una parola. È così graziosa la sua testolina su quel collo lungo ed esile, come quello di una giovane giumenta; orgogliosa, ma docile al suo padrone.

— Non lo so, Red. Forse non vorrai vedermi mai più Il mio cuore si contrasse. Cosa sta succedendo, perdio!

M'imposi d'essere calmo.

— Non capisco cosa intendi, Guta. Perdonami, ma oggi sono un po' brillo e non riesco a ragionare. Perché non dovrei volerti più vedere?

La presi per mano e ci incamminammo lentamente verso casa mia. Tutti quelli che l'avevano spiata prima, ora si affrettavano a nascondersi. Ho sempre abitato in questa strada e tutti mi conoscono molto bene. E chi non mi conosce può farlo molto presto, questo lo capiscono anche gli sciocchi.

— Mia madre vuole che abortisca — disse lei all'improvviso. — Io non voglio.

Feci diversi passi prima di capire che cosa avesse detto.

— Non voglio abortire. Voglio avere il tuo bambino. Tu puoi fare quello che vuoi, anche andartene in uno dei quattro angoli della terra. Non cercherò

di trattenerti.

La ascoltavo e la vedevo scaldarsi. E mi sentivo sempre più confuso. Non riuscivo proprio a capirci niente. Nella mia testa ronzava questo pensiero assurdo; "Un uomo in più, un uomo in meno."

— Continua a dirmi che il figlio di uno stalker sarà uno scherzo di natura, che tu sei un vagabondo, e che non saremo mai una vera famiglia. Oggi sei libero, domani sarai in prigione. Ma a me non importa, sono pronta a tutto. Posso farcela da sola. Lo crescerò e ne farò un uomo. Anche da sola.

Posso cavarmela anche senza di te. Ma non venire più a cercarmi, non ti lascerò varcare la soglia di casa mia.

— Guta, tesoro mio — dissi. — Aspetta un momento... — ma non riuscii a proseguire. Mi abbandonai a una risata stupida e nervosa. —Tesoro mio, vuoi proprio cacciarmi via?

Ridevo come lo scemo del villaggio, mentre lei piangeva sul mio petto.

— Che cosa ne sarà di noi ora, Red? — mi chiese tra le lacrime. — Che cosa ci succederà?

2

Redrick Schuhart, 28 anni, coniugato, nessuna occupazione permanente.

Redrick Schuhart era disteso dietro una pietra tombale e osservava la strada attraverso un ramo di frassino. I riflettori dell'auto di pattuglia rastrellavano il cimitero e di tanto in tanto il raggio luminoso gli colpiva gli occhi. Allora abbassava le palpebre e tratteneva il respiro.

Due ore più tardi, la situazione sulla strada non era cambiata. L'auto era ancora ferma con il motore acceso al minimo e continuava a esplorare tra le tombe devastate, le croci sbilenche e le lapidi, i frassini troppo cresciuti e la sommità del muro spesso tre metri che sorgeva sulla sinistra. Le guardie di pattuglia sul confine avevano paura della Zona e non scendevano quasi mai dalla macchina. Nei pressi del cimitero, poi, non osavano neppure sparare. Di tanto in tanto Red li sentiva parlottare a bassa voce. Di tanto in tanto vedeva la brace di un mozzicone di sigaretta volare fuori dal finestrino e rotolare sulla carreggiata disseminando deboli scintille rosse. C'era molto umido, perché aveva appena piovuto. Red sentiva il gelo filtrare attraverso la tuta impermeabile.

Con molta attenzione scostò il ramo, girò la testa, e rimase ad ascoltare. Da qualche parte nel cimitero, alla sua destra, non troppo lontano, ma neppure troppo vicino, c'era qualcun altro. Le foglie fremevano, il terreno si sgretolava e si sentiva il tonfo morbido di qualcosa di pesante. Redrick cominciò a strisciare all'indietro, attentamente e senza guardarsi attorno, rasentando l'erba umida. Il fascio di luce ondeggiò sopra la sua testa. Si sentì gelare e seguì con lo sguardo il movimento silenzioso del riflettore. Poi gli parve di vedere un uomo vestito di nero seduto immobile su una tomba tra le croci. Se ne stava seduto allo scoperto, appoggiato a un obelisco di marmo, con il viso incavato e due fori neri al posto degli occhi, rivolto verso Redrick. In effetti Red non l'aveva visto con chiarezza, e non avrebbe neppure potuto farlo nel breve attimo che aveva avuto a disposizione, ma ne aveva completato i particolari con la fantasia. Si allontanò ancora di qualche passo, strisciando, e cercò la borraccia che aveva in tasca. La tirò fuori e rimase un pò con il metallo tiepido contro la guancia. Sempre tenendola stretta, riprese a strisciare. Poi si fermò ad ascoltare, guardandosi attorno. Nel muro di cinta c'era una breccia, e là era disteso Burbridge, con il suo soprabito foderato di

piombo forato da un proiettile. Se ne stava immobile sulla schiena e si tirava il colletto del maglione con entrambe le mani, gemendo penosamente.

Redrick gli si sedette accanto e svitò il tappo della borraccia.

Gli sorresse con cura la testa, tastandogli con il palmo della mano il collo caldo, sudato e appiccicaticcio, poi gli accostò la borraccia alle labbra. C'era buio, ma i deboli riflessi dei fari permisero a Redrick di vedere gli occhi vitrei spalancati di Burbridge e la barba scura che gli copriva le guance. Burbridge bevette avidamente diversi sorsi e poi cercò nervosamente la sua sacca con il bottino.

— Sei tornato. Bravo ragazzo. Red... Non lascerai morire questo povero vecchio...

Redrick gettò indietro la testa e deglutì.

— Sono ancora là. Sembrano inchiodati alla strada.

— Non è un caso — disse Burbridge. Parlava a scatti, fra un respiro e l'altro. — Qualcuno deve aver fatto la spia. Stanno aspettando noi.

— Forse — disse Redrick. — Vuoi un altro sorso?

— No. Per ora mi basta. Non abbandonarmi. Se non mi lasci non morirò. Non te ne pentirai. Non mi lascerai, vero, Red?

Redrick non rispose. Stava osservando la strada e i lampi di luce. Riusciva a vedere l'obelisco di marmo, ma non era sicuro che quella figura fosse ancora seduta là.

— Ascolta, Red. Non sto scherzando. Non te ne pentirai.

Lo sai perché il vecchio Burbridge è ancora vivo? Lo sai?

Bob il Gorilla ci è rimasto. Pharaoh il Banchiere è crepato...

e che razza di stalker era! Eppure è stato ucciso. E anche Slimy, e Norman Quattrocchi. Culligan. Pete il Rognoso. Tutti.

Io sono l'unico sopravvissuto. Perché? Lo sai?

— Sei sempre stato un rinnegato — gli disse Red senza togliere gli occhi dalla strada. — Un figlio di puttana.

— Un rinnegato. È vero. Non puoi farcela se non lo sei.

Ma lo erano anche tutti loro. Pharaoh, Slimy. Ma io sono l'unico rimasto. Sai perché?

— Lo so — disse Red per chiudere la conversazione.

— Stai mentendo. Non lo sai. Hai mai sentito parlare della Sfera d'Oro?

— Sì.

— Credi che sia una storia assurda?

— Faresti meglio a calmarti. Risparmia le forze.

— Sto bene. Tu mi porterai fuori. Siamo andati tante volte nella Zona. Mi.potresti abbandonare? Ti conosco da quando eri...così giovane. Tuo padre...

Redrick non disse nulla. Desiderava ardentemente una sigaretta. Ne prese una, sbriciolò il tabacco nella mano, e lo aspirò. Non servì a niente.

— Devi portarmi fuori. Mi hanno beccato per causa tua.

Sei tu quello che non ha voluto accompagnare il Maltese.

Il Maltese si era dato un gran da fare per andare con loro.

Li aveva pregati tutte le sere, offrendo buone percentuali, giurando che si sarebbe procurato una tuta speciale, e Burbridge, seduto vicino a lui, si era messo a strizzare l'occhio a Red da dietro la sua mano coriacea. «Portiamocelo», aveva detto, «andrà tutto bene». Forse era per quello che Red aveva detto di no.

— Te lo sei meritato, perché sei avido — disse Red con freddezza. — Io non c'entro niente. Faresti meglio a startene tranquillo.

Per un istante, Burbridge gemette. Si era portato di nuovo le mani sul colletto e teneva la testa piegata all'indietro.

— Puoi prenderti tutto il bottino — disse ansimando. — Ma ti prego, non lasciarmi.

Redrick guardò l'orologio. Non c'era più molto tempo prima che albeggiasse e l'auto della pattuglia era ancora là. I suoi riflettori esploravano ancora tra i cespugli.

La loro jeep, mimetizzata, era abbastanza vicina all'auto della polizia. Avrebbero potuto scorgerla da un momento all'altro.

— La Sfera d'Oro — disse Burbridge. — L'ho trovata.

C'erano molte storie in proposito. Ne ho messa in giro qualcuna anch'io. Che esaudisce ogni tuo desiderio, per esempio.

Ogni desiderio, ah! Se fosse vero non sarei certo qui adesso.

Vivrei nel lusso in Europa, come un maiale. Nuotando nell'oro.

Redrick lo guardò. Nella luce azzurra tremolante la faccia rovesciata di Burbridge sembrava quella di un morto. Ma i suoi occhi vitrei erano fissi su Redrick.

— Gioventù eterna. Col cavolo che l'ho avuta! Denaro... al diavolo anche quello. Ma ho avuto la salute. E ho avuto anche dei figli. E sono vivo. Tu puoi soltanto immaginare tutti i posti dove sono stato io. E sono ancora vivo. — Si inumidì le labbra. — Chiedo solo una cosa. Restare vivo. E avere la salute. E i figli.

— Vuoi stare zitto? — disse infine Red. — Mi sembri una signorinetta. Se posso, ti porterò fuori. Mi dispiace per la tua Dina. Dovrà battere la strada.

— Dina — sussurrò il vecchio con voce rauca. — La mia piccola. La mia meraviglia. Sono viziati, Red. Non gli ho mai negato niente. Finiranno male. Arthur. Il mio Artie. Lo conosci, Red. Hai mai visto niente come lui?

— Se posso, ti salverò — gli disse di nuovo.

— No! — ribatté Burbridge con cocciutaggine. — Mi porterai fuori da qui in ogni caso. La Sfera d'Oro. Vuoi che ti dica dov'è?

— Sentiamo.

Burbridge gemette e s'irrigidì. , — Le mie gambe. Senti come sono.,,

Redrick allungò il braccio e fece scorrere la mano lungo la sua gamba, fino al ginocchio.

— Le ossa — si lamentò Burbridge. — Ci sono ancora?

— Sì. Smettila di frignare.

— Stai mentendo. Perché menti? Credi che non lo sappia, che non l'abbia mai visto succedere?

In realtà, Red era riuscito a sentire solo la rotula. Più sotto, fino alla caviglia, la gamba era come un bastone di gomma floscia. Ci si potevano fare dei nodi.

— Le ginocchia sono a posto — disse.

— Probabilmente stai mentendo — osservò tristemente Burbridge. — Ma non importa. Tirami fuori di qui e ti darò tutto. La Sfera d'Oro. Ti disegnerò una mappa. Ti indicherò tutte le trappole. Ti rivelerò ogni cosa.

Promise anche altre cose, ma Redrick non lo ascoltava.

Stava osservando la strada. I riflettori non esploravano più tra i cespugli. Erano immobili e puntavano verso l'obelisco.

Nella foschia azzurra illuminata Redrick riuscì a distinguere la figura scura che si aggirava ricurva tra le croci. Sembrava che si muovesse alla cieca, dirigendosi verso i fari. La vide sbattere contro una croce enorme, incespicare, sbattere di nuovo contro la croce, girarvi attorno, e continuare così, con le braccia protese in avanti e le dita allargate. Poi scomparve all'improvviso, come se fosse caduta sottoterra, ma pochi secondi più tardi riaffiorò, a destra e molto più avanti, procedendo con una caparbietà strana e inumana, come un giocattolo caricato a molla.

Improvvisamente i fari si mossero. Il motore ruggì, l'albero di trasmissione stridette e, attraverso i cespugli, si intravide la luce intermittente rossa e blu. L'auto di pattuglia partì a gran velocità, accelerò, e si diresse

come impazzita verso la città. Scomparve dietro il muro. Redrick deglutì e abbassò la cerniera del giubbotto.

— Se ne sono andati — mormorò Burbridge in tono febbrile. — Red, andiamo. Sbrigati! — Si girò, frugò un po' finché trovò la sua borsa, e alla fine tentò di alzarsi. — Andiamo, che cosa aspetti?

Redrick stava ancora guardando verso la strada. Adesso c'era buio e non si poteva vedere niente, ma in qualche modo, laggiù, *lui* si muoveva furtivamente, come un automa, incespicando, urtando le croci, impigliandosi nei cespugli.

— Va bene — disse Red ad alta voce. — Andiamo.

Lo sollevò da terra e il vecchio gli si aggrappò al collo con la mano sinistra. Era impossibile alzarsi in posizione eretta.

Redrick avanzò carponi con il vecchio sulle spalle, attraverso il buco nel muro, sfiorando l'erba umida.

— Forza, forza! — sussurrava con voce rauca Burbridge.

— Non preoccuparti, ho con me il bottino, non lo lascerò andare. Avanti!

Il sentiero era familiare, ma l'erba umida era scivolosa; i rami di frassino gli sferzavano il viso. Il vecchio. Burbridge era terribilmente pesante, come un cadavere. Inoltre, la borsa con il bottino tintinnava rumorosamente e continuava a impigliarsi, e Red temeva di incontrare *quella* figura che poteva apparire da un momento all'altro nell'oscurità.

Quando raggiunsero la strada c'era ancora buio, ma era evidente che l'alba era vicina. Nel boschetto al di là della strada gli uccelli stavano emettendo rumori incerti e addormentati e le tenebre sulle case scure della lontana periferia della città cominciavano a diradarsi. Da laggiù giungeva una brezza umida e gelida. Redrick adagiò Burbridge sul bordo della strada e si affrettò ad attraversarla come un enorme ragno nero. Trovò subito la jeep, tolse i rami dal tettuccio e dai parafanghi e avanzò sull'asfalto senza accendere i fari. Burbridge era là, che reggeva la borsa con una mano e con l'altra si tastava la gamba.

— Sbrigati, sbrigati! Le mie ginocchia, ho ancora le ginocchia. Se solo riuscissimo a salvarle!

Redrick lo sollevò e digrignando i denti per lo sforzo lo sospinse oltre la fiancata. Burbridge atterrò sul sedile posteriore e gemette. Non aveva lasciato cadere la borsa. Redrick raccolse l'impermeabile imbottito e lo coprì. Burbridge era riuscito a portarsi dietro anche quello.

Poi Red prese una torcia elettrica e controllò il margine della strada per

vedere se avevano lasciato delle tracce. Non ce n'erano troppe. La jeep aveva schiacciato un po' d'erba quando era tornato sulla strada, ma si sarebbe risollevata in un paio d'ore. Attorno al punto dove era rimasta l'auto della polizia c'era una gran quantità di mozziconi di sigaretta.

Questo ricordò a Redrick che aveva voglia di fumare. Si accese una sigaretta, sebbene la cosa che desiderava di più fosse andarsene da là il più velocemente possibile. Ma non poteva. Non ancora. Tutto andava fatto con lentezza , e cautela.

— Che cosa c'è? — gemette Burbridge dalla macchina. — È tutto in ordine, andiamo! Che cosa aspetti? Avanti, nascondi il bottino!

— Chiudi il becco! Non mi scocciare! Ci dirigeremo verso i sobborghi meridionali della città.

— Quali sobborghi? Sei impazzito? Mi farai perdere le ginocchia, bastardo! Le mie ginocchia!

Red tirò un'ultima boccata e mise il mozzicone nella scatola dei fiammiferi.

— Non fare lo scemo, Buzzard! Non possiamo andare direttamente in città. Ci sono tre blocchi stradali. Ci fermerebbero di sicuro almeno una volta.

— E allora?

— Daranno un'occhiata ai tuoi piedi e saranno guai.

— Quali guai? Stavamo pescando e mi sono ferito alle gambe, tutto qui.

— E se te le toccano?

— Toccarle? Urlerò così forte che non avranno più il coraggio di toccare una gamba per tutta la vita.

Ma Redrick aveva già deciso. Sollevò il sedile del conducente e facendo luce con la torcia aprì uno scompartimento segreto.

— Dammi la merce — disse.

Il serbatoio della benzina sotto il sedile era finto. Redrick prese la borsa e ve la ficcò dentro, ascoltando il tintinnio del bottino.

— Non posso correre rischi — brontolò. — Non ne ho il diritto.

Rimise a postò il coperchio, lo coprì a sua volta con stracci e attrezzi e abbassò il sedile. Burbridge si lamentava e gemeva, pregandolo di sbrigarsi e promettendogli per l'ennesima volta la Sfera d'Oro. Si muoveva e si agitava sul sedile, guardando con ansia nella luce del giorno che saliva. Red non gli fece caso. Aprì la borsa di plastica piena d'acqua che conteneva i pesci, la rovesciò sull'equipaggiamento da pesca, e mise nel cesto i pesci guizzanti. Ripiegò la borsa e se la mise in tasca. Adesso era tutto a posto. Due pescatori

che tornavano da una battuta non troppo fortunata. Salì al volante e mise in moto la jeep.

Guidò a luci spente fino alla svolta. Il muro spesso tre metri che cingeva tutta la Zona correva alla loro sinistra, e sulla destra qua e là c'erano delle villette abbandonate, con le finestre coperte, di assi e la vernice che si staccava. Redrick ci vedeva bene al buio, e non era poi così buio. Inoltre... se l'aspettava. Così, quando la figura china che procedeva a grandi passi rigidi, apparve davanti alla jeep, non rallentò nemmeno e si piegò sul volante. *Lui* stava camminando in mezzo alla strada... come tutti *loro*, e si dirigeva verso la città. Red *lo* sorpassò sulla sinistra e prese velocità.

— Madre di Dio! — mormorò Burbridge dal sedile posteriore. — Red, l'hai visto?

— Sì.

— Oh Dio! Ci mancava anche questo! — Burbridge cominciò improvvisamente a pregare ad alta voce.

— Taci! — gli gridò Redrick. La curva doveva essere proprio da quelle parti. Red rallentò, fissando la fila di case e di staccionate sulla destra. La vecchia baracca del trasformatore, il palo con i sostegni, il ponte in putrefazione sopra la fogna. Redrick ruotò il volante in modo deciso. La macchi na sobbalzò e sterzò.

— Dove stai andando? — si lamentò Burbridge. — Mi rovinerai le gambe, bastardo!

Redrick si voltò per un attimo. Uno schiaffo secco si abbatté sulla faccia ispida del vecchio. Burbridge sputacchiò e ammutolì. L'auto sussultava e le ruote slittavano sul fango fresco dopo la pioggia della notte precedente. Red accese i fari. La luce bianca e traballante illuminò vecchi solchi coperti d'erba, enormi pozzanghere, staccionate marce e cadenti. Burbridge piangeva, singhiozzava, e tirava su col naso.

Adesso non prometteva più niente. Protestava e minacciava, ma con voce bassa e confusa, tanto che Redrick sentiva solo qualche parola qua e là. Qualcosa circa le sue gambe, le ginocchia e il suo amato Archie. Poi tacque.

Il villaggio si estendeva lungo l'estremità occidentale della città. Qui un tempo c'erano le case di campagna, i giardini, i frutteti, e le ville di campagna dei politici e degli industriali della città. Luoghi verdi e ameni, con laghetti e spiagge di sabbia pulita, boschetti di betulle, e stagni pieni di carpe. Il fetore e l'inquinamento non raggiungevano mai questa radura verdeggiante. Ma ora tutto era in stato di abbandono e la jeep superò una sola casa abitata. Dalle

finestre traspariva la luce gialla attraverso le tende tirate; il bucato steso era inzuppato dalla pioggia, e un cane enorme li rincorse negli spruzzi di fango sollevato dalle ruote.

Redrick attraversò con cautela un vecchio ponte sgangherato. Quando vide la deviazione per la strada statale, frenò e spense il motore. Poi scese dalla macchina e cominciò a camminare senza guardarsi indietro verso Burbridge, con le mani infilate nelle profonde tasche del giubbotto. C'era chiaro. Tutto intorno a loro era umido, immobile, e addormentato. Raggiunse la strada e sbirciò attraverso i cespugli. Dalla sua posizione era visibile il posto di controllo della polizia; una piccola roulotte, con tre finestrelle illuminate. C'era anche l'auto di pattuglia, posteggiata poco lontano. Era vuota.

Red restò per un po' ad osservare. Non c'era nessun movimento. Le guardie dovevano avere preso freddo durante la notte e ora si stavano scaldando nella roulotte. Immaginò che stessero dormicchiando con una sigaretta tra le labbra. — Rospacci! — brontolò sottovoce. Cercò il tirapugni che aveva in tasca, infilò le dita nei fori ovali, strinse il metallo gelido, e poi tornò indietro con la testa infossata nelle spalle per il freddo e con le mani ancora in tasca. La jeep, leggermente inclinata sul fianco, era posteggiata tra i cespugli. Un punto tranquillo e ben nascosto. Probabilmente, negli ultimi dieci anni nessuno ci aveva messo il naso.

Quando Red raggiunse la macchina, Burbridge si rizzò a sedere e lo guardò con la bocca aperta. Sembrava persino più vecchio del solito: grinzoso, calvo, non rasato, e con i denti marci. Si guardarono fissi in silenzio, poi Burbridge disse in modo chiaro: — La mappa. Tutte le trappole, tutto. La troverai, e non sarai pentito.

Redrick lo ascoltò senza muoversi, poi allentò le dita e lasciò cadere in tasca il pugno di ferro.

— D'accordo. Non devi fare altro che restare lì disteso come un morto. Chiaro? Lamentati, e non permettere a nessuno di toccarti.

Salì al volante e mise in moto la macchina.

Andò tutto liscio. Nessuno uscì dalla roulotte quando la jeep passò a bassa velocità, rispettando tutti i segnali, ed eseguendo tutte le segnalazioni del caso. Poi accelerò e si diresse verso l'estremità meridionale della città. Erano le sei del mattino. Le strade erano vuote, l'asfalto bagnato era nero e lucido, e i semafori lampeggiavano solitari e inutili agli incroci. Superarono il panificio, con le sue alte finestre illuminate, e Redrick fu travolto dall'ondata

calda e fragrante del pane che cuoceva nei forni.

— Sto morendo di fame — disse, e si stiracchiò spingendo le mani contro il volante.

— Che cosa? — chiese Burbridge allarmato.

— Ho detto che ho fame. Dove andiamo? A casa, oppure direttamente dal Macellaio.

— Dal Macellaio, e in fretta! — Burbridge era agitato, e si era piegato in avanti soffiando il suo fiato caldo sul collo di Redrick. — Subito a casa sua.

Coraggio! Mi deve ancora settecento bigliettoni. Vuoi andare più svelto? Stai passeggiando come un pidocchio in una pozzanghera! — Cominciò a imprecare debolmente e in modo collerico, sputacchiando e ansimando. Tutto finì in un accesso di tosse.

Redrick non rispose. Non aveva il tempo né la forza per calmare Burbridge mentre guidava a tutta velocità. Voleva farla finita in fretta per poter avere almeno un'ora di sonno prima del suo appuntamento al Metropole. Svoltò nella Sedicesima Strada, superò due isolati e parcheggiò di fronte a una casetta grigia a due piani.

Il Macellaio in persona venne alla porta. Si era appena alzato e stava andando in bagno. Indossava una lussuosa vestaglia da camera ornata di nappe dorate e reggeva un bicchiere che conteneva la sua dentiera. Aveva i capelli arruffati e due grosse borse scure sotto gli occhi.

— Ah, scei Red? Come schtai?

— Mettiti i denti e andiamo!

— Ah! Ah! — Gli indicò con il capo la sala d'aspetto e si affrettò verso il bagno, strascicando sul pavimento le sue pantofole persiane.

— Di chi si tratta? — chiese dall'altra stanza.

— Burbridge.

— Che cos'ha?

— Le gambe.

Redrick sentì scorrere l'acqua, poi sbuffare qualche spruzzo rumoroso, e poi qualcosa cadde e rotolò sul pavimento del bagno. Si lasciò sprofondare senza forze in una poltrona e si accese una sigaretta. La sala d'aspetto era graziosa. Il Macellaio non faceva economia. Era un chirurgo competente e molto famoso, influente sia nei circoli medici cittadini che in quelli statali. La sua complicità con gli stalkers non aveva nulla a che fare con il denaro, naturalmente. Faceva collezione di oggetti della Zona; acquistava vari tipi di refurtiva, che utilizzava per le ricerche della sua professione. Aveva

perfezionato la sua conoscenza, dal momento che studiava gli stalkers feriti e le diverse malattie, mutilazioni, e traumi fisici che prima erano sconosciuti; e aveva acquisito la gloria diventando famoso come il primo medico sul pianeta specializzato in malattie dell'uomo che non erano umane. Ad ogni buon conto, non rifiutava il denaro... anche in grande quantità.

— Che cosa non va nelle sue gambe? — chiese uscendo dal bagno con un'enorme salvietta attorno al collo. Con un lembo si asciugò attentamente le dita delicate.

— È finito nella gelatina — rispose Redrick.

Il Macellaio emise un fischio.

— Questo significa che per Burbridge è la fine. Che peccato, era un grandissimo stalker.

— È vero — replicò Redrick appoggiandosi allo schienale della poltrona. — Ma tu gli farai delle gambe artificiali. Con quelle sarà di nuovo in grado di saltellare nella Zona.

— D'accordo — La faccia del Macellaio assunse un'espressione da uomo d'affari. — Aspetta un attimo che mi vesto.

Mentre si vestiva e faceva una telefonata, forse alla clinica perché preparassero tutto per l'operazione, Redrick rimase immobile sulla poltrona a fumare. Si mosse solamente una volta per prendere la borraccia. Bevve a piccoli sorsi, perché ormai ne era rimasto poco sul fondo, e cercò di non pensare a niente. Aspettò semplicemente.

Andarono insieme alla macchina. Redrick sedette al posto di guida con il Macellaio al fianco. Questi si chinò immediatamente verso il sedile posteriore per palpare le gambe di Burbridge. Buzzard, calmo e sottomesso, gemette in modo patetico, promettendo di ricoprirlo d'oro, ricordandogli più volte la moglie deceduta e i figli e implorandolo di salvargli almeno le ginocchia. Arrivando alla clinica, il Macellaio imprecò perché non aveva trovato gli inservienti ad attenderli sulla strada e saltò giù dalla macchina per correre all'interno.

Redrick si accese un'altra sigaretta. Poi Burbridge cominciò a parlare all'improvviso, con calma e chiarezza, finalmente tranquillo.

— Hai tentato di uccidermi. Non lo dimenticherò.

— Però, non ti ho ucciso — disse Redrick.

— No, non l'hai fatto... — Burbridge si interruppe. — Nemmeno questo lo dimenticherò.

— Bene. Tu invece non *avresti* tentato di uccidermi. — Red si voltò

verso il vecchio. Muoveva le labbra nervosamente. — Mi avresti semplicemente abbandonato laggiù. Mi avresti lasciato nella Zona e gettato nell'acqua. Come Quattrocchi.

— Quattrocchi è morto per conto suo — disse malinconicamente Burbridge. — Io non c'entro per niente. Sono anche andato a prenderlo.

— Bastardo! — esclamò Red freddamente, voltandosi dall'altra parte. — Figlio di puttana!

Gli infermieri arruffati e semiaddormentati uscirono di corsa sul vialetto aprendo la barella mentre si avvicinavano alla macchina. Redrick si stiracchiò e sbadigliò osservandoli districare Burbridge dal sedile posteriore e farlo rotolare sulla barella. Il vecchio era disteso immobile, con le braccia incrociate sul petto e lo sguardo rassegnato, fisso verso il cielo.

I suoi piedi enormi divorati crudelmente dalla gelatina, erano rovesciati in modo innaturale. Era l'ultimo dei vecchi stalker, di quelli che avevano iniziato a dare la caccia ai tesori subito dopo la Visitazione, quando la Zona non si chiamava ancora così, quando non esisteva nessun Istituto, nessun muro, e neppure le forze delle Nazioni Unite, quando la città era paralizzata dalla paura e il mondo intero rideva sotto i baffi per le nuove sciocchezze inventate dai giornali. A quel tempo Redrick aveva solo dieci anni e Burbridge era ancora un uomo agile e forte... gli piaceva bere quando erano gli altri a pagare, e incastrare in un angolo qualche ragazza imprudente. I figli non gli interessavano affatto, e già allora era un gran bastardo. Quando si ubriacava picchiava la moglie con un gusto perverso e faceva un gran rumore perché tutti potessero sentirlo. La picchiò finché morì.

Redrick girò la jeep e si diresse verso casa senza badare ai semafori, a tutta velocità, suonando il clacson ai pochi pedoni per le strade, e prendendo le curve bruscamente.

Parcheggiò di fronte al garage, e quando scese vide l'amministratore andargli incontro attraversando il piccolo parco.

Era di malumore come al solito, e la sua faccia grinzosa con gli occhi infossati rispecchiava una estrema ripugnanza, come se stesse camminando su del letame liquido anziché sulla terra.

— Buongiorno — disse educatamente Redrick.

L'amministratore si fermò a mezzo metro da lui e con il pollice indicò qualcosa dietro le sue spalle.

— Quella è opera vostra? — domandò. Si sarebbe potuto dire con certezza che erano le sue prime parole di quel giorno.

— Di cosa state parlando?
— L'altalena, Siete stato voi a costruirla?
— Certo.
— Perché?
Redrick non rispose e andò ad aprire la porta del garage.
L'amministratore lo seguì.
— Vi ho chiesto perché avete fatto quell'altalena. Chi vi ha chiesto di farlo?
— Mia figlia — rispose lui con molta calma. E spinse indietro la porta.
— Non vi ho chiesto di vostra figlia! — L'amministratore alzò la voce. — Quello è un altro problema. Vi ho chiesto chi vi ha dato il permesso? Voglio dire chi vi ha dato il permesso di occupare il parco?
Redrick si voltò verso di lui e fissò la sella del suo naso pallido e coperto di venuzze filiformi. L'amministratore indietreggiò e parlò più gentilmente.
— E non riverniciate la terrazza! Quante volte vi devo dire...
— Non datevi tanta pena, tanto non ho nessuna intenzione di andarmene.
Risalì in macchina e avviò il motore. Mentre afferrava il volante notò quanto erano bianche le nocche delle sue mani.
Si affacciò al finestrino e senza più controllarsi disse: — Ma se sarò costretto a traslocare, voi, verme schifoso, ve ne pentirete!
Entrò nel garage, accese la luce e chiuse la porta. Tirò fuori il bottino dal finto serbatoio, sistemò l'auto, mise le borse in un vecchio cestino di vimini, vi posò sopra l'equipaggiamento da pesca ancora umido e coperto di foglie, e in cima a tutto mise il pesce che Burbridge aveva comprato la sera prima in un negozio di periferia. Poi controllò ancora una volta la macchina come era solito fare. Un mozzicone/di sigaretta si era attaccato al parafango posteriore destro. Redrick lo tolse. Era svedese. Ci pensò su e lo mise nella scatola dei fiammiferi. Ce n'erano già dentro tre.
Lungo le scale non incontrò nessuno. Si fermò davanti alla porta e prima che avesse il tempo di estrarre le chiavi, l'uscio si aprì. Entrò di traverso, tenendo sotto il braccio il pesante cesto e s'immerse nel profumo e nel calore famigliare di casa sua. Guta gli gettò le braccia al collo e gli premette il viso sul petto. Persino attraverso il giubbotto e la stoffa pesante della camicia sentì il cuore di lei che batteva come impazzito. Non le mise fretta... attese pazientemente che si calmasse, anche se proprio in quel momento si rese conto per la prima volta di quanto fosse stanco e privo di forze.
— Meno male — disse lei alla fine con voce rauca, e lo lasciò. Accese la

luce nell'ingresso e andò verso la cucina. — Il caffè sarà pronto tra un minuto.

— Ho portato del pesce — disse lui in tono falsamente cordiale.

— Ti dispiace friggerlo? Ho una fame da lupi.

Lei tornò indietro, nascondendo il viso dietro i capelli sciolti, Red posò il cesto per terra, l'aiutò a togliere la reticella con il pesce. Insieme la portarono in cucina e la rovesciarono nell'acquaio.

— Vai a lavarti — gli disse lei.

— Quando avrai finito sarà pronto.

— Come sta Bertuccia? — Chiese Redrick, togliendosi, gli stivali.

— Ha brontolato tutta la sera — rispose Guta. — Ho faticato a convincerla ad andare a dormire. Continuava a chiedermi "dov'è papà, dov'è papà". Vuole sempre suo padre.

Si muoveva rapida e silenziosa nella cucina, con gesti sicuri e aggraziati. L'acqua bolliva nella pentola sul fornello e le scaglie schizzavano via sotto la lama. Nella padella il burro sfrigolava e nell'aria c'era il profumo invitante del caffè fresco.

Redrick andò in anticamera a piedi nudi, prese il cesto e lo portò nella dispensa. Poi diede un'occhiata in camera da letto. "Bertuccia" stava dormendo tranquillamente e la sua copertina sgualcita penzolava sul pavimento. La camicia da notte si era arrotolata. Era calda e morbida: un animaletto che respirava profondamente. Redrick non riuscì a resistere alla tentazione di strofinarle la schiena coperta di una calda pelliccia dorata, e per la millesima volta si stupì della sua lunghezza e morbidezza. Avrebbe voluto prenderla in braccio, ma temeva di svegliarla... e inoltre era così sporco e intriso di morte e della Zona. Tornò in cucina e sedette al tavolo.

— Versami una tazza di caffè. Mi laverò dopo.

Sul tavolo c'era un pacco di riviste arrivate per posta: *La Gazzetta di Harmont, Sport, Playboy,* e il numero 56 dei *Rapporti dell'Istituto Internazionale delle Culture Extraterrestri*, con la sua copertina grigia. Redrick prese la tazza fumante che Guta gli passò e allungò la mano per aprire i *Rapporti.* Scarabocchi e schizzi, fotocopie e fotografie di vecchi oggetti familiari scattate da strane angolazioni. Un altro articolo postumo di Kirill: *Una Proprietà Imprevista della Trappola Magnetica tipo 77b.* Il cognome Panov era incorniciato in nero, e più sotto, a caratteri piccoli, era stampato:

"Dottor Kirill A. Panov, URSS, morto tragicamente durante un

esperimento nell'aprile 19..". Redrick gettò via la rivista, ingollò un sorso di caffè scottandosi la bocca, e poi chiese:

— È passato qualcuno, per caso?

— È venuto Gutalin — rispose Guta dopo una lieve pausa.

Era in piedi accanto al fornello e lo guardava. — Era ubriaco da far paura. Gli ho fatto smaltire un po' la sbornia.

— E Bertuccia?

— Naturalmente non voleva lasciarlo andare via. Si è messa a piangere, ma io le ho detto che lo zio Gutalin non si sentiva bene. E lei mi ha detto: «Gutalin è di nuovo ciucco!».

Redrick rise e buttò giù un altro sorso.

— E i vicini? — chiese ancora. Anche questa volta Guta esitò prima di rispondere.

— Come al solito — disse infine.

— D'accordo, non dirmelo.

— Ah! — mormorò lei agitando una mano con disgusto.

— Ieri sera la signora del piano di sotto è venuta a bussare alla porta. Aveva gli occhi fuori delle orbite e sprizzava rabbia da tutti i pori. Perché facciamo scorrere l'acqua in bagno in piena notte?

— Quella vecchia megera! — disse Redrick tra i denti. — Senti, credi che dovremmo andarcene? Comprare una casa da qualche parte in campagna dove non c'è nessun altro, magari un vecchio cottage abbandonato?

— E che ne sarà di Bertuccia?

— Santo cielo, non pensi che noi due basteremmo per renderle la vita felice?

Guta scosse la testa.

— Adora i bambini. E loro le vogliono bene. Non è colpa loro se...

— No, non è colpa loro.

— È inutile parlarne! — concluse Guta. — Qualcuno ha telefonato cercandoti. Non ha lasciato il nome. Gli ho detto che eri andato a pescare.

Redrick posò la tazza e si alzò.

— Okay. Andrò a lavarmi. Devo occuparmi di un sacco di cose.

Si chiuse in bagno, gettò i vestiti in un secchio, e mise su uno scaffale il tirapugni, i bulloni che gli erano rimasti e le sigarette. Restò a lungo sotto la doccia bollente, fregandosi dappertutto con una spugna ruvida finché non fu completamerrte rosso. Poi chiuse la doccia e sedette sul bordo della vasca fumante. Le tubature gorgogliavano e Guta stava spostando rumorosamente

dei piatti in cucina. Poi si sentì l'odore di pesce fritto e Guta bussò alla porta con la biancheria pulita.

— Sbrigati — gli ordinò. — Il pesce si raffredda.

Era tornata la Guta di sempre... ed era di nuovo tirannica.

Red ridacchiò mentre si rivestiva, cioè mentre infilava un paio di calzoncini corti e una maglietta. Poi andò a tavola.

— Adesso posso mangiare — disse mentre si sedeva.

— Hai messo le mutande nel secchio?

— Uhuh — rispose con la bocca piena. — Ottimo pesce.

— Le hai coperte con l'acqua?

— Nooo! Mi dispiace signora! Non accadrà più, signora!

Vuoi sederti e stare tranquilla? Non, pensarci! — le prese una mano e tentò di farla sedere sulle sue ginocchia, ma lei si divincolò e prese posto di fronte a lui.

— Trascuri tuo marito — disse

Redrick, ancora con la bocca piena. — Stai diventando schizzinosa?

— Che bel marito! Sei solamente un sacco vuoto, non un marito. Prima devi essere riempito!

— E se ce la facessi? — le chiese Redrick. — I miracoli succedono, lo sai.

— Non ho mai visto simili miracoli su di te. Che ne dici di bere qualcosa?

Redrick giocherellò con la forchetta, esitando.

— N... no, grazie — guardò l'orologio e si alzò. —Devo andare adesso. Preparami il vestito, quello più bello. Con la camicia e la cravatta.

Godendo della piacevole sensazione che gli procurava il pavimento freddo sotto i piedi nudi, Red andò nella dispensa e chiuse a chiave la porta. Si mise un grembiule di gomma e dei guanti, anche quelli di gomma, lunghi fino ai gomiti, e poi cominciò a scaricare la merce. Due vuoti. Una scatola di spilli. Nove batterie. Tre braccialetti. Un cerchietto, simile ai braccialetti, ma di metallo bianco, più leggero e di un paio di centimetri più largo. Sedici nebulizzatori neri in una scatola di polietilene. Due spugne meravigliosamente conservate, grandi come un pugno. Tredici capsule irritanti. Un vasetto di argilla gassata. C'era anche un pesante contenitore di porcellana, avvolto nella lana di vetro dentro la borsa, ma Red non lo toccò. Si accese una sigaretta, esaminando la refurtiva sparsa sul tavolo.

Poi aprì un cassetto e prese un pezzo di carta, un mozzicone di matita e una calcolatrice. Mise la sigaretta in un angolo della bocca e, tenendo gli

occhi socchiusi per evitare il fumo, cominciò a scrivere un numero dopo l'altro, formando in tutto tre colonne. Sommò le prime due. Le cifre erano impressionanti. Spense il mozzicone in un posacenere, poi aprì con prudenza la scatola e rovesciò gli spilli sulla carta. Alla luce elettrica, gli spilli apparivano di un tenue colore azzurro; di tanto in tanto si accendevano di altri colori... giallo, rosso, e verde. Prese uno spillo e lo compresse con cautela tra il pollice e l'indice, facendo attenzione a non pungersi. Poi spense la luce e aspettò un po', per abituarsi all'oscurità. Ma lo spillo rimase inattivo. Lo mise da parte, ne prese un altro e compresse anche quello. Niente. Lo premette più forte, rischiando di pungersi. Lo spillo "rispose". Alcuni deboli lampi rossi lo percorsero in tutta la sua lunghezza, trasformandosi all'improvviso in impulsi verdi più lenti. Redrick godette per alcuni secondi dello spettacolo di quella strana luce. Dai *Rapporti* aveva appreso che quelle luci dovevano significare qualcosa, forse qualcosa di molto importante. Mise lo spillo in un posto differente dall'altro, e ne prese un altro ancora.

Quando finì, aveva settantatré spilli, di cui tredici attivi.

Gli altri sembravano inerti. In realtà, anche quelli potevano reagire, ma la pressione delle dita non era sufficiente ad attivarli. Occorreva una macchina speciale, grande come il tavolo. Redrick accese la luce e aggiunse altri due numeri alla lista. E solo allora decise cosa avrebbe fatto.

Cacciò le mani nella borsa e trattenendo il fiato tirò fuori un pacchetto morbido, che posò sul tavolo. Lo guardò per un attimo, sfregandosi pensieroso il mento con il dorso della mano. Poi prese la matita, ci giocherellò con le mani impedite dalla gomma dei guanti e la rimise da parte. Prese un'altra sigaretta e la fumò tutta, senza togliere lo sguardo dal pacchetto.

— Che diavolo! — esclamò poi ad alta voce, e rimise subito il pacchetto nella borsa. — Ecco fatto. È abbastanza.

Raccolse rapidamente tutti gli spilli nella scatola e si alzò.

Era ora di andare. Forse avrebbe potuto dormire una mezz'ora per schiarirsi le idee, ma d'altra parte era meglio arrivare prima e controllare la situazione. Si tolse i guanti, appese il grembiule e lasciò la dispensa senza spegnere la luce.

Il suo vestito era pronto, disteso sul letto. Redrick lo indossò. Si stava facendo il nodo alla cravatta davanti allo specchio quando alle sue spalle il pavimento scricchiolò.

Fece una smorfia per non scoppiare a ridere.

— Ah!.— gridò una vocina mentre qualcuno gli afferrava una gamba.

— Oh, oh! — esclamò Redrick ricadendo indietro sul letto.

Ridendo e strillando, Bertuccia si arrampicò immediatamente sopra di lui. Lo calpestò, gli tirò i capelli, e lo sommerse con una successione interminabile di notizie. Il figlio dei vicini, Willy, aveva amputato una gamba alla bambola.

Al terzo piano c'era un nuovo gattino, tutto bianco con gli occhi rossi... forse non aveva dato retta alla mamma ed era andato nella Zona. A cena aveva mangiato la zuppa e poi la marmellata. Lo zio Gutalin aveva di nuovo bevuto e stava male. Aveva persino pianto. Perché i pesci non affogano?

Perché la mamma non dorme di notte? Perché ci sono cinque dita, solo due mani e un unico naso? Con attenzione, Redrick abbracciò la creatura tiepida che gli strisciava addosso e fissò quegli enormi occhi scuri stringendo la propria guancia contro quella paffuta e ricoperta di peluria morbida e dorata.

— Bertuccia, mia piccola Bertuccia.

Il telefono. Sollevò il ricevitore. — Pronto?

— Silenzio.

— Pronto! Pronto!

Nessuna risposta. Si sentì uno scatto, e poi brevi rumori ripetuti.

Redrick si alzò, mise a terra Bertuccia e infilò la giacca.

Bertuccia continuava a chiacchierare senza sosta, ma lui sorrideva in modo distratto... e non rispondeva alle sue domande. Alla fine lei annunciò che il suo papà si era staccato la lingua con un morso e l'aveva inghiottita, dopodiché lo lasciò in pace.

Red tornò nella dispensa, mise in una valigetta tutto quello che c'era sul tavolo, andò in bagno a prendere il tirapugni, andò di nuovo nella dispensa, prese con una mano la valigetta e con l'altra il cesto con la borsa, uscì, chiuse a chiave la porta con cura e chiamò Guta.

— Sto uscendo.

— Quando torni? — Guta uscì dalla cucina. Si era pettinata e truccata il viso. Non indossava più la vestaglia, ma un abito da casa, corto e di un azzurro acceso, il preferito di Red.

— Ti telefono — disse lui guardandola. Le si avvicinò e le baciò le labbra.

— È meglio che tu vada — disse gentilmente Guta.

— E io? Non mi baci? — protestò Bertuccia facendosi largo tra loro.

Red dovette chinarsi ancora più in basso. Guta l'osservò, seria in volto.

— Non preoccuparti — la tranquillizzò Red. — Chiamerò.

Sul pianerottolo del piano di sotto, Redrick vide un uomo grasso con un pigiama a righe che si affannava con la serratura della sua porta. Dall'interno del suo appartamento proveniva un odore forte e acre. Redrick si fermò.

— Buongiorno.

L'altro lo guardò con diffidenza da sopra la spalla grassa e borbottò qualcosa.

— Ieri sera è venuta da noi vostra moglie — disse Redrick. — Si è lamentata perché facciamo scorrere l'acqua.

Dev'esserci stato un malinteso.

— Che m'importa? — disse l'uomo in pigiama.

— Mia moglie ieri sera ha fatto il bucato — proseguì Redrick. — Se vi abbiamo disturbato, vi chiedo scusa.

— Io non ho detto niente. Fate con comodo.

— Bene, sono lieto di sentirvelo dire.

Red uscì, andò in garage, mise in un angolo il cesto con la borsa, lo coprì con una vecchia sedia di plastica, osservò il tutto, e uscì in strada.

Non era una lunga camminata; due isolati fino alla piazza, poi attraverso il parco e un altro isolato fino al Central Boulevard. Come al solito, davanti al Metropole c'era uno schieramento di automobili tirate a lucido. I portabagagli in uniforme rosso lampone trasportavano le valigie dei clienti all'interno dell'albergo; sugli scalini di marmo c'erano gruppetti di persone dall'aria straniera che fumavano e parlavano.

Redrick decise di non entrare ancora. Si mise a sedere sotto il tendone di un piccolo bar al di là della strada, ordinò un caffè e si accese una sigaretta. A un metro dal suo tavolo c'erano tre agenti in borghese della polizia internazionale, che mangiavano in fretta e in silenzio hot dog cucinati allo stile di Harmont; bevevano birra in alti boccali di vetro. Dall'altra parte, a circa tre metri, un soldato stava divorando in modo lugubre un piatto di patatine fritte con la forchetta stretta nel pugno. Il suo casco azzurro era posato sottosopra sul pavimento accanto alla sedia e la fondina penzolava dallo schienale. Non c'erano altri clienti. La cameriera, una signora anziana che Red non aveva mai visto, stava dietro il banco e sbadigliava coprendosi elegantemente con la mano la bocca truccata. Mancavano venti minuti alle nove.

Redrick vide Richard Noonan lasciare l'albergo masticando qualcosa e

sistemarsi in testa il berretto floscio. Scendeva baldanzosamente dagli scalini: piccolo, paffuto, roseo, lavato di fresco. Era un uomo fortunato, ricco e sembrava sicuro che quella giornata non gli avrebbe procurato niente di spiacevole. Fece un cenno con la mano a qualcuno, si gettò l'impermeabile sulla spalla destra e si diresse verso la sua macchina: una Peugeot piccola, paffuta, lavata da poco e apparentemente fiduciosa che nulla di spiacevole la minacciasse.

Coprendosi il volto con le mani, Redrick osservò Noonan affrettarsi, sistemarsi sul sedile anteriore, spostare qualcosa su quello posteriore, chinarsi a raccogliere qualcos'altro e accomodare lo specchietto retrovisore. La Peugeot sputò uno sbuffo di fumo azzurro, salutò con un colpo di clacson un africano che indossava un mantello con il cappuccio e s'infilò sulla carreggiata a velocità sostenuta. Evidentemente Noonan si stava dirigendo verso l'Istituto e in tal caso avrebbe dovuto girare attorno alla fontana e passare davanti al bar.

Era troppo tardi per alzarsi e andarsene. Redrick cercò di non farsi vedere tenendo la testa china. Fu tutto inutile. Il clacson della Peugeot gli suonò nelle orecchie, i freni fischiarono, e la voce potente di Noonan lo chiamò: — Ehi, Schuhart! Red!

Redrick imprecò tra sé e alzò lo sguardo. Noonan stava camminando verso di lui con le mani protese. Sembrava raggiante.

— Che cosa ci fai qui all'alba? — gli chiese mentre si avvicinava.

— Per me niente, grazie, signora — disse alla cameriera. — Saranno cent'anni che non ti vedo. Dove sei stato? Cosa stai combinando?

— Niente di speciale — gli rispose svogliatamente Redrick. — Solo cose senza importanza.

Guardò Noonan sistemarsi sulla sedia di fronte a lui, spostare da una parte con le mani grassocce il bicchiere con i tovagliolini di carta e il piatto con i sandwich dall'altra. E cominciò ad ascoltare le chiacchiere di Noonan.

— Mi sembri un po' malaticcio. Non hai dormito abbastanza? Sai, ultimamente sono stato molto impegnato con quésta novità dell'automazione, ma non ho mai rinunciato alle mie ore di sonno, te l'assicuro. L'automazione può andare a quel paese. — All'improvviso, si guardò attorno. — Scusami, forse stavi aspettando qualcuno. Ti ho disturbato?

Sono nei piedi?

— No, no — rispose Redrick in tono strascicato. — Avevo un po' di tempo libero e ho deciso di bere una tazza di caffè. Tutto qui.

— Beh, non voglio trattenerti a lungo — disse Dick controllando l'orologio. — Ascoltami, Red, perché non lasci perdere le tue storielle da due soldi e torni all'Istituto? Lo sai che sono disposti a prenderti in qualsiasi momento. Vuoi lavorare con un altro russo? Ce n'è uno nuovo.

Red scosse la testa.

— No, non può essere nato un secondo Kirill. Comunque, nel tuo Istituto non c'è niente da fare per me. Adesso è tutto automatizzato, ci sono i robot che vanno nella Zona e sono loro a mettersi in tasca i premi extra. Un assistente di laboratorio prende una paga da fame. Non mi basterebbe neanche per le sigarette.

— Si può sistemare tutto quanto.

— Non mi va che altri sistemino le cose per me — disse Redrick. — Ho badato a me stesso per tutta la vita e intendo continuare a farlo.

— Sei diventato, molto orgoglioso — osservò Noonan con una certa riprovazione.

— No, non è vero. È solo che non mi piace vivere nella miseria.

— Forse hai ragione — rispose distrattamente Noonan.

Guardò la valigetta di Redrick sulla sedia di fianco a lui e accarezzò la placca d'argento con incise le lettere cirilliche. — Hai ragione, un uomo ha bisogno di denaro. Un regalo di Kirill? — chiese indicando col capo la valigetta.

— L'ho ereditata. Come mai non ti sei più fatto vedere al Borscht?

— Sei tu che non ci sei più andato — lo contraddisse Noonan.

— lo pranzo là quasi tutti i giorni. Al Metropole si paga un occhio della testa per un hamburger. Ascoltami — disse all'improvviso.

— Come stai a soldi, in questo momento?

— Vuoi un prestito?

— No, al contrario.

— Vuoi prestare a me dei soldi?

— Avrei un lavoretto che...

— Oh, Signore! — esclamò Redrick.— Anche tu, no!

— Chi altri, allora?

— Ce n'è così tanti di voi... imprenditori.

Come se avesse finalmente compreso, Noonan scoppiò a ridere.

— No, no. Non ha niente a che fare con la tua specialità originale.

— Di che cosa si tratta, allora? Noonan guardò di nuovo l'orologio.

— È proprio questo il punto — disse alzandosi. — Vieni al Borscht per

pranzo, verso le due. Ne parleremo.

— Forse non farò in tempo per le due.

— Allora questa sera, verso le sei. D'accordo?

— Vedrò. — Redrick guardò l'orologio. Erano le nove meno cinque.

Noonan lo salutò e si avviò verso la Peugeot. Red lo seguì con lo sguardo, chiamò la cameriera, pagò il conto, e si diresse lentamente verso l'albergo con la sua valigetta. Il sole era già molto caldo e sulla strada si era formata una cortina di umidità. Redrick avvertì un forte bruciore sotto le palpebre e si rammaricò di non avere potuto fare un sonnellino di un'oretta prima dei suoi affari importanti. Poi, improvvisa, l'allucinazione.

Era la prima volta che gli capitava quell'esperienza all'esterno della Zona. È anche nella Zona gli era successo solo due o tre volte. Era come se si trovasse in un mondo nuovo.

Un milione di odori gli caddero addosso contemporaneamente: aspri, dolci, metallici, delicati, pericolosi, duri come ciottoli, deliziosi e intricati come meccanismi di orologi, smisurati come una casa e minuscoli come granelli di polvere; l'aria si era fatta pesante, amplificava i margini, le superfici e gli angoli, come se lo spazio fosse riempito da enormi palloni rigidi, da piramidi sdrucciolevoli, da giganteschi cristalli pungenti; e lui doveva farsi strada lì in mezzo, aprirsi un varco attraverso un magazzino pieno di orribili mobili antichi.

Durò un secondo. Aprì gli occhi ed era sparito tutto. Non era stato un mondo diverso; era questo mondo che gli aveva mostrato un aspetto nuovo e sconosciuto. Un aspetto che gli era stato rivelato per un secondo, scomparendo prima che avesse il tempo di comprenderlo.

Un clacson suonò irritato. Redrick riprese a camminare, sempre più veloce, finché si mise a correre e percorse il tragitto fino al muro di cinta del Metropole. Il cuore gli batteva selvaggiamente nel petto. Posò a terra la valigetta e aprì con impazienza il pacchetto di sigarette. Ne accese una, aspirò profondamente e si riposò come dopo una battaglia. Un poliziotto gli si fermò vicino e gli chiese: — Vi serve aiuto, signore?

— N... no — rispose Red a fatica, poi tossì. — Non si respira.

— Posso accompagnarvi dove stavate andando?

Redrick raccolse la valigetta.

— Va tutto... tutto bene, amico. Grazie.

Raggiunse rapidamente l'ingresso, salì gli scalini, ed entrò nell'atrio. Era fresco, oscuro e rumoroso. Avrebbe voluto sedersi e riprendere fiato per un

po' su una di quelle enormi poltrone di pelle, ma era già in ritardo. Si concesse giusto il tempo di finire la sigaretta, mentre con gli occhi socchiusi controllava la gente. Bones era là che sfogliava con fare irritato le riviste esposte nell'edicola. Redrick gettò il mozzicone in un posacenere e salì sull'ascensore.

Non riuscì a chiudere la porta prima che salisse dell'altra gente; un uomo grasso con un respiro asmatico, una signora esageratamente profumata con un ragazzino scontroso che mangiava del cioccolato e una vecchia con il mento malamente rasato. Redrick venne sospinto verso l'angolo. Chiuse gli occhi, cercando di non vedere il ragazzino con la saliva color cioccolato che gli colava su! mento. Il suo viso era fresco e pulito, senza l'ombra di un pelo. Non voleva vedere la madre del ragazzino, il cui petto scarno era adornato da una collana di spighe nere montate in argento. Non voleva vedere il bianco degli occhi gonfi dell'uomo grasso e le verruche ripugnanti sul volto tumefatto della vecchia. Il grassone cercò di accendersi una sigaretta, ma la vecchia lo aggredì e non lo lasciò in pace fino al quinto piano, quando scese. Non appena fu uscita, l'uomo si accese la sigaretta, facendo capire con lo sguardo che stava solo difendendo i suoi diritti civili, ma quando si mise ad aspirare cominciò a tossire e ad ansimare, sporgendo le labbra come un cammello e colpendo Redrick nelle costole con i gomiti.

All'ottavo piano, Red scese e si avviò lungo il tappeto spesso che ricopriva il corridoio illuminato con discrezione da lampade nascoste. Si sentiva odore di tabacco costoso, di profumi francesi, di portafogli di morbido cuoio naturale, pieni, di costose signore della notte e di portaceneri d'oro massiccio. Sapeva di tutto, dei funghi disgustosi che crescevano nella Zona, che si dissetavano nella Zona, si nutrivano, si abbuffavano e ingrassavano nella Zona, fregandosene di tutto, specialmente di quello che sarebbe accaduto in seguito, quando tutto ciò che un tempo era nella Zona sarebbe stato portato fuori. Redrick spalancò la porta della stanza 874 senza bussare.

Seduto vicino a un tavolo accanto alla finestra, Throaty si stava esibendo in un rituale con il suo sigaro. Era in pigiama e i suoi capelli radi, benché ancora bagnati, erano pettinati perfettamente con la riga in mezzo. La sua, faccia grassoccia e malsana era rasata di fresco.

— Ah! — disse senza alzare gli occhi. — La puntualità è la raffinatezza dei re. Buongiorno, giovanotto!

Finì di tagliare l'estremità del sigaro, lo prese con entrambe le mani, se lo

portò al naso e lo fece scorrere avanti e indietro.

— Dov'è il buon vecchio Burbridge? — chiese alzando lo sguardo. Aveva gli occhi chiari, azzurri e angelici.

Redrick posò la valigetta sul divano, sedette e tirò fuori le sigarette.

— Burbridge non viene.

— Buon vecchio Burbridge — ripetè Throaty. Prese il sigaro tra due dita e lo mise in bocca. — I nervi del vecchio Burbridge non sono più buoni come un tempo.

Fissò Redrick con i suoi occhi azzurri, senza muovere le palpebre. Non batteva mai gli occhi. La porta si aprì lentamente e Bones scivolò nella stanza.

— Con chi stavi parlando? — gli chiese dalla soglia.

— Ah, salve! — disse cordialmente Redrick, scrollando la cenere sul pavimento.

Bones si ficcò le mani in tasca e si avvicinò a grandi passi.

Si fermò di fronte a Redrick.

— Ti abbiamo detto centinaia di volte di non aver contatti prima di un incontro. — Lo redarguì. — E tu, invece?

— Ho detto salve! — replicò Redrick.

Throaty rise. Bones invece sembrava irritato.

— Salve, salve, salve! — Distolse da Redrick il suo sguardo di rimprovero e si lasciò cadere sul divano di fianco a lui.

— Non puoi comportarti così. Lo capisci? Non puoi!

— E allora, organizza gli incontri dove non conosco nessuno.

— Ha proprio ragione — osservò Throaty. — È colpa nostra. Allora, chi era quell'uomo?

— Richard Noonan. Rappresenta alcune compagnie che riforniscono l'Istituto. Vive qui nell'albergo.

— Lo vedi com'è facile! — disse Throaty a Bones. Prese un enorme accendino con l'effige della Statua della Libertà, l'osservò con aria dubbiosa e lo rimise sul tavolo.

— Dov'è Burbridge? — chiese Throaty in tono amichevole.

— Burbridge è fregato.

I due uomini si scambiarono una rapida occhiata.

— Riposi in pace — disse Throaty nervosamente. — Oppure l'hanno arrestato?

Redrick non rispose subito. Aspirò lunghe boccate dalla sigaretta e gettò

il mozzicone sul pavimento.

— Non preoccuparti, è tutto tranquillo. E all'ospedale.

— Figurati che tranquillità! — Esclamò Bones preoccupato. — Quale ospedale?

— Calmati, è tutto sotto controllo. Passiamo agli affari.

Ho sonno.

— Quale ospedale, esattamente? — domandò Bones irritato.

— Te l'ho già detto! — replicò Redrick raccogliendo la valigetta. — Vogliamo parlare di affari, o no?

— Sì, sì, figliolo — disse in tono amichevole Throaty.

Si alzò in piedi con agilità insospettata, spazzò via dal tavolino tutte le riviste e i giornali, e si sedette di fronte, appoggiando le rosse mani pelose alle ginocchia — Fai vedere la merce. Redrick aprì la valigetta estrasse la lista con i prezzi e la pose davanti a Throaty.

Questi diede una semplice occhiata e la spinse da parte. Bones, in piedi davanti a lui, cominciò a leggere la lista.

— Quello è il conto — disse Redrick.

— Lo vedo. Ma controlliamo la roba — disse Throaty.

— Che cos'è il "cerchietto"? chiese sospettoso Bones, indicando la lista da dietro le spalle di Throaty.

Redrick non disse nulla. Teneva in grembo la valigetta aperta e fissava gli angelici occhi azzurri Alla fine, Throaty ridacchiò.

— Chissà perché ti voglio tanto bene, figlio mio? — brontolò. — E dicono che l'amore a prima vista non esiste! — sospirò con fare teatrale. — Phil, amico mio come dicono da queste parti? Diamogli la grana, allunghiamogli un po' di bigliettoni e... dammi un fiammifero. Vedi... — Gli sventolò il sigaro davanti agli occhi.

Phil Bones brontolò qualcosa tra sé, gli passò una bustina di fiammiferi e andò nella stanza accanto passando attraverso una tenda. Redrick riuscì a sentire che parlava con qualcuno in modo irritato e confuso, sentì che diceva qualcosa a proposito di un gatto che era nel sacco. E Throaty, che finalmente aveva acceso il sigaro, era rimasto a fissare Redrick con un sorriso gelido disegnato sulle labbra sottili e pallide.

Redrick, chino sulla valigetta, lo guardò a sua volta cercando di non abbassare lo sguardo per primo, anche se gli bruciavano le palpebre e gli lacrimavano gli occhi. Bones tornò, gettò sul tavolo due mazzette di banconote e sedette sul divano accanto a Redrick con fare stizzoso. Redrick si

allungò lentamente verso il denaro, ma Throaty gli fece segno di fermarsi, strappò le fascette dalle banconote e le mise nella tasca del pigiama.

— Adesso, vediamo la merce. Redrick prese il denaro e senza contarlo lo cacciò nella tasca interna della giacca.

Quindi, mostrò la sua roba. Lo fece lentamente, lasciando che entrambi esaminassero il bottino controllando le diverse voci riportate sulla lista. Nella stanza regnava la calma più assoluta, e gli unici rumori erano il respiro pesante di Throaty e il tintinnio che veniva dall'altra stanza... forse un cucchiaino contro un bicchiere.

Quando Redrick chiuse la valigetta facendo scattare la serratura, Throaty lo guardò.

— E che mi dici della cosa più importante?

— Niente da fare — rispose Redrick. Rifletté un attimo, e poi aggiunse: — Per ora.

— Mi piace questo "per ora". — disse Throaty a bassa voce. — Che cosa ne dici tu, Phil?

— Ci stai gettando della polvere negli occhi, Schuhart — disse Bones con diffidenza. — Perché tutti questi misteri?

— Succede così in questo campo: comportamenti disonesti e atteggiamenti poco chiari — disse Redrick. — E una professione pericolosa.

— Va bene, va bene — disse Throaty. — Dov'è la macchina fotografica?

— Accidenti — Redrick si grattò la guancia, sentendosi arrossire. — Mi dispiace, me ne sono completamente dimenticato.

— Laggiù? — chiese Throaty facendo un gesto vago con il sigaro.

— Non mi ricordo. Probabilmente laggiù — Redrick chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale del divano.

— Male — disse Throaty. — Ma sei almeno riuscito a vedere quella cosa?

— Macché! — rispose tristemente Redrick. — È proprio questo il punto. Non siamo arrivati fino agli altoforni. Burbridge è caduto nella gelatina e io sono dovuto tornare indietro immediatamente. Puoi stare certo che se l'avessi vista non me ne sarei scordato.

— Ehi, Hugh, guarda questo! — sussurrò Bones spaventato. — Che cos'è?

Tese l'indice della mano destra. L'anello di metallo bianco si era messo a girare attorno al suo dito, e lui lo fissava con occhi sgranati.

— Non si ferma! — disse ad alta voce, spostando lo sguardo dall'anello a

Throaty, e viceversa.

— Come, non si ferma? — chiese Throaty con cautela e indietreggiò.

— Me lo sono infilato al dito e gli ho dato una spinta, così, tanto per fare qualcosa, e non si è più fermato neanche per un istante.

Bones schizzò in piedi, e tenendo il dito diritto davanti a sé corse dietro la tenda. L'anello d'argento ruotava davanti a lui come un'elica.

— Che cosa diavolo ci hai portato? — chiese Throaty.

— Dio solo lo sa! Io non ne ho idea... se lo sapessi vi avrei chiesto molto di più per quell'aggeggio.

Throaty lo fissò per un attimo, poi si alzò e andò dietro la tenda. Immediatamente si sentirono delle voci, Redrick raccolse da terra una rivista e cominciò a sfogliarla. Era piena di belle donne, ma per qualche strano motivo lo nausearono subito. I suoi occhi vagarono per la stanza in cerca di qualcosa da bere. Prese uno dei pacchetti dalla tasca interna della giacca e contò le banconote. Era tutto in regola, ma per evitare di addormentarsi, contò anche l'altra mazzetta. Throaty tornò proprio mentre le stava mettendo di nuovo in tasca.

— Sei fortunato, figliolo — annunciò sedendosi ancora una volta di fronte a Redrick. — Lo sai che cos'è un moto perpetuo?

— No, non l'ho mai studiato.

— E non ne hai bisogno — osservò Throaty. Tirò fuori un'altra mazzetta. Questo è il prezzo del primo esemplare — disse togliendo la fascetta. — Per ogni altro pezzo che mi porterai guadagnerai due mazzette come questa. Chiaro, figliolo? Due al pezzo. Ma alla sola condizione che nessuno, a parte me e te, ne venga a conoscenza. Siamo d'accordo?

Redrick si mise in tasca i soldi in silenzio e si alzò.

— Me ne vado — disse. — Quando e dove sarà la prossima volta?

Anche Throaty si alzò.

— Ti chiameremo. Aspetta una telefonata ogni venerdì, fra le nove e le nove e mezzo del mattino. Riceverai i saluti di Phil e di Hugh e ci sarà un altro incontro.

Redrick annuì e si diresse alla porta. Throaty lo seguì posandogli una mano sulla spalla.

— Voglio che tu capisca una cosa — continuò. — Tutto questo è simpatico e grazioso, e quell'anello è veramente splendido, ma ci interessano soprattutto due cose: le fotografie e il contenitore pieno. Riportaci la macchina fotografica, ma con la pellicola impressionata e il nostro

contenitore di porcellana. Non vuoto, però. Pieno. E non dovrai mai più andare nella Zona.

Redrick si scrollò dalla spalla la mano di Throaty e aprì la porta per uscire. Camminò senza voltarsi lungo il corridoio ricoperto dal tappeto spesso e avvertì lo sguardo fisso di quegli occhi azzurri e angelici contro la schiena. Non restò ad aspettare l'ascensore e scese gli otto piani a piedi.

All'esterno del Metropole chiamò un taxi e si fece portare dall'altra parte della città. L'autista era nuovo, un tipo foruncoloso con il naso adunco che Redrick non conosceva. Una delle centinaia di persone che negli ultimi anni si erano riversate ad Harmont in cerca di avventure eccitanti, ricchezze nascoste, fama mondiale o qualche strana religione. Erano affluiti là in gran numero ed erano finiti a fare gli autisti, i muratori, oppure erano diventati delinquenti... persone avide, miserabili, torturate da desideri vaghi, profondamente disilluse e consapevoli di essere state ingannate ancora una volta.

La metà di loro tornava a casa dopo uno o due mesi, maledicendo e spargendo la voce della loro delusione per tutto il mondo. Pochi diventavano stalker e morivano subito, prima d'imparare i trucchi del mestiere. Qualcuno riusciva a trovare un impiego presso l'Istituto, ma solo i più svegli e istruiti, che potevano lavorare almeno come assistenti di laboratorio.

Il resto passava una sera dopo l'altra nei bar, litigando per qualche divergenza d'opinione o per le ragazze, oppure solo perché erano ubriachi, e facevano impazzire la polizia municipale, l'esercito e la guardia nazionale.

L'autista foruncoloso puzzava d'alcol a un chilometro di distanza e aveva gli occhi arrossati, ma era molto eccitato e raccontò a Red come quella mattina un cadavere del cimitero si fosse presentato nel loro isolato. — Era tornato a casa sua, ma la costruzione era chiusa da anni e se n'erano andati tutti: la vedova, una signora anziana, e sua figlia con il marito e i loro figli. I vicini dicono che è morto trent'anni fa, cioè prima della Visitazione, e adesso eccolo là. Ha camminato un po' attorno alla casa, annusando e raspando, e poi si è seduto sulla staccionata ad aspettare. È arrivata gente da tutto il quartiere. Tutti guardavano, ma naturalmente avevano paura di avvicinarsi troppo. Alla fine, qualcuno ha avuto un'ottima idea: ha rotto la serratura della sua casa perché potesse entrare. E cosa credete che abbia fatto? Si è alzato, è entrato e si è chiuso la porta alle spalle. Io ero in ritardo per il lavoro, e così non so come è finita, ma qualcuno voleva chiamare l'Istituto perché venissero a prenderselo.

— Fermatevi — disse Redrick. — Scendo qui.

Si frugò in tasca. Non aveva moneta e dovette farsi cambiare una banconota nuova. Si fermò sulla soglia della casa e aspettò che il taxi se ne andasse. La villetta di Burbridge non era poi tanto male: due piani, una veranda chiusa da una vetrata con un tavolo da bigliardo, un giardino ben tenuto, una serra e un gazebo bianco sotto gli alberi di mele. Un recinto di ferro battuto, dipinto di verde chiaro, circondava il tutto.

Redrick premette il campanello diverse volte, poi, quanto il cancello sì aprì con un cigolio, si avviò lentamente lungo il sentiero ombreggiato con i bordi adornati da cespugli di rose.

Hamster era già nell'atrio, asciutto, nero, fremente per il desiderio di rendersi utile. Si voltò di lato con impazienza, abbassò una gamba tremante in cerca di un appoggio, trovò l'equilibrio e infine spostò l'altro piede perché raggiungesse il compagno. Il suo braccio destro si agitò in direzione di Redrick come per dirgli che sarebbe arrivato, sarebbe arrivato tra un minuto.

— Ehi, Red! — lo chiamò dal giardino una voce di donna.

Redrick si voltò e vide un paio di spalle nude e abbronzate, una bocca rosso brillante e una mano che si agitava tra il fogliame vicino al tetto bianco del gazebo. Fece un cenno ad Hamster, lasciò il sentiero e, tagliando tra i cespugli di rose, si avviò verso il gazebo sull'erba verde.

Un largo tappeto rosso era disteso sul prato, e su quello sedeva come una regina, Dina Burbridge, con un bicchiere in mano e un microscopico costume da bagno. Sul tappeto c'era un libro con la copertina lucida, e poco lontano, nell'ombra, un secchiello pieno di ghiaccio da cui spuntava il collo esile di una bottiglia.

— Ciao, Red — disse Dina Burbridge salutandolo con il bicchiere. — Dov'è il vecchio? Non dirmi che si è messo di nuovo nei guai?

Redrick si fermò con la valigetta dietro la schiena, sovrastando la figura distesa. Sì, Burbridge si era augurato dei figli davvero splendidi laggiù nella Zona. Dina era liscia come la seta, soda e piena, senza un difetto, senza una grinza superflua: cinquantacinque chili di carne vellutata, occhi color smeraldo con una luce interna, una larga bocca umida, denti candidi e perfetti, capelli corvini che scintillavano al sole e ricadevano con noncuranza su una spalla. Il sole la carezzava, scendendo dalle spalle fino al ventre e sui fianchi, lasciando ombre scure fra i suoi seni quasi nudi. Lui la sovrastava e la guardava senza ritegno, e lei lo guardava a sua volta, ridendo con indulgenza. Poi Dina si portò il bicchiere alle labbra e bevve diversi sorsi.

— Ti va? — gli chiese leccandosi le labbra. Attese abbastanza a lungo perché lui capisse il doppio senso e gli passò il bicchiere.

Redrick si guardò in giro finché trovò una sedia a sdraio all'ombra. Si sedette e allungò le gambe.

— Burbridge è all'ospedale — disse. — Gli amputeranno le gambe.

Lei lo guardò con un occhio solo, continuando a sorridere.

L'altro occhio era coperto dai capelli che le scendevano sulla spalla. Ma il suo sorriso era congelato... Un ghigno mellifluo su un viso abbronzato. Fece ruotare il bicchiere, ascoltando il tintinnìo dei cubetti di ghiaccio.

— Tutt'e due le gambe?

— Tutt'e due. Forse sotto il ginocchio, forse sopra.

Lei posò il bicchiere e gettò indietro i capelli. Non sorrideva più.

— Peccato — disse — E ciò significa che tu...

Dina Burbridge era l'unica persona a cui avrebbe potuto spiegare com'era accaduto nei minimi particolari. Avrebbe persino potuto raccontarle com'era tornato indietro con il tirapugni di ferro pronto all'uso, e di come Burbridge avesse pregato... non per sé, ma per i suoi figli, per lei e per Archie, promettendogli la Sfera d'Oro. Ma non glielo disse. Prese dalla tasca interna della giacca una mazzetta di banconote e la gettò sul tappeto, proprio vicino alle sue lunghe gambe nude. I biglietti si sparsero a ventaglio come un arcobaleno.

Distrattamente Dina ne raccolse qualcuna e le studiò, come se non ne avesse mai viste prima, ma non fosse comunque molto interessata.

— Questa è l'ultima paga, dunque — disse.

Redrick si sporse in avanti sulla sedia a sdraio e tolse la bottiglia dal secchio del ghiaccio. Guardò l'etichetta. Lungo il vetro scuro colavano alcune goccioline d'acqua e Redrick allontanò la bottiglia per non bagnarsi i pantaloni. Non gli piaceva la vodka costosa ma poteva sforzarsi, in momenti come quello, di berne un sorso. Stava già portandosi la bottiglia alla bocca quanto fu bloccato da alcuni rumori indistinti di protesta alle sue spalle. Si guardò attorno e vide Hamster trascinarsi a fatica sul prato, reggendo con entrambe le mani un bicchiere di liquido chiaro. Lo sforzo gli faceva colare il sudore della testa scura e ricciuta e aveva gli occhi chiazzati di rosso praticamente fuori dalle orbite. Quando vide che Redrick lo stava guardando gli allungò il bicchiere con disperazione e, aprendo la bocca sdentata, emise una specie di muggito.

— Ti aspetto, ti aspetto — disse Redrick, mettendo la bottiglia di nuovo

nel secchiello.

Alla fine, Hamster arrivò zoppicando, diede il bicchiere a Redrick e gli batté una pacca timida sulla spalla con la mano artritica.

— Grazie, Dixon — disse seriamente Redrick. — È proprio quello che ci vuole adesso. Come al solito, hai ragione tu su tutto.

E mentre Hamster scuoteva la testa con imbarazzo e trasporto e si schiaffeggiava convulsamente un fianco con la mano sana, Redrick sollevò il bicchiere, gli fece un cenno con il capo, e bevve metà del suo contenuto. Poi guardò Dina.

— Ne vuoi? — le chiese indicando il bicchiere.

Lei non rispose. Stava piegando una banconota in due, e poi ancora in due, e poi ancora...

— Smettila — le disse lui. — Non è la fine. Il tuo vecchio...

Dina lo interruppe.

— Così, tu l'hai portato fuori! — Non lo stava chiedendo, stava facendo un'affermazione. — L'hai portato a spalla, idiota, attraverso tutta la Zona, tu, cretino di un testarossa, hai trascinato quel bastardo sulla schiena. Stupido! Hai perduto un'occasione come quella.

Redrick la guardava, dimentico del bicchiere. Lei si alzò in piedi davanti a lui, calpestando le banconote sparse. Poi si fermò con i pugni serrati appoggiati sui fianchi morbidi, nascondendogli l'intero mondo con il suo corpo splendido che odorava di profumo e di sudore dolciastro.

— Vi ha fregati tutti, voi idioti. Calpesterà le vostre ossa.

Aspetta e vedrai, camminerà con le stampelle sui vostri teschi. Vi mostrerà il significato dell'amore eterno e della compassione! — Stava gridando. — Scommetto che ti ha promesso la Sfera d'Oro, giusto? La cartina, le trappole, giusto?

Idiota! Lo vedo dalla tua faccia muta che l'ha fatto! Aspetta e vedrai che ti darà una mappa. Che il Signore abbia pietà dell'anima sciocca di Redrick Schuhart dalla testa rossa.

Redrick si alzò lentamente e la schiaffeggiò con violenza in viso. Lei tacque, sprofondò nell'erba e si nascose la faccia tra le mani.

— Che stupido... Red — mormorò lei. — Mandare a monte una simile occasione!

Redrick la guardò e finì la vodka. Restituì il bicchiere ad Hamster senza guardarlo. Non c'era niente di cui parlare.

Laggiù, nella Zona, Burbridge aveva chiesto e ottenuto dei figli

veramente modello. Amorevoli e rispettosi.

Tornò in strada e prese un taxi. Disse all'autista di portarlo al Borscht. Doveva concludere i suoi affari. Stava morendo dal sonno e tutto gli ondeggiava davanti agli occhi. Cadde addormentato sul sedile, con il corpo abbandonato sulla valigetta e si risvegliò solo quando l'autista lo scosse.

— Siamo arrivati, signore.

— Dove siamo? — si guardò attorno. — Avevo detto alla banca.

— Niente affatto, amico. Avete detto al Borscht. Ed ecco il Borscht.

— Va bene — brontolò Redrick. — Devo averlo sognato.

Pagò e scese, riuscendo a malapena a muovere le gambe appesantite. Faceva molto caldo e l'asfalto lucente sembrava ribollire sotto il sole. Redrick si rese conto di essere inzuppato di sudore, che aveva un sapore schifoso in bocca e che gli bruciavano gli occhi. Prima di entrare si guardò attorno.

Come al solito a quell'ora la strada era deserta. I bar non erano ancora aperti e anche il Borscht avrebbe dovuto essere chiuso, ma Ernest era già al suo posto a pulire i bicchieri e a lanciare occhiatacce a tre tipi che bevevano birra in un angolo. Un cameriere sconosciuto in giacca bianca stava lavando il pavimento e un altro si dava da fare con una cassa di birra alle spalle di Ernest. Redrick andò diritto al bar, vi posò sopra la valigetta e salutò. Ernest borbottò qualcosa che non sembrava proprio un saluto di benvenuto.

— Dammi una birra — disse Redrick e sbadigliò rumorosamente.

Ernest sbatté un boccale vuoto sul bancone, afferrò una bottiglia dal frigorifero e l'aprì sopra il boccale. Coprendosi la bocca con una mano, Redrick fissò la mano di Ernest. Tremava. La bottiglia urtò diverse volte l'orlo del boccale. Redrick guardò Ernest in viso. Le sue palpebre pesanti erano abbassate, le sue grasse guance cascanti. Il cameriere adesso lavava il pavimento proprio sotto i piedi di Redrick, i tipi del tavolino nell'angolo discutevano ad alta voce sulle corse e l'altro cameriere con la cassa indietreggiò, scontrandosi con Ernest in modo così violento che lo fece barcollare. L'uomo balbettò una scusa. Ernest parlò con voce stanca.

— L'hai portato?

— Portato cosa? — Redrick si guardò alle spalle.

Uno dei clienti si alzò lentamente e andò alla porta. Si fermò sulla soglia e accese una sigaretta.

— Andiamo a parlare — disse Ernest.

Adesso il cameriere con lo straccio si trovava tra Redrick e la porta. Era un tipo grosso, delle dimensioni di Gutalin, ma largo il doppio.

— Andiamo — disse Redrick prendendo la valigetta. Non aveva più sonno.

Passò dietro il bar e scivolò accanto al cameriere con le casse di birra. Sembrava che si fosse schiacciato un dito. Se lo succhiava e guardava Redrick. Era un tipo grosso, col naso spaccato e le orecchie a sventola. Ernest andò nel retro e Redrick lo seguì. Adesso i tre tipi del tavolo all'angolo bloccavano la porta, e l'inserviente con lo straccio era vicino alla tenda della dispensa.

Nel retro, Ernest si fece da parte e sedette su una sedia accanto alla parete. Il capitano Quarterblad, giallo e furioso, si alzò dal tavolo. Da qualche parte sulla sinistra apparve un enorme soldato delle Nazioni Unite, con l'elmetto calato sugli occhi e cominciò a perquisirlo rapidamente con le sue grosse mani. Rallentò in prossimità della tasca destra ed estrasse il tirapugni di ferro. Poi spinse Redrick verso il capitano. Redrick si avvicinò al tavolo e mise la valigetta di fronte a Quarterblad.

— Bastardo! — disse a Ernest.

Ernest sollevò un sopracciglio e scosse una spalla. Era tutto chiaro. I due "camerieri" sorridevano con soddisfazione sulla porta. Non c'erano altre uscite, e la finestra era sbarrata dall'esterno.

Il capitano Quarterblad, con il viso contorto per il disgusto, stava rovistando con entrambe le mani nella valigetta.

Ne estrasse il contenuto e lo mise sul tavolo: due piccoli vuoti, nove batterie, spruzzatori di diverse misure, sedici pezzi in un pacchetto di polietilene, due spugne perfettamente conservate, e un barattolo di argilla gassata...

— Non hai niente in tasca? — domandò a bassa voce Quarterblad. — Vuotale!

— Serpenti! — disse Redrick. — Rospacci!

Tirò fuori un pacchetto di banconote e lo gettò sul tavolo, sparpagliandole.

— Aha! — disse il capitano. — Nient'altro?

— Sbirri schifosi! — urlò Redrick gettando per terra il secondo pacchetto. — Ecco. Spero che vi soffochino!

— Molto interessante — disse con calma il capitano. — Adesso raccoglile.

— Col cavolo! — rispose Redrick, mettendosi le mani dietro la schiena. — Le raccoglieranno di vostri sgherri. Per quel che me ne importa, potete

raccoglierle voi stesso.

— Raccogli i soldi, stalker! — disse con calma il capitano Quarterblad senza alzare la voce, appoggiando i pugni sul tavolo e sporgendosi verso Redrick.

Si fissarono per alcuni secondi, poi, brontolando imprecazioni tra i denti, Redrick si accucciò e cominciò a raccogliere le banconote con molta riluttanza. I "camerieri" ridacchiarono alle sue spalle e il soldato delle Nazioni Unite sbuffò allegramente.

— Non sbuffare verso di me! — disse Redrick. — Potresti perdere il moccio dal naso.

Si trascinò per la stanza sulle mani e sulle ginocchia, e raccolse un biglietto alla volta, avvicinandosi sempre più all'anello di ottone nascosto sul pavimento polveroso di parquet.

Si voltò per trovare una via di accesso migliore. Nel frattempo continuava a urlare oscenità, tutte quelle che conosceva e altre che inventava sul momento. Al momento giusto, ammutolì, si tese, afferrò l'anello, lo tirò su con tutte le sue forze, e prima che la botola ricadesse sul pavimento si gettò a capofitto nel sotterraneo grigio e freddo della cantina.

Cadde sulle mani, fece una capriola, saltò su, e corse a testa bassa, senza vedere niente, contando unicamente sulla memoria e sulla buona sorte, passando tra gli stretti corridoi delle casse di bottiglie, rovesciandole dietro di sé una volta superate, sentendole cadere e spargersi sul cammino che aveva appena percorso. Scivolando, finì su una scala invisibile, si gettò contro la porta dai cardini arrugginiti e si ritrovò nel garage di Ernest. Tremava e ansimava, vedeva macchie di sangue danzargli davanti agli occhi, e il cuore gli batteva forte in gola, ma non si fermò neanche per un secondo. Corse verso l'angolo opposto e graffiandosi le mani aggredì la montagna di rifiuti che nascondeva il punto dove le assi erano state tolte dal muro. Si distese sullo stomaco e avanzò strisciando. Sentì la giacca che si strappava, e quando si ritrovò fuori nello stretto cortile si accucciò dietro la catasta di lattine vuote, si tolse la giacca, gettò via la cravatta, si diede una rapita occhiata di controllo, si spazzolò alla meglio i pantaloni, si drizzò e attraversò il cortile di corsa. Si lanciò in una galleria bassa e puzzolente che conduceva in un altro cortile. Mentre correva, tese l'orecchio per avvertire il suono delle sirene della polizia. Ma non se ne sentivano ancora. Allora si mise a correre più in fretta, spaventando dei bambini che giocavano, scansando i panni stesi ad asciugare, strisciando attraverso i buchi di staccionate fatiscenti, cercando di allontanarsi

il più presto possibile da quel quartiere, prima che il capitano Quarterblad lo facesse circondare da un cordone di polizia. Conosceva quella zona molto bene. Aveva giocato in tutti i cortili e in tutte le cantine, nelle lavanderie abbandonate e nelle carbonaie. Aveva parecchie conoscenze e perfino amici da quelle parti e in altre circostanze non avrebbe avuto problemi a nascondersi in quella zona anche per una settimana. Ma non aveva azzardato una fuga così audace sotto il naso del capitano Quarterblad per essere riacciuffato e buscarsi altri dodici mesi di prigione come aggravante.

Fu molto fortunato. Sulla Settima Strada stava avanzando rumorosamente una processione di qualche confraternita.

Erano almeno duecento, tutti scarmigliati e sporchi come lui.

Qualcuno aveva un aspetto anche peggiore, come se avesse trascorso le ultime ore strisciando tra le brecce degli steccati, rovesciandosi addosso il contenuto di bidoni di rifiuti o, forse, dormendo in un deposito di carbone. Si tuffò tra la folla da un portone, l'attraversò dando spintoni e pestando piedi, rimediò un pugno in faccia e restituì la cortesia. Finalmente raggiunse l'altra parte della strada e si nascose in un portone.

Proprio in quel momento sentì il disgustoso ululato delle sirene della polizia, e la processione si fermò, ripiegandosi su se stessa come una fisarmonica. Ma ormai Redrick si trovava in un altro quartiere e il capitano Quarterblad non aveva nessun modo per sapere in quale.

Si avvicinò al suo garage dal lato del negozio che vendeva radio e materiale elettronico e dovette aspettare finché gli operai non ebbero caricato un camioncino di televisori. Si sistemò tra alcuni cespugli di lillà lungo il lato senza finestre delle case del quartiere, riprese fiato e si accese una sigaretta.

Fumò con avidità, restando accucciato e appoggiandosi contro il muro antincendio. Di tanto in tanto si toccava la guancia, cercando di fermare il tic nervoso che la faceva fremere.

Pensò, pensò, e ripensò. Quando il camioncino con gli operai si allontanò sulla carreggiata suonando il clacson, Red rise e disse a bassa voce: — Grazie, ragazzi, avete fermato questo stupido... e mi avete dato il tempo di riflettere. — Si avviò rapidamente, ma senza fretta, anzi in modo saggio e premeditato, come se stesse lavorando nella Zona.

Attraverso un passaggio segreto entrò nel suo garage, sollevò silenziosamente il vecchio sedile, tolse con cura il rotolo di carta dalla borsa nel cesto e se lo mise sotto la camicia.

Tolse da un gancio un giubbotto di pelle vecchio e logoro, trovò in un

angolo un berretto unto e se lo calò sugli occhi.

Le fessure nella porta lasciavano filtrare, nel garage buio sottili raggi di luce sui quali danzava il pulviscolo; appena fuori c'erano dei bambini che giocavano e gridavano. Mentre se ne andava, udì la voce di sua figlia. Accostò un'occhio alla fessura più larga e osservò Bertuccia che sventolava due palloncini correndo attorno all'altalena. Su una panca, lì accanto, c'erano tre donne anziane con i loro lavori a maglia in grembo, che osservavano la scena con le labbra increspate. Si scambiavano le loro opinioni disgustose, quelle streghe rinsecchite. I bambini erano molto gentili, invece, e giocavano con lei proprio come se fosse stata una di loro. Ma non c'era da stupirsene. Redrick aveva costruito per loro uno scivolo, una casa per le bambole, le altalene... e persino la panca dov'erano sedute quelle vecchie galline. "Bene" pensò, e si staccò dalla fessura. Diede un ultima occhiata al garage e poi strisciò attraverso l'apertura segreta.

Nella zona sudovest della città, nei pressi del distributore di benzina abbandonato di Miner Street, c'era una cabina telefonica. Dio solo sapeva chi la usava ancora... tutte le case nei paraggi erano state sigillate con delle assi e più in là si estendeva l'area apparentemente sconfinata che un tempo era servita come discarica della città. Redrick sedette all'ombra della cabina e infilò una mano nella fessura che c'era sotto.

Sentì la tela cerata impolverata e l'impugnatura dell'arma che c'era avvolta. C'era anche la scatola dei proiettili, oltre alla borsa con i braccialetti e il vecchio portafogli con i documenti falsi. Il suo nascondiglio era in ordine. Allora si tolse giubbotto e berretto e frugò sotto la camicia. Rimase seduto per un minuto o poco più, soppesando fra le mani il contenitore di porcellana e la morte inevitabile che conteneva.

Sentì che gli stava tornando il tic nervoso.

— Schuhart — brontolò senza neppure sentire la propria voce.

— Che cosa stai facendo, serpente? Bastardo, possiamo ucciderci tutti con questa cosa. — Si massaggiò la guancia che tremava, ma non servì a niente. — Maledetti! — disse contro gli operai che avevano caricato i televisori. — Dovevate essere tra i piedi! Avrei dovuto ributtarla nella Zona, questa robaccia, e tutto sarebbe finito.

Si guardò attorno con tristezza, L'aria calda creava dei riflessi luccicanti sul cemento crepato, le finestre sigillate sembravano guardarlo malinconicamente e le erbacce crescevano tutt'intorno. Era completamente solo.

— E va bene — disse con decisione. — Ognuno per sé.

Solo Dio si prende cura di tutti. Ne ho avuto abbastanza.

In fretta, come per non rischiare di cambiare idea, ficcò il contenitore nel berretto e avvolse il berretto nel giubbotto.

Poi s'inginocchiò, si appoggiò contro il box. Spinse. Si muoveva. Il voluminoso pacchetto entrava perfettamente nel buco sotto la base della cabina, anzi, avanzava addirittura dello spazio. Risistemò il box. Gli diede uno scossone per verificare che fosse proprio al suo posto. Si alzò sfregandosi le mani. — Ecco fatto. E tutto in ordine. Entrò nella calura della cabina, lasciò cadere una moneta nella fessura e compose un numero.

— Guta — disse. — Ti prego, non preoccuparti. Mi hanno beccato un'altra volta — sentì il suo sospiro tremante, e aggiunse rapidamente: — È un reato minore, mi daranno da sei a otto mesi, con permesso di visita. Ce la caveremo. E avrai i soldi, te li manderanno. — Guta restò in silenzio.

— Domani mattina ti convocheranno al posto di polizia e allora ci vedremo. Porta anche Bertuccia.

— Ci sarà una perquisizione? — chiese lei.

— Lasciali fare. La casa è a posto. Non preoccuparti, stai su di morale. Hai sposato uno stalker, quindi, non lamentarti.

Ci vediamo domani. E ricorda, io non ti ho chiamato. Un bacio sul nasetto.

Riappese bruscamente e restò lì per qualche secondo, con gli occhi chiusi e i denti serrati così forte che sentiva un formicolio nelle orecchie. Poi inserì un'altra moneta e compose un altro numero.

— Pronto — disse Throaty.

— Sono Schuhart. Ascoltami con attenzione e non interrompermi.

— Schuhart? Quale Schuhart? — chiese Throaty in modo innaturale.

— Non interrompere, ho detto! Mi hanno beccato, sono scappato, ma ora sto per tornare da loro. Mi daranno due anni e mezzo o tre. Mia moglie sarà senza grana. Ti prenderai cura di lei. Non deve avere bisogno di niente, capito? Ho detto: hai capito?

— Vai avanti — disse Throaty.

— Non lontano dal posto dove ci siamo incontrati c'è una cabina telefonica. Ce n'è una sola, non ti puoi sbagliare. La porcellana è lì ' sotto. Se vuoi, prendila... se non la vuoi, lasciala lì. Ma devi occuparti di mia moglie. Ci sono ancora parecchi anni davanti a noi per potere lavorare insieme. Ma se vengo fuori e scopro che mi hai fregato... ti consiglio di non farlo. Capito?

— Ho capito tutto — disse Throaty. — Grazie. — Poi, dopo una pausa, chiese: — Ti servirà un avvocato?

— No — disse Redrick. — Ogni centesimo andrà a mia moglie. Ti saluto.

Riappese, si guardò attorno, si cacciò le mani nelle tasche dei pantaloni e percorse lentamente Miner Street tra le due file di case vuote e sigillate.

3

Richard H. Noonan, 51 anni, supervisore delle forniture di apparecchiature elettroniche per la filiale di Harmont dell'Istituto Internazionale delle Culture Extraterrestri.

Richard H. Noonan era seduto davanti alla scrivania del suo studio e tracciava scarabocchi sul blocchetto per appunti.

Sorrideva anche, cordialmente, abbassando la testa calva, ma non ascoltava affatto il suo visitatore. Stava solo aspettando una telefonata mentre il suo interlocutore, il dottor Valentine Pilman, lo redarguiva in modo indolente. Oppure, pensava che lo stesse redarguendo o cercava di convincersi che lo stesse redarguendo.

— Lo terremo sicuramente in mente — disse Noonan alla fine, tagliando con la penna un altro gruppo di cinque linee e richiudendo il blocchetto. — È davvero sconcertante.

La mano sottile di Valentine fece cadere con cura la cenere della sigaretta nel posacenere.

— Che cosa terrete a mente con esattezza? — chiese in tono educato.

— Bene, tutto quanto avete detto — rispose Noonan cordiale, appoggiandosi allo schienale della poltrona. — Fino all'ultima parola.

— E che cosa ho detto?

— Questo non ha importanza — rispose Noonan. — Terremo a mente tutto quanto avete detto.

Valentine (il dottor Valentine Pilman, vincitore del Premio Nobel) era seduto di fronte a lui in una comoda poltrona. Era minuto, delicato, proporzionato. Sulla sua giacca di camoscio non c'era la più piccola macchia e i suoi pantaloni non presentavano la minima grinza. Una camicia bianca accecante, una cravatta a tinta unita, scarpe lucide. Un sorriso malizioso disegnato sulle labbra sottili ed esangui e degli enormi occhiali scuri sugli occhi. La sua fronte bassa e spaziosa era sormontata da un perfetto taglio a spazzola.

— Secondo me, vi pagano uno stipendio fantastico per niente — disse. — E, soprattutto, secondo me siete anche un sabotatore, Dick.

— Shhh — sussurrò Noonan. — Non così forte, per amor di Dio.

— In effetti — continuò Valentine. — Vi tengo d'occhio da molto tempo. Secondo me non lavorate affatto.

— Aspettate un momento — lo interruppe Noonan sventolandogli davanti il dito rosato. — Che cosa intendete dire quando affermate che non lavoro? C'è per caso un solo ordine di sostituzione di macchinari che non sia stato consegnato?

— Non lo so — disse Valentine e fece cadere di nuovo la cenere. — Abbiamo ricevuto delle apparecchiature buone e altre cattive. Di solito, riceviamo della buona merce, ma francamente non so quanto c'entriate voi in tutto questo.

— Se non era per me la merce buona sarebbe stata molto più rara — obiettò Noonan — e, inoltre, voi scienziati guastate sempre le apparecchiature migliori e poi chiedete che vengano sostituite. E a chi vi appoggiate, allora? Per esempio...

Squillò il telefono. Noonan s'interruppe per afferrare il ricevitore.

— Signor Noonan? — chiese la segretaria. — È di nuovo il signor Lemchen.

— Passatemelo.

— Valentine si alzò, si toccò con due dita la fronte a mo' di saluto e uscì. Piccolo, impettito e ben proporzionato.

— Signor Noonan? — disse nell'apparecchio una voce strascicata in modo familiare.

— Vi ascolto.

— Non siete facilmente rintracciabile sul lavoro, signor Noonan.

— È arrivato un nuovo carico.

— Sì, ne sono al corrente. Signor Noonan, mi tratterrò solo per un breve periodo, ci sono diversi problemi che dovremo discutere di persona. Mi riferisco agli ultimi contratti con la Mitsubishi Denshi. La parte legale.

— Sono al vostro servizio.

— Allora, se non avete obiezioni, troviamoci nel nostro ufficio tra mezz'ora. Vi va bene?

— Perfetto. Tra mezz'ora. Richard Noonan riagganciò, si alzò e sfregandosi le mani si mise a camminare per l'ufficio. Cominciò addirittura a canticchiare un motivetto in voga, ma s'interruppe su una nota particolarmente acuta e rise allegramente di se stesso. Prese il cappello, si gettò sul braccio l'impermeabile, e uscì nell'atrio.

— Dolcezza — disse alla segretaria — devo uscire per vedere dei clienti. Resta qui a reggere il forte, come si suol dire, e quando torno ti porterò un regalo.

Lei s'illuminò di gioia. Noonan le lanciò a volo un bacio e corse via lungo i corridoi dell'Istituto. Ci furono qua e là dei tentativi di bloccarlo... ma lui schivò abilmente le conversazioni, chiedendo alla gente di reggere il forte al suo posto, di restare calmi. Alla fine riuscì a emergere sanò e salvo, facendo sventolare il suo lasciapassare chiuso sotto il naso del sergente di turno.

Grosse nuvole si andavano addensando sulla città. C'era molta afa e le prime timide gocce di pioggia stavano punteggiando il marciapiede come piccole stelle scure. Allargando l'impermeabile sopra la testa e le spalle, Noonan si affrettò a superare la lunga fila di macchine fino alla sua Peugeot. Salì a bordo e gettò il soprabito sul sedile posteriore. Si tolse di tasca il bastoncino nero del cosi-così e lo infilò a fondo nel cruscotto. Si sistemò più comodamente dietro il volante e premette il pedale dell'acceleratore. Silenziosamente, la Peugeot si spostò al centro della strada avviandosi rapida verso l'uscita dell'area Pre-Zona.

All'improvviso cominciò a piovere a dirotto, come se un secchio gigantesco si fosse rovesciato nel cielo. La strada divenne scivolosa e in curva le ruote slittavano. Noonan attivò il tergicristallo e rallentò. "Dunque" pensò "hanno ricevuto il rapporto. Adesso mi elogeranno. Bene, sono pronto. Mi piace essere lodato. Soprattutto dal signor Lemchen in persona. Suo malgrado. Strano, non è vero? Perché mai ci piace essere lodati? Non ci fa avere più soldi. La gloria? Quanta gloria si può ottenere?

Sono famoso" ghignò, autoironico, "adesso mi conoscono in tre... quattro diciamo, contando anche Bayliss. Che creatura ridicola è l'uomo! Si direbbe che apprezziamo le lodi per se stesse. Come i bambini apprezzano il gelato. Che sciocchezza! Come posso sembrare migliore ai miei stessi occhi?

Come se non mi conoscessi bene! Il buon vecchio grasso Richard H. Noonan. A proposito, che cosa significa quell'acca?

Che cosa ne sapete voi? E non c'è neppure nessuno a cui chiederlo. Non posso certo chiederlo al signor Lemchen. Oh, adesso ricordo... Herbert! Richard Herbert Noonan. Gente, sta diluviando!"

Svoltò nella Central Avenue e all'improvviso si sorprese a pensare a quanto fosse cresciuta la città negli ultimi anni.

Enormi grattacieli. Laggiù ne stavano costruendo un altro.

"Che cosa ne faranno? Ah, il Luna Complex... il miglior jazz del mondo, uno spettacolo di varietà e così via. Tutto per le nostre gloriose truppe e i nostri coraggiosi turisti, soprattutto quelli più anziani e per i nobili cavalieri della scienza. E i sobborghi si svuoteranno... Sì, mi piacerebbe proprio sapere

come finirò tutto questo. Dieci anni fa ero sicuro di saperlo. I posti di blocco impenetrabili della polizia, Pre-Zone ampie trenta chilometri. Gli scienziati e i soldati e nessun altro.

L'orrenda piaga sulla crosta terrestre resa impraticabile. E non ero nemmeno il solo a pensarla così, Tutti i loro sproloqui e le legislazioni che hanno introdotto! E ora non si riesce nemmeno a ricordare come la ferrea risoluzione universale si sia sciolta in un pozza tremolante di gelatina. Da un lato non si può non riconoscerlo e dall'altro non si può dissentire. Tutto cominciò, credo, quando gli stalkers portarono fuori per la prima volta i cosi-così. Delle piccole batterie. Sì, credo che sia cominciato allora. In particolare, quando si scoprì che le batterie si riproducevano. La piaga non appariva più come una piaga. Era più simile a un tesoro trovato, alla tentazione dell'inferno, al vaso di Pandora o al demonio stesso. Tentarono in vari modi di utilizzarle. Per vent'anni hanno soffiato e sbuffato, hanno sprecato miliardi e non sono ancora riusciti a organizzare le loro ruberie. Tutti hanno i loro piccoli affari e gli scienziati aggrottano significativamente le fronti con aria funesta: da un lato non si può non ammetterlo, dall'altro non si può disapprovare. Dal momento che questo e quell'altro oggetto, quando vengono sottoposti ai raggi X con una angolazione di 18° emettono degli elettroni quasitermici, a un angolo di 22°... al diavolo! Non vivrò abbastanza a lungo per vederne la fine."

L'auto stava superando in quel momento la villa di Buzzard Burbridge. Pioveva a dirotto e tutte le luci della casa erano accese. Si vedevano delle coppie che ballavano nelle stanze della bellissima Dina, al primo piano. Dovevano avere cominciato molto presto, oppure stavano andando avanti dalla sera precedente. Questa era la nuova moda in città: tenere feste che duravano diversi giorni. "Stiamo veramente crescendo dei ragazzi forti" ironizzò tra sé e sé "pieni di resistenza e decisi nella ricerca di quei valori che innalzano lo spirito dell'uomo verso i più alti destini".

Noonan fermò l'auto davanti a un brutto edificio con un'insegna seminascosta:

UFFICIO LEGALE KORSCH, KORSCH, E SIMAK.

Tolse il cosi-così e se lo mise in tasca, si buttò addosso di nuovo l'impermeabile, prese il cappello e corse verso l'entrata. Passò davanti al portiere concentrato nella lettura di un giornale e salì le scale ricoperte da un tappeto logoro. Le sue scarpe calpestarono rumorosamente il corridoio del primo piano che sapeva di un odore che da tempo aveva smesso di cercare di

riconoscere. Spalancò una porta in fondo al corridoio ed entrò. Invece della segretaria c'era un giovane sconosciuto, molto abbronzato, seduto dietro la scrivania. Era in maniche di camicia.

Stava rovistando nelle budella di un'apparecchiatura elettronica sistemata sulla scrivania al posto della macchina per scrivere. Richard Noonan appese l'impermeabile e il cappello, si lisciò con entrambe le mani i pochi capelli che ancora aveva in testa e guardò il giovane con aria interrogativa. L'altro annuì. Noonan aprì la porta dell'ufficio»

Il signor Lemchen si alzò pesantemente dalla grande poltrona di pelle davanti alla finestra riparata da un tendone. Il suo viso spigoloso da generale era contorto in un sorriso di benvenuto o in una smorfia di disappunto per il tempo, oppure, forse, perché stava per starnutire.

— Eccovi. Avanti, accomodatevi.

Noonan si guardò attorno cercando una sistemazione comoda, ma trovò solo una sedia con lo schienale rigido quasi nascosta dietro la scrivania. Sedette su uno spigolo della scrivania. Per qualche strano motivo il suo buon umore si stava disperdendo... lui stesso non capiva perché. All'improvviso si rese conto che quel giorno non sarebbe stato elogiato. Al contrario, era il giorno dell'ira, pensò filosoficamente. S'irrigidì preparandosi al peggio.

— Volete fumare? — gli propose il signor Lemchen tornando a sedersi in poltrona.

— No, grazie, non fumo. L'altro annuì, come se i suoi peggiori sospetti fossero stati confermati, unì il pollice e l'indice e si avvicinò le dita al viso per qualche secondo, esaminandole molto attentamente.

— Immagino che non siamo qui per discutere delle questioni legali della Mitsubishi Denshi Company — disse infine.

Era una battuta. Richard Noonan rise con prontezza.

— Come preferite!

Stava maledettamente scomodo sul bordo della scrivania, e non toccava neanche con i piedi per terra.

— Ho il dovere di dirvi, Richard, che il vostro rapporto ha creato un'impressione estremamente favorevole, di sopra.

Ma...

"Adesso ci siamo" pensò Noonan...

— ...nonostante avessero proposto di raccomandarvi per una decorazione — proseguì il signor Lemchen — io li ho convinti ad aspettare un attimo. E avevo ragione. — Smise di contemplare la figura formata dalle sue dita e

guardò Noonan. — Vi chiederete come mai ho agito in modo così cauto.

— Forse avevate qualche buon motivo — disse Noonan in tono afono.

— Infatti, l'avevo. Quali sono i risultati del vostro rapporto, Richard? La banda del Metropole è stata liquidata. Grazie ai vostri sforzi. La banda del Fiore Verde è stata arrestata con le mani nel sacco. Splendido lavoro. Anche quello merito vostro. Quasimodo, il Musicista Errante e tutte le altre organizzazioni... non ne ricordo i nomi, si sono disperse perché hanno capito che la musica era finita e che un giorno o l'altro sarebbero stati presi. Ed è stato davvero così, ce l'hanno confermato diverse fonti. È la vostra vittoria, Richard. Il nemico si è ritirato in disordine, subendo gravi perdite. Vi ho dato un resoconto preciso?

— In ogni caso — disse Noonan con sollecitudine — il flusso di materiali tra la Zona e Harmont si è interrotto durante gli ultimi tre mesi. Per lo meno, stando alle mie informazioni.

— Il nemico si è ritirato, non è così?

— Se proprio volete insistere con questa metafora, sì.

— Invece no! La verità è che il nemico non si è mai ritirato. Lo so per certo. Affrettando il vostro rapporto sulla vittoria, Richard, avete dimostrato di mancare di maturità. È per questo motivo che ho suggerito di aspettare a premiarvi.

"Vai al diavolo, tu e le tue onorificenze!" pensò Noonan dondolando i piedi e guardandosi le scarpe lucide. "Conserva i tuoi premi tra le ragnatele del solaio! No ho certo bisogno di una lezione di tattica e strategia da parte tua! So con chi ho a che fare anche senza le tue conferenze. Non parlarmi del nemico. Parla chiaro... quando, dove, e come ho sbagliato, che cosa sono riusciti a rubare quei bastardi, dove e come hanno trovato il modo di entrare... e senza tutte queste balle. Non sono un novellino, ho più di cinquantanni e non occupo questo posto per le tue stupide decorazioni e i tuoi ordini!"

— Che cosa avete saputo circa la Sfera d'Oro? — chiese improvvisamente il signor Lemchen.

"Oh, Signore,che cosa c'entra adesso con tutto questo la Sfera d'Oro?" pensò Noonan irritato.

— La Sfera d'Oro è una leggenda — rispose con voce monocorde. — Un oggetto mitico situato nella Zona, con la forma e la struttura di una palla dorata in grado di esaudire i desideri degli uomini.

— Qualsiasi desiderio?

— Secondo la versione corrente della leggenda qualunque desiderio.

Esistono tuttavia diverse varianti.
— Va bene. Che cosa sapete delle lampade della morte?
— Otto anni fa uno stalker di nome Stefan Norman, soprannominato Quattrocchi, portò fuori dalla Zona un apparecchio che, per quanto si potesse giudicare, era una specie di arma che emetteva raggi letali per gli organismi terrestri.
Questo Quattrocchi aveva offerto l'apparecchio all'Istituto, ma non si accordarono sul prezzo. Quattrocchi rientrò nella Zona e non tornò più indietro. Nessuno sa dove si trovi attualmente l'apparecchio. La gente dell'Istituto si sta ancora dannando l'anima per l'occasione sprecata. Hugh, del Metropole, voi lo conoscete, aveva offerto qualunque somma si potesse scrivere su un assegno.
— Tutto qui? — chiese Lemchen.
— Tutto qui. — Noonan si guardò attorno. Era una stanza scialba e non c'era proprio niente da osservare.
— Va bene. E cosa sapete degli Occhi di Aragosta?
— Gli occhi di che?
— Occhi di Aragosta. Le aragoste. Le conoscete? Quelle con le chele. — Lemchen fece dei movimenti con le dita, cercando di imitare le chele.
— Non ne ho mai sentito parlare — Noonan aggrottò la fronte.
— E dei Tovaglioli a Sonagli? Noonan cadde dalle nuvole, si alzò e si mise di fronte e Lemchen, con le mani in tasca.
— Non ne so assolutamente niente, e voi?
— Purtroppo neanch'io. Né degli Occhi di Aragosta, né dei Tovaglioli a Sonagli. Ciononostante esistono.
— Nella mia Zona? — chiese Noonan sostenuto.
— Sedetevi, sedetevi — disse il signor Lemchen agitando una mano. — La nostra piccola conversazione è appena cominciata. Sedetevi.
Noonan passò dietro la scrivania e si sedette sulla sedia di legno con lo schienale rigido.
"A cosa sta puntando?" pensò febbrilmente. "Che cos'è tutto questo nuovo materiale? È probabile che l'abbiano trovato in un'altra Zona e adesso lui, il bastardo, sta cercando di prendermi in giro. Non gli sono mai piaciuto e sicuramente non ha dimenticato chi è l'autore di una canzoncina piuttosto irriverente nei suoi confronti e molto apprezzata dai dipendenti dell'Istituto.
— Procediamo con calma — annunciò Lemchen mentre spostava un'estremità della tenda per sbirciare fuori dalla finestra. — Piove. Mi piace

— Lasciò la tenda, si appoggiò di nuovo allo schienale, e guardando il soffitto, chiese: — Come se la passa il vecchio Burbridge?

— Burbridge? Buzzard Burbridge è sotto sorveglianza. È solo un invalido ricchissimo. Nessun legame con la Zona.

Possiede quattro bar, una scuola di danza e organizza picnic per gli ufficiali della guarnigione e per i turisti. Sua figlia Dina conduce una vita dissoluta. Suo figlio Arthur si è appena laureato in legge.

Il signor Lemchen annuì soddisfatto. — E Creon il Maltese, cosa sta combinando?

— È uno dei pochi stalker ancora in attività. Era coinvolto con la banda di Quasimodo, ma adesso vende là merce all'Istituto tramite me. Lo lascio andare a briglia sciolta; tanto, presto o tardi, qualcuno lo toglierà di mezzo. Ultimamente ha cominciato a bere un po' troppo, non credo che riuscirà a resistere ancora a lungo.

— Ha contatti con Burbridge?

— Fa la corte a Dina. Senza successo, però.

— Molto bene — disse il signor Lemchen. — Che cosa sapete di Redrick Schuhart?

— È uscito di prigione il mese scorso. Non ha problemi economici. Ha cercato di emigrare, ma ha... — Noonan si interruppe — ...ha dei problemi in famiglia. Non ha tempo per la Zona.

— Nient'altro?

— Nient'altro.

— Non è molto — osservò il signor Lemchen. — Come vanno le cose a Lucky Carter?

— Non fa più lo stalker ormai da molti anni. Vende auto usate e possiede un negozio di macchine approntate per funzionare con i cosi-così. Quattro figli, sua moglie è morta l'anno scorso. Gli è rimasta la suocera.

Lemchen annuì.

— Bene, chi ho dimenticato dei più vecchi? — chiese in tono gentile.

— Avete dimenticato Jonathan Miles, conosciuto come Cactus. È all'ospedale e sta morendo di cancro. E avete scordato Gutalin.

— Già, che ne è di Gutalin?

— È sempre lo stesso. Ha una banda di tre uomini. Vanno in giro per la Zona per giorni interi distruggendo tutto quello che gli capita per le mani. La sua vecchia organizzazione, gli Angeli Combattenti, si è sciolta.

— Perché? .

— Come ricorderete, erano soliti comprare la merce che poi Gutalin riportava nella Zona. Le cose del demonio al demonio. Adesso non c'è più niente da comprare e, inoltre, il nuovo direttore dell'Istituto gli ha messo i poliziotti alle costole.

— Capisco — disse il signor Lemchen. — E che mi dite dei giovani?

— I giovani vanno e vengono. Ce ne sono cinque o sei con un po' di esperienza, ma ultimamente non c'era nessuno che comprava e si sono dispersi. Io li sto coltivando a poco a poco. Penso che il fenomeno degli stalkers nella Zona sia quasi finito, capo. I vecchi sono andati in pensione, i giovani non ci sanno fare e il prestigio della categoria sta svanendo.

La tecnologia prende il sopravvento. Adesso ci sono gli stalkersrobot.

— Sì, sì, ne ho sentito parlare. Ma le macchine consumano troppa energia. O mi sbaglio?

— È solo questione di tempo. Presto varrà la pena di utilizzarli.

— Quanto presto?

— Cinque o sei anni.

Il signor Lemchen annuì di nuovo.

— A proposito, probabilmente non sapete che anche il nemico ha cominciato a servirsi di stalkers automatizzati?

— Nella mia Zona? — chiese Noonan allarmato.

— Anche nella vostra. Hanno una base a Rexopolis e trasferiscono in elicottero i loro equipaggiamenti sulle montagne presso lo Snake Canyon, il Black Lake e le colline del Monte Boulder.

— Ma è la periferia della Zona — osservò Noonan insospettito.

— Non c'è niente là. Cosa possono trovare?

— Poco, molto poco. Ma lo trovano. Comunque, vi stavo solo informando, questo non è affare vostro. Vediamo di ricapitolare. Ad Harmont non è rimasto praticamente nessuno stalker professionista. Quelli che ci sono ancora non hanno più nessuna relazione con la Zona. I giovani sono confusi e vengono addestrati da noi. Il nemico è disperso, sparpagliato e si è ritirato da qualche parte a leccarsi le ferite. Non c'è più merce e, quando se ne trova, non c'è nessuno a cui venderla.

La rimozione illegale di materiale dalla Zona di Harmont è cessata tre mesi fa. Esatto?

Noonan taceva. "Adesso" pensò "adesso darà la colpa a me." Ma dov'era la contraddizione? Doveva essercene una, e anche grossa. "Bene! Avanti, vecchio porco! Non tirarla per le lunghe!"

— Non ho sentito la vostra risposta — disse il signor Lemchen accostando una mano all'orecchio peloso.

— Va bene, capo — disse Noonan tristemente. — È abbastanza. Mi avete cotto a puntino, adesso servitemi in tavola.

Il signor Lemchen, si schiarì la gola.

— Non avete assolutamente niente da dire per voi stesso?

— disse con inaspettata amarezza. — Ve ne state lì con le orecchie basse davanti all'autorità! Come pensate che mi sia sentito io ieri l'altro? — S'interruppe, si alzò, e si mosse verso la cassaforte. — In poche parole, durante gli ultimi due mesi, secondo le informazioni che abbiamo, il nemico ha ricevuto più di seimila oggetti dalle varie zone. — Si fermò davanti alla cassaforte, ne accarezzò il lato dipinto, e si voltò bruscamente verso Noonan. — Non consolatevi con delle illusioni! — Gridò. — Le impronte di Burbridge! Le impronte del Maltese! Le impronte di Ben Halevy il Nasone, che non vi siete nemmeno preoccupato di citare! Le impronte di Hindus Heresh e di Pygmy Zmyg! È così che istruite i vostri giovani? Braccialetti! Aghi! Trottole Bianche! E come se non bastasse... questi Occhi d'Aragosta, i Campanelli della Cagna, e i Tovaglioli a Sonagli, qualunque cosa siano! Vadano tutti al diavolo! — S'interruppe di nuovo, tornò alla sua poltrona, unì le dita tra loro e chiese educatamente: — Che cosa ne pensate, Richard, di tutto questo?

Noonan si asciugò il collo con un fazzoletto.

— Non penso niente — rispose onestamente. — Perdonatemi, sono un po'... lasciatemi riprendere fiato... Burbridge?

Burbridge non ha più a che fare con la Zona. Conosco tutti i suoi movimenti. Organizza picnic e festini vicino ai laghi.

Tira avanti così, non ha proprio bisogno di soldi. Scusatemi, so che sto dicendo delle sciocchezze, ma vi posso assicurare che da quando è uscito dall'ospedale non ho mai perso di vista Burbridge.

— Non voglio trattenervi più a lungo — disse il signor Lemchen. — Vi do una settimana di tempo. Tornate con qualche idea su come la merce della Zona finisce nelle mani di Burbridge... e di tutti gli altri. Arrivederci!

Noonan si alzò, fece un cenno al profilo di Lemchen e continuando ad asciugarsi il collo sudato, uscì nell'atrio. Il giovane abbronzato stava fumando e fissava pensieroso le budella dell'apparecchiatura elettronica guasta. Diede un'occhiata a Noonan... i suoi occhi erano vuoti e sembravano rivolti all'interno.

Richard Noonan si calcò il cappello in testa, afferrò l'impermeabile, e uscì. "Non mi è mai capitato niente di simile".

I suoi pensieri erano confusi e deliranti. "Devo... Ben Halevy il Nasone! Si è perfino dato un soprannone! Quando? È solo un piccolo delinquente, un delinquentello con il naso moccioso. No, sta succedendo qualcos'altro! Tu, stronzo senza gambe! Buzzard... me l'hai proprio fatta questa volta. Mi hai sorpreso con i pantaloni abbassati. Come può essere successo? Proprio come quella volta a Singapore... la faccia contro il tavolo, e poi sbattuto contro il muro..."

Salì sulla macchina e per un po' guardò attorno al cruscotto per trovare la chiave dell'avviamento, dimenticando tutto.

L'acqua gli stava colando in grembo dal cappello. Se lo tolse e lo gettò dietro, senza guardare. La pioggia scivolava lungo il parabrezza e Richard pensò che gli stava impedendo di comprendere quale dovesse essere la sua prossima mossa. Si diede una botta in testa. Si sentì molto meglio. Immediatamente ricordò che non c'era nessuna chiave e che non poteva essercene nessuna, perché aveva il cosi-così in tasca. La batteria perpetua. Ma bisognava tirarla fuori, imbecille, e ficcarla al suo posto, e poi sarebbe stato in grado di andare da qualche parte...da qualche parte lontano da questo edificio dove il vecchio bastardo lo stava probabilmente guardando dalla finestra.

Mentre si allungava per prendere il cosi-così, la sua mano si bloccò. "Adesso so con chi cominciare. Comincerò con lui, già, comincerò proprio con lui. Nessuno ha mai cominciato con qualcuno come farò io con lui. E sarà un piacere."

Mise in moto il tergicristallo e si avviò lungo il viale, non vedendo quasi niente davanti a sé ma calmandosi lentamente. "E va bene. Che sia come a Singapore! Dopo tutto, è finita bene a Singapore. D'accordo mi sbatterono con la faccia sul tavolo, quella dannata volta! Ma poteva anche andare peggio. Poteva essere qualche altra parte del mio corpo e poteva esserci qualcosa con dei chiodi anziché un tavolo. Va bene, mettiamoci sulle tracce. Dov'è il mio piccolo stabilimento? Non riesco a vedere niente, maledizione! Ah, eccolo!"

Non era l'orario d'ufficio, ma il Five Minutes era illuminato come il Métropole. Scrollandosi come una cane uscito dall'acqua, Richard Noonan entrò nella stanza che sapeva di tabacco, profumo e champagne stantio. Il Vecchio Benny, non ancora in uniforme, era seduto vicino al bancone e

mangiava qualcosa impugnando la forchetta. Madame, con l'enorme seno posato sul bancone tra i bicchieri, l'osservava mangiare.

La stanza non era ancora stata pulita dalla sera precedente.

Quando Noonan entrò, Madame voltò la sua faccia larga e pesantemente truccata verso di lui. La rabbia iniziale si dissolse rapidamente in un sorriso professionale.

— Ciao! — disse con voce profonda. — Il signor Noonan in persona! Ti mancano le ragazze?

Benny continuava a mangiare; era sordo come una campana.

— I miei omaggi, signora! Che me ne faccio delle ragazze quando davanti a me c'è una vera signora?

Benny, finalmente, lo notò. Il suo viso orribile, segnato da cicatrici bluastre e rossicce, si contorse in un sorriso di benvenuto.

— Salve capo! Siete venuto a ripararvi dalla pioggia?

Noonan ricambiò il sorriso e fece un cenno con la mano.

Non gli piaceva parlare con Benny. Doveva sempre urlare. ,

— Dov'è il mio direttore, gente? — chiese.

— Nella sua stanza — rispose Madame. — Domani deve pagare le tasse.

— Ah, quelle benedette tasse! Va bene, per favore prenotatemi la mia favorita. Torno subito.

Camminando senza fare rumore sullo spesso tappeto sintetico, scese lungo il corridoio, dietro le porte drappeggiate dei camerini. Accanto a ciascuna c'era un fiore dipinto sulla parete. Svoltò in un corridoio cieco e aprì senza bussare la porta imbottita di cuoio.

Mosul Kitty era seduto alla scrivania, ed esaminava una piaga dolorosa che aveva sul naso guardandosi allo specchio.

Non gli interessava affatto dovere pagare le tasse il giorno dopo. Sul piano della scrivania c'era solamente un barattolo con dell'unguento al mercurio e un bicchiere che conteneva un liquido trasparente. Mosul Kitty sollevò gli occhi verso Noonan e scattò in piedi, facendo cadere lo specchio. Senza dire' una parola Noonan sedette sulla poltrona di fronte a lui e lo guardò mentre brontolava qualcosa circa la pioggia maledetta e i suoi reumatismi. Poi disse:

— Perché non chiudi la porta, amico?

Strascicando sul pavimento i suoi piedi piatti, Mosul raggiunse la porta, girò la chiave e tornò alla scrivania. La sua testa irsuta sovrastava Noonan mentre gli fissava la bocca con un'espressione di devozione. Noonan

cominciò a guardarlo con gli occhi semichiusi. Per qualche strano motivo ricordò che il vero nome di Mosul Kitty era Raphael. Mosul era famoso per i suoi pugni ossuti, violacei e glabri che emergevano dalla fitta peluria che gli copriva le braccia come una manica. Si faceva chiamare Kitty perché era convinto che fosse stato il nome tradizionale dei grandi re mongoli. Raphael. "Bene, piccolo Raphael, cominciamo".

— Come vanno le cose? — chiese Noonan con gentilezza.

— In perfetta efficienza, capo — replicò rapidamente Raphael-Mosul.

— Hai appianato il problema al quartier generale?

— È costato centocinquanta verdoni. E tutti sono contenti.

— Li pagherai. È stata colpa tua, amico. Avresti dovuto prevederlo.

Mosul assunse un'espressione patetica e allargò le mani in segno di sottomissione.

— Il parquet nell'atrio dev'essere cambiato — disse Noonan.

— Sarà fatto.

— Merce? — chiese poi, abbassando la voce.

— Ce n'è un po' — rispose Mosul, anche lui a bassa voce.

— Vediamo.

Mosul si affrettò verso la cassaforte, tirò fuori un pacchetto, e lo aprì sulla scrivania davanti a Noonan. Con un dito, Noonan sfiorò la pila di spruzzatori di nero, poi prese un braccialetto e lo studiò da tutte le parti. Quindi, lo rimise giù.

— Tutto qui?

— Non hanno portato altro — disse in tono colpevole Mosul.

— Non hanno portato altro! — ripetè Noonan.

Prese la mira e calciò con tutta la sua forza lo stinco di Mosul. Questi gemette e si piegò subito in avanti per afferrare il punto dolente, ma poi si drizzò immediatamente e si mise sull'attenti. Allora Noonan fece un balzo, lo afferrò per la collottola e lo assalì a calci, facendo roteare gli occhi e sibilando oscenità. Fra lamenti e brontolìi, Mosul, allontanando la testa come un cavallo impaurito, indietreggiò fino a cadere sul divano.

— Fai il doppio gioco, eh? Figlio di puttana! — Mormorò a mezza voce Noonan proprio davanti ai suoi occhi terrorizzati. — Buzzard Burbridge naviga nella merce e tu mi consegni delle inezie avvolte nella carta? — Lo schiaffeggiò in viso, cercando di colpire la crosta che aveva sul naso. —Ti spedisco in galera! Vivrai in mezzo al letame e mangerai pane secco. Maledirai il giorno in cui sei nato! — Gli colpì ancora una volta il naso ferito.

— Dove prende la merce Burbridge? Perché la portano a lui e non a te? Chi la porta? Perché non ne so niente? Sporco maiale, parla!

Mosul aprì e chiuse la bocca senza emettere alcun suono.

Noonan lo lasciò, tornò a sedersi, e mise i piedi sulla scrivania.

— Allora?

Mosul tirò su col naso il sangue che gli colava, e disse: — Non capisco, capo. Qual è il problema? Che merce può avere Buzzard? Nessuna. Nessuno ne ha.

— Cosa? Stai forse cercando di mettere in discussione le mie affermazioni? — chiese Noonan in modo gentile, togliendo i piedi dalla scrivania.

— No, no capo. Davvero — si affrettò a dire Mosul. — Non me lo sognerei mai!

— Mi sbarazzerò di te! — lo minacciò Noonan. — Non sai come si lavora. A che cosa diavolo mi servi, essere insignificante? Tipi come te non valgono due centesimi. Io ho bisogno di un vero uomo, per un lavoro vero.

— Aspettate, capo — disse Mosul in tono ragionevole, con la faccia tutta imbrattata di sangue. — Perché mi attaccate così all'improvviso? Risolviamo questo problema — si toccò il naso, piano piano. — Avete detto che Burbridge ha una gran quantità di merce? Non so, ma forse qualcuno vi ha mentito. Non c'è più nessuno che abbia della refurtiva. Dopo tutto, solo i teppisti vanno nella Zona adesso, e sono gli unici che ne vengono fuori. No, capo, qualcuno vi ha mentito.

Noonan lo stava osservando di traverso. Sembrava proprio che Mosul non sapesse niente. Comunque, non avrebbe avuto alcun interesse a mentire... Buzzard Burbridge non pagava molto bene.

— Questi picnic, quanto rendono?

— I picnic? Non molto. Ma in città non è rimasto niente che sia veramente vantaggioso.

— Dove si tengono questi picnic?

— Dove? Lo sapete. Presso le Montagne Bianche, alle sorgenti di Hot Springs, al Lago Rainbow.

— Chi sono i clienti?

— I clienti? — Mosul tirò su col naso, sbatté gli occhi e parlò in tono confidenziale. — Se state pensando d'inserirvi nell'affare, capo, io non ve lo consiglierei. Non ricavereste molto da Burbridge.

— Perché?

— I clienti di Buzzard sono: uno, i caschi blu — disse cominciando a contare sulle dita — due, gli ufficiali del posto di comando; tre, i turisti del Metropole, del White Lily, e del Plaza. Si fa molta pubblicità. Perfino gli abitanti del posto vanno con lui. Credetemi, capo, non vale la pena di mettersi in questo affare. Non ci paga poi così tanto per le ragazze, sapete.

— Anche quelli del posto vanno da lui?

— Soprattutto i giovani.

— Bene. Che cosa succede durante questi picnic?

— Che cosa succede? Si va là con gli autobus, capite? E quando si arriva è già tutto pronto: i tavoli, le tende, la musica. E tutti si divertono. Di solito gli ufficiali ci vanno con le ragazze. I turisti vanno a vedere la Zona...se si va alle sorgenti la Zona è proprio a un tiro di schioppo, dall'altra parte della Gola Sulfurea. Buzzard ha cosparso l'area di ossa di cavallo e i turisti le osservano con il cannocchiale.

— E la gente del posto?

— Quelli? Boh, non sono granché interessati. Si divertono in altri modi.

— Burbridge?

— Burbridge? Burbridge fa come tutti gli altri.

— E tu?

— Io? Faccio come tutti gli altri. Controllo che le ragazze non vengano trattate male e ... come tutti gli altri, più o meno.

— Quanto dura il tutto?

— Dipende. Tre giorni a volte, talvolta anche una settimana.

— Quanto costa questa gita di piacere? — chiese Noonan pensando a qualcosa di completamente diverso. Mosul rispose, ma Noonan non lo sentì. "Questo è il biglietto" pensava.

"Tanti giorni, tante notti. A queste condizioni, anche volendo, è impossibile tenere Burbridge sotto controllo." Eppure, non capiva ancora. Burbridge era senza gambe e c'era il burrone. No, doveva esserci sotto qualcos'altro.

— Quali sono i clienti abituali del posto?

— I locali? Ve l'ho già detto, soprattutto i giovani. Li conoscete: Halevy, Rajba, Chicken Tsapfa, quel tale Zmyg... e ci va spesso il Maltese. Un bel gruppetto. Loro la chiamano la Scuola della Domenica. Si occupano soprattutto delle signore e fanno dei bei soldi. Qualche tardona europea, sapete...

— La Scuola della Domenica — ripetè Noonan.

Gli venne una strana idea. Una scuola. Si alzò.

— E va bene — disse. — Al diavolo i picnic. Non fanno per noi. Ma andiamo avanti, Buzzard riceve della merce e questo sì che è affare nostro, amico. Cercalo, Mosul. Cercalo, o ti darò in pasto ai cani. Dove la prende? Chi gliela dà?

Scoprilo, e noi pagheremo il venti percento in più di lui. Capito?

— Capito, capo. —Anche Mosul era in piedi, sull'attenti, con un'espressione di lealtà sul viso imbrattato di sangue.

— Muoviti! Usa il cervello, animale! — urlò Noonan, e se ne andò.

Tornando al bar, bevve rapidamente un aperitivo, scambiò quattro chiacchiere con Madame sul declino della moralità, accennò al fatto che stava programmando di allargare le operazioni e, abbassando la voce con enfasi, le chiese consiglio su cosa fare con Benny. Il vecchio stava invecchiando, era sordo, lento di riflessi e non si comportava più come era solito fare.

Erano già le sei e Noonan aveva fame. Un pensiero, nato chissà dove, ma che allo stesso tempo spiegava molte cose, gli stava frullando per la testa. In realtà molte cose si erano già chiarite e l'aura misteriosa che lo irritava e lo spaventava circa questa faccenda si era dissolta. Tutto ciò che restava era la delusione nei propri confronti per non essere riuscito a pensare prima a quella possibilità. Ma la cosa più importante era il pensiero che gli si agitava nel cervello senza dargli pace.

Salutò Madame e strinse la mano a Benny, poi si diresse al Borscht. "Il vero problema è che non ci accorgiamo che gli anni scivolano via" pensò. "Al diavolo gli anni, non ci accorgiamo di niente che cambia. Sappiamo che tutto cambia, abbiamo imparato fin da bambini che tutto cambia e lo abbiamo visto accadere sotto i nostri occhi un sacco di volte, eppure siamo totalmente incapaci di riconoscere il momento in cui il cambiamento avviene, oppure lo cerchiamo nel posto sbagliato. Adesso ci sono dei nuovi stalkers, creati dalla cibernetica. Il vecchio stalker era un uomo sporco, rude, che strisciava a pancia in giù nella Zona, centimetro dopo centimetro, con la caparbietà di un mulo, raccogliendo le uova dal nido. Il nuovo stalker è un damerino con la cravatta di seta, un ingegnere seduto comodamente a un chilometro e più dalla Zona, con la sigaretta in bocca, con qualcosa di buono da bere a portata di mano, e non deve fare altro che starsene tranquillo a monitorizzare degli schermi. Un signore stipendiato. Un quadro molto logico". Così logico che non gli veniva in mente nessuna alternativa. Ma c'erano altre alternative...per esempio, la Scuola della Domenica.

E all'improvviso, proveniente da chissà dove, lo avvolse un senso di disperazione. Era tutto inutile. "Mio Dio!" pensò.

"Niente avrà scopo! Nulla potrà fermare ciò che sta accadendo! Dove troveremo l'energia per contenere questo influsso malefico! Da nessuna parte... non perché non lavoriamo bene. E non perché loro sono più astuti e intelligenti di noi. È solo che il mondo è fatto così. Ed è questo il modo in cui l'uomo si muove nel mondo. Se non ci fosse mai stata la Visitazione, ci sarebbe stato sicuramente qualcos'altro. I maiali trovano sempre il letame."

Il Borscht era illuminato ed emanava un profumo delizioso. Era anche notevolmente cambiato. Non più danze, non più divertimenti, Gutalin non ci andava più perché si era stufato, e Redrick Schuhart ci aveva probabilmente messo dentro il naso, aveva fatto una smorfia e se n'era andato. Ernest era ancora in galera e la sua signora era finalmente riuscita a mettere le mani sul locale. Si era costruita una solida clientela: tutto l'Istituto andava là a pranzo, inclusi gli ufficiali più alti. I séparé erano comodi, il cibo buono, i prezzi ragionevoli e la birra schiumosa. Un buon pub vecchia maniera.

Noonan vide Valentine Pilman in uno dei séparé. Lo scienziato stava bevendo del caffè e leggeva una rivista ripiegata in due. Noonan gli si avvicinò.

— Posso sedermi con voi? Valentine voltò verso di lui gli occhiali scuri.

— Ah! — disse. — Prego.

— Solo un secondo, prima mi sciacquo le mani — Noonan si era ricordato del naso di Mosul.

Laggiù era ben conosciuto. Quando tornò al séparé di Valentine, c'era un piatto di salsicce fumanti e un boccale di birra, né fredda né calda, proprio come piaceva a lui. Valentine posò la rivista e bevve un sorso di caffè.

— Ascoltate, Valentine — disse Noonan tagliando la carne. — Che cosa pensate? Come finirà tutto questo?

— Che cosa?

— La Visitazione. La Zona. Gli stalker. Le industrie militari...tutto l'insieme. Come finirà?

Valentine lo guardò per un lungo istante da dietro le lenti nere da cieco.

— Per chi? Siate più preciso.

— Diciamo, per la nostra parte del pianeta?

— Dipenderà solo dal fatto se siamo fortunati o no. Adesso sappiamo che la Visitazione nella nostra parte del pianeta non ha lasciato effetti ritardati, per lo più. Naturalmente questo non esclude la possibilità che, togliendo dal

fuoco tutte queste castagne, potremmo incappare in qualcosa che renda impossibile la vita non solo per noi, ma per l'intero pianeta.

Questa sarebbe sfortuna. Ma dovete ammettere che una tale minaccia pende da sempre sulla testa del genere umano. — Ridacchiò. — Vedete, da molto tempo ho perso l'abitudine di parlare in senso generale dell'umanità. L'umanità come tutt'uno è un sistema troppo fisso, non ci sono cambiamenti al suo interno.

— Pensate che sia così? Forse avete ragione, chi lo sa?

— Siate onesto, Richard — disse Valentine, visibilmente divertito. — Che cosa ha cambiato nella vostra vita la Visitazione? Voi siete un uomo d'affari. Adesso sapete che nell'universo, oltre all'uomo, c'è un'altra creatura razionale. E allora?

— Cosa posso dire? — borbottò Noonan. Gli dispiaceva avere iniziato quella conversazione, ma non c'era niente di cui parlare. — Che cos'è cambiato per me? Beh, da molti anni a questa parte mi sento a disagio e insicuro. D'accordo, sono venuti e se ne sono andati subito. Ma se dovessero tornare e decidere di fermarsi? Come uomo d'affari, devo considerare seriamente questo problema. Chi sono? Come vivono? Di che cosa hanno bisogno? A un livello più fondamentale devo pensare a come modificare i miei prodotti.

Devo essere pronto. E se venisse fuori che nel loro sistema io sono completamente superfluo? — Si accigliò. — E se noi fossimo superflui? Ascoltate, Valentine, dal momento che ne stiamo parlando: ci sono delle risposte a queste domande?

Chi sono? Che cosa vogliono? Torneranno?

— Ci sono delle risposte — sorrise Valentine. — Molte, basta scegliere.

— E voi, personalmente, cosa ne pensate?

— A dire la verità, non mi sono mai concesso il lusso di pensarci seriamente. Per me, la Visitazione è innanzi tutto un evento unico che ci permette di saltare molti passaggi nel processo della conoscenza. Come un viaggio nel futuro della tecnologia. Come un quantum generatore che sia finito nel laboratorio di Isaac Newton.

— Newton non ci avrebbe capito niente.

— Sbagliate. Newton era un uomo molto perspicace.

— Davvero? E chi se ne frega di Newton. A me interessa sapere che cosa pensate voi della Visitazione. Potete rispondere anche in maniera non ufficiale,

— Va bene, ve lo dirò. Ma vi devo avvertire, Richard, che la vostra domanda cade sotto il titolo di senologia. La senologia è una miscela innaturale di fantascienza e logica formale. Si basa sulla falsa premessa che la psicologia umana è applicabile agli esseri intelligenti extraterrestri.

— Perché è falsa? — chiese Noonan.

— Perché i biologi si sono già scottati nel tentativo di usare la psicologia umana sugli animali. Animali terrestri, per giunta.

— Perdonatemi, ma questa è tutta un'altra faccenda. Noi stiamo parlando della psicologia di esseri *razionali*.

— Sì, e sarebbe tutto facile se solo sapessimo che cos'è la ragione.

— Non lo sappiamo? — Noonan era sorpreso.

— Che ci crediate o no, non lo sappiamo. Generalmente si utilizza una definizione più comune: la ragione è quella parte dell'attività dell'uomo che lo distingue dagli animali. Capite?

È un tentativo dell'uomo di distinguere il proprietario dal cane; il cane capisce tutto, ma non può parlare. In realtà questa definizione ne fa sorgere un'altra più ingegnosa, basata sull'amara osservazione delle attività umane. Per esempio, la ragione è anche la capacità dell'uomo di compiere atti irrazionali o innaturali.

— Sì, si adatta a me e a quelli come me — convenne con amarezza Noonan.

— Sfortunatamente. Oppure, c'è anche questa definizione ipotetica: la ragione è un tipico complesso di istinti che non si è ancora formato completamente. Ciò implica che il comportamento istintivo è sempre logico e naturale. Fra un milione di anni il nostro istinto sarà maturato e noi smetteremo di fare gli errori che sono probabilmente parte integrante della ragione. E allora, se dovesse cambiare qualcosa nell'universo, noi ci estingueremmo... precisamente perché avremmo dimenticato come si fanno gli errori, cioè tentando diversi approcci che non siano stabiliti da un programma inflessibile di alternative concesse.

— In qualche modo lo fate sembrare disonorevole.

— Va bene, che ne dite allora di un'altra definizione...

molto sublime e nobile: la ragione è la capacità di utilizzare le forze che ci circondano senza distruggere quello che ci circonda...

Noonan fece una smorfia e scosse la testa.

— No, questa non si adatta a noi. Che ne dite di questa: l'uomo, al contrario degli animali, è una creatura con un indefinibile bisogno di

conoscenza. L'ho letta da qualche parte.

— Anch'io — disse Valentine. — Ma il vero problema in tutto questo è che l'uomo medio, quello che voi avete in mente quando parlate di "noi" e di "non noi", riesce molto facilmente a superare questo bisogno di sapere. Non credo neppure che esista il bisogno. C'è la necessità di capire, ma per questa non è necessaria la conoscenza. L'ipotesi di Dio, per esempio, offre un'opportunità incomparabile per capire tutto senza sapere assolutamente niente. Diamo all'uomo un sistema estremamente semplificato sul mondo e spieghiamogli ogni fenomeno sulla base di questo sistema. Un avvicinamento di questo tipo non richiede nessuna conoscenza. Solamente poche formule memorizzate, unite alla cosiddetta intuizione e al buon senso.

— Aspettate — disse Noonan. Finì la birra e posò rumorosamente il boccale sul tavolo. — Non usciamo dal seminato.

Torniamo al problema iniziale. L'uomo incontra una creatura extraterrestre. Come scoprono che sono entrambe creature razionali?

— Non ne ho la più pallida idea — disse Valentine con enorme piacere. — Tutto quello che ho letto sull'argomento finisce in un circolo vizioso. Se sono in grado di mettersi in contatto, allora sono razionali. E viceversa, se sono razionali, sono in grado di entrare in contatto. In generale, se una creatura extraterrestre ha l'onore di possedere la psicologia umana, allora è razionale. Proprio così.

— Ecco, e io pensavo che voi scienziati aveste messo al loro posto tutti i pezzi del puzzle.

— Anche una scimmia potrebbe metterli a posto perfettamente — replicò Valentine.

— No, aspettate un attimo! — Per qualche motivo, Noonan si sentiva ingannato. — Se voi non conoscete cose semplici come questa...e va bene, al diavolo la ragione! Ovviamente è un vero pantano, d'accordo. Ma che ne dite della Visitazione? Che cosa pensate della Visitazione?

— Che piacere! Immaginate un picnic.

Noonan rabbrividì.

— Che cosa avete detto?

— Un picnic. Raffiguratevi una foresta, una strada di campagna, un prato. Una macchina esce dalla strada di campagna e si ferma nel prato, un gruppo di giovani scende dall'auto con bottiglie, cestini di cibo, radio a transistor e macchine fotografiche. Accendono dei falò, montano tende, ascoltano musica. Al mattino partono. Gli animali, gli uccelli, gli insetti che hanno

vegliato terrorizzati per tutta la notte, escono lentamente dai loro nascondigli. E che cosa vedono?

Benzina e olio sparsi per terra, vecchie candele e vecchi filtri disseminati tutt'intorno. Stracci, lampadine bruciate e una chiave inglese abbandonata. Macchie d'olio sul lago. E, naturalmente, la solita sporcizia: torsoli di mela, involucri di caramelle, resti bruciacchiati di falò, lattine, bottiglie, il fazzoletto di qualcuno, il temperino di qualcun altro, giornali strappati, monete, fiori appassiti...

— Capisco. Un picnic sul margine della strada.

— Precisamente. Un picnic sul margine della strada, su qualche strada del cosmo. E voi mi chiedete se torneranno!

— Lasciatemi fumare una sigaretta. Maledetta questa pseudoscienza! In qualche modo avevo immaginato il tutto in maniera differente.

— È un vostro diritto.

— Allora, questo significa che loro non si sono nemmeno accorti di noi?

— Perché?

— Comunque, non ci hanno prestato la minima attenzione.

— Sapete, se fossi in voi non ne sarei contrariato.

Noonan aspirò, tossì, e gettò via la sigaretta.

— Non m'importa — disse caparbiamente. — Non può essere. Maledetti voi scienziati! Dove lo prendete tutto questo disprezzo per l'uomo? Perché cercate sempre di umiliare il genere umano?

— Aspettate un momento — disse Valentine. — Ascoltate. Mi chiedete che cosa rende grande l'uomo? Il fatto che abbia ricreato la natura? Che abbia imbrigliato le forze del cosmo? Che in un breve intervallo di tempo abbia conquistato il pianeta e aperto una finestra sull'universo? No! È il fatto che, malgrado tutto questore sopravvissuto e intende sopravvivere nel futuro.

Ci fu un momento di silenzio. Noonan stava riflettendo.

— Non deprimetevi — disse Valentine gentilmente. — Quella del picnic è una mia teoria personale. E neppure una teoria,..soltanto un'immagine. I senologi seri stanno lavorando su versioni molto più solide e lusinghiere per la vanità umana. Per esempio, che non ci sia stata ancora nessuna Visitazione, che tutto debba ancora verificarsi. Una cultura altamente razionale ha gettato sulla Terra dei contenitori con i manufatti della propria civiltà. Aspettano che noi li studiamo, che compiamo un gigantesco salto tecnologico e che inviamo loro un segnale di risposta indicante che siamo pronti per il contatto. Come vi sembra questa?

— È molto migliore — disse Noonan. — Vedo che dopo tutto fra gli scienziati ci sono anche persone indulgenti.

— Eccone un'altra. La Visitazione si è verificata, ma non è affatto finita. Noi siamo sempre in contatto, anche mentre stiamo parlando, in questo momento, ma non ne siamo coscienti. I Visitatori abitano nelle Zone e ci osservano attentamente, preparandoci nel frattempo alla "crudele meraviglia del futuro".

— Adesso capisco! Per lo meno questo spiegherebbe la misteriosa attività nelle rovine della fabbrica. A proposito, il vostro picnic non spiega questo fatto.

— Perché no? Una delle ragazze potrebbe avere dimenticato sul prato il suo orsacchiotto caricato a molla.

— Non regge. Altro che orsacchiotto! La terra tutto intorno trema come una foglia al vento. Ma, d'altra parte, forse è davvero un orsacchiotto. Che ne dite di una birra? Rosalie!

Due birre per i senologi. Sapete, è un piacere parlare con voi.

Ci si ripulisce il cervello, come versare del sale inglese sotto il cranio. Si lavora, si lavora e si perde dì vista ciò che succederà, perché è come calmare il proprio cuore impazzito.

Le birre arrivarono. Noonan ne bevve un sorso osservandone la schiuma, mentre Valentine esaminava il suo boccale con un'espressione di disgusto.

— Non vi piace la birra?

— Generalmente non bevo — disse esitando Valentine.

— Davvero?

— Al diavolo! — Valentine allontanò il boccale. — Perché invece non mi ordinate un cognac, già che ci siete?

— Rosalie! — chiamò Noonan, finalmente rincuorato.

Il cognac arrivò. Noonan riprese a parlare.

— Comunque non si può andare avanti così. Non sto parlando del vostro picnic. Quello è davvero assurdo, ma se anche accettiamo la versione che questo sia il preludio di un contatto, a me non piace lo stesso. Posso capire i bracciali e i vuoti, ma perché la gelatina stregata? I punti della Zanzara Rognosa e quella pagliuzza incendiaria così disgustosa?

— Scusatemi — disse Valentine prendendo una fetta di limone. — Non riesco a comprendere la vostra terminologia.

Quale Zanzara Rognosa?

Noonan rise.

— Sono credenze popolari. Il gergo degli stalker. I punti della Zanzara Rognosa sono aree di gravitazione elevata.

— Ah, i graviconcentrati! Gravità diretta. È qualcosa di cui parlerei volentieri anche due ore filate, ma voi non ci capireste niente.

— Perché no? Sono un ingegnere, sapete?

— Perché non li capisco nemmeno io. Conosco i sistemi di equazioni, ma non il modo di interpretarli. La gelatina stregata è quel gas colloidale?

— Esattamente. Avete sentito parlare della catastrofe accaduta al laboratorio di Currigan?

— Ho inteso qualcosa.

— Quegli idioti avevano messo un contenitore di porcellana con la gelatina in una camera speciale, altamente isolata e protetta. Cioè... pensavano che fosse isolata. E quando hanno aperto i contenitori con i manipolatori, la gelatina ha attraversato il metallo e la plastica, come acqua che attraversa un setaccio, ed è uscita fuori. E tutto quello che toccava si trasformava in gelatina. Sono morte trentacinque persone, più di cento sono rimaste mutilate e l'intero edificio è andato distrutto. Ci siete mai stato? Un posto meravigliosamente attrezzato.

Ma adesso la gelatina è sprofondata nelle fondamenta e nei piani inferiori. Niente male come preludio per un futuro contatto con i Visitatori. Valentine fece una smorfia.

— Sì, so tutto. Ma dovete convenire, Richard, che i Visitatori non hanno niente a che fare, con tutto questo. Come potevano sapere dell'esistenza della nostra industria militare?

— Avrebbero *dovuto* saperlo — insistette Noonan.

— La loro risposta potrebbe essere che l'industria militare doveva essere smantellata da molto tempo.

— Questo è certo. È di questo che dovevano occuparsi, se sono così potenti.

— Intendete un'interferenza negli affari interni dell'umanità?

— Uhm! — disse Noonan. — Credo che stiamo andando troppo lontano. Lasciamo perdere. Torniamo invece indietro, all'inizio della nostra conversazione. Come finirà? Bene, per esempio, prendiamo voi, uno scienziato. Sperate che dalla Zona venga fuori qualcosa di fondamentale, qualcosa che modifichi la scienza, la tecnologia, il nostro modo di vita?

Valentine si strinse nelle spalle.

— State facendo un'ipotesi sbagliata, Richard. Non mi piace lasciare

libero corso alla fantasia pura. Quando il soggetto è serio, preferisco tornare allo scetticismo sano e prudente.

Un'intera gamma di possibilità è sorta, basata su quello che abbiamo già ricevuto, e io non posso dire niente di specifico in proposito.

— Va bene. Proviamo con un'altra premessa. Che cosa pensate di avere già ricevuto?

— Beh, non credo davvero che lo troverete divertente. Abbiamo scoperto molte novità. In alcuni casi abbiamo imparato il modo di utilizzare queste meraviglie per soddisfare i nostri bisogni. Una scimmia preme un pulsante rosso e ottiene una banana, preme un pulsante biancone ottiene un'arancia, ma non sa come trovare arance e banane senza premere i pulsanti. E non capisce la relazione tra i pulsanti e i frutti. Prendiamo i cosi-così, per esempio. Abbiamo imparato a usarli.

Abbiamo persino imparato in quali circostanze si moltiplicano secondo un processo simile alla divisione cellulare. Ma non siamo ancora stati capaci di produrre un solo cosi-così.

Non sappiamo come funzionano; e ci vorrà molto tempo ancora, a giudicare dallo stato attuale delle cose. Io la metterei così: ci sono oggetti di cui abbiamo scoperto gli usi. Noi li utilizziamo, ma quasi sicuramente non nel modo in cui lo fanno i Visitatori. Sono sicuro che nella maggioranza dei casi piantiamo chiodi usando i microscopi a mo' di martello.

Ma per lo meno utilizziamo alcune cose... i cosi-così, i bracciali che simulano i processi vitali. E i vari tipi di masse quasibiologiche, che hanno creato una rivoluzione nel campo della medicina. Abbiamo ottenuto nuovi tranquillanti, nuovi tipi di fertilizzanti minerali, una rivoluzione per l'agricoltura.

Ma perché vi sto facendo questa lista? Sapete anche voi queste cose, proprio come me. Ho notato che portate un bracciale. Prendiamo per esempio questo gruppo di oggetti benefici.

Si può dire che il genere umano ha tratto vantaggio da questi in qualche modo, anche se non si può dimenticare che nel nostro mondo euclideo tutti i bastoni hanno due estremità.

— Applicazioni indesiderabili?

— Precisamente. Per esempio, l'uso del cosi-così nell'industria della difesa. Ma non è di questo che volevo parlare.

L'azione di ciascun oggetto benefico è stata più o meno studiata e più o meno spiegata. La nostra tecnologia si sta aggiornando. Tra cinque anni circa

sapremo come costruirli e solo allora potremo ritenerci soddisfatti. Con l'altro gruppo di oggetti la cosa è più complicata... più complicata perché non abbiamo trovato nessuna applicazione per loro, e le loro qualità sono completamente incomprensibili entro la struttura dei nostri concetti attuali. Per esempio, le Trappole magnetiche. Sappiamo che sono Trappole magnetiche perché Panov l'ha dimostrato in modo molto brillante. Ma non conosciamo la fonte di un tale campo magnetico, né cosa determini la loro superstabilità. Non ci capiamo niente. Possiamo solamente tessere fantastiche teorie sulle proprietà dello spazio che non avevamo mai sospettato prima. Oppure, il K-23.

Come lo chiamate voi? Le graziose perline nere che vengono utilizzate per farne gioielli?

— Spruzzatori di nero.

— Ecco, gli Spruzzatori di nero. È un nome perfetto.

Bene, voi conoscete le loro proprietà. Se proiettate un raggio di luce contro una di quelle perline, la trasmissione della luce viene ritardata e il ritardo dipende dal peso, dalla forma, e da parecchi altri parametri delle perline. E l'unità di luce che esce è sempre più piccola di quella entrata. Che cos'è? Perché? C'è una teoria assurda secondo cui gli Spruzzatori di nero sono delle gigantesche espansioni dello spazio con proprietà diverse da quelle del nostro spazio, che si sono avvolte a spirale a causa del suo effetto su di loro. — Valentine sospirò profondamente. — In poche parole, oggi, questo gruppo di. oggetti non trova applicazione alcuna per la vita umana. Anche se, da un punto di vista strettamente scientifico, sono di fondamentale importanza. Sono risposte cadute dal cielo a domande che non siamo ancora in grado di porre.

Forse Sir Isaac Newton non avrà immaginato i laser, ma avrebbe almeno potuto capire che una cosa simile era possibile, e questo avrebbe grandemente influenzato il suo punto di vista scientifico. Non scenderò in dettagli, ma l'esistenza di oggetti come le Trappole magnetiche, i K-23, e l'Anello bianco, hanno invalidato la maggior parte delle nostre recenti teorie e hanno portato avanti idee completamente nuove. E c'è ancora un terzo gruppo.

— Sì — disse Noonan. — La gelatina stregata, e altre chicche come quella.

— No, no! Quelle si trovano nel primo o nel secondo gruppo. Parlo di oggetti di cui non sappiamo niente, o di cui abbiamo solo informazioni per

sentito dire. Le cose che gli stalkers ci rubano sotto il naso e vendono a Dio sa chi, o tengono nascoste. Le cose di cui non parlano. Quelle che sono diventate leggende, o semileggende. La Macchina dei Desideri, Dick il Vagabondo, gli Allegri Fantasmi.

— Un momento! Che cosa sono queste cose? Posso immaginare una macchina dei desideri, ma...

Valentine rise.

— Vedete, abbiamo anche noi il nostro gergo. Dick il Vagabondo è l'ipotetico orsacchiotto caricato a molla che semina distruzione nel vecchio impianto. E l'Allegro Fantasma è un genere di turbolenza pericolosa che si trova in alcune parti della Zona.

— È la prima volta che ne sento parlare.

— Vedete, Richard, abbiamo frugato la Zona per ben vent'anni e non conosciamo neppure un millesimo di quello che contiene.

Se poi vogliamo parlare degli effetti della Zona sull'uomo... a proposito, sembra che dobbiamo aggiungere un'altra categoria, il quarto gruppo. Non oggetti, ma effetti.

Questo gruppo è stato vergognosamente trascurato, anche se, per quanto mi risulta, ci sono motivi più che sufficienti a giustificare una ricerca. Sapete, Richard, quando penso a queste cose, a volte mi si accappona la pelle.

— Gli Zombi! — disse Noonan.

— Cosa? Oh, no! Quelli sono semplicemente sconcertanti.

Come posso dire... per lo meno, sono immaginabili. Io mi riferisco a quando all'improvviso, e per nessun motivo, cominciano ad accadere cose che non sono fisiche, e nemmeno biologiche.

— Oh, vi riferite agli emigranti?

— Esatto! La statistica è una scienza molto precisa, lo sapete, anche nel caso di avvenimenti accidentali. E pur non dicendo niente, è magnificamente eloquente.

Valentine sembrava un po' brillo. Parlava ad alta voce, aveva le guance arrossate e le sopracciglia piegate all'indietro sopra gli occhiali scuri e la sua fronte corrugata assomigliava a un'asse da lavare.

— Mi piacciono le persone astemie — disse Noonan.

— Non cambiate argomento! — replicò Valentine. — Ascoltatemi, cosa posso dirvi? È molto strano. — Sollevò il bicchiere, buttò giù d'un fiato metà del suo contenuto, e proseguì: — Noi non sappiamo cosa sia accaduto esattamente ai poveri Harmoniti al momento della Visitazione. Ma adesso

molti di loro decidono di andarsene. Il comune uomo della strada, diciamo un barbiere, il figlio di un barbiere, il nipote di un barbiere, si trasferisce a Detroit. Apre un negozio di barbiere e si scatena l'inferno. Oltre il novanta percento dei suoi clienti muore entro un anno. In incidenti d'auto, precipitati dalle finestre, assassinati da delinquenti o da rapinatori, affogati in acque poco profonde e così via. Un certo numero di disastri naturali colpiscono Detroit e i suoi sobborghi. Improvvisamente compaiono nella zona tifoni e uragani mai visti dal milleottocento, o giù di lì. Tutte cose di questo genere.

E tali cataclismi si verificano in ogni area e in ogni città dove si è stabilito un emigrante proveniente da una Zona. Il numero delle catastrofi è direttamente proporzionale al numero degli emigranti trasferiti in una città. E notate che questa reazione è determinata solo da emigranti che hanno vissuto la Visitazione. Quelli che sono nati dopo non hanno nessuna influenza sulle statistiche dei disastri naturali e degli incidenti.

Voi vivete qui da dieci anni, ma siete arrivato dopo la Visitazione e non ci sarebbe alcun rischio a sistemarvi persino in Vaticano. Come si può spiegare tutto ciò? Che cosa dovremmo rifiutare? Le statistiche? Il buon senso? — Valentine afferrò il bicchiere e buttò giù quello che era rimasto.

Richard Noonan si grattò la testa.

— Uhm, sì. Naturalmente ne ho sentito parlare, ma io supponevo che fosse tutto, a dir poco, esagerato. Dal punto di vista della nostra scienza altamente sviluppata...

— Oppure, prendiamo per esempio l'effetto mutogeno della Zona — lo interruppe Valentine. Si tolse gli occhiali e fissò Noonan con i suoi occhi scuri e miopi. — Chiunque trascorra abbastanza tempo entro la Zona subisce dei cambiamenti, sia nel fenotipo che nel genotipo. Sapete che razza di figli possono avere gli stalker, e sapete cosa può accadere a loro stessi. Perché? Dove sono i fattori mutageni? Nella Zona non ci sono radiazioni. Anche se al suo interno l'aria e il terreno hanno proprie caratteristiche chimiche, queste non determinano affatto pericoli di mutazioni. Che cosa dovrei fare in queste circostanze? Credere alla stregoneria? Al malocchio?

— Sono d'accordo. Ma, francamente, sono molto più sconvolto dai cadaveri che tornano in vita che dalle vostre statistiche. Soprattutto perché non ho mai visto le statistiche, ma ho visto gli Zombi... ne ho sentito l'odore.

Valentine respinse con un gesto quell'affermazione.

— Bah! I vostri Zombi! Richard, dovreste vergognarvi di voi stesso. In fin dei conti siete un uomo istruito. Per prima cosa, non sono cadaveri. Sono

dei calchi... ricostruzioni sugli scheletri, fantocci. E dal punto di vista dei principi fondamentali vi assicuro che i vostri calchi non sono più stupefacenti delle batterie eterne. Solo che i cosi-così violano la prima legge della termodinamica, e i calchi la seconda. In un senso o nell'altro siamo tutti cavernicoli. Non sappiamo immaginare niente di più spaventoso di un fantasma. Ma la violazione della legge della causalità è molto più terrificante di una processione di fantasmi. E di tutti i mostri di Ruben-Stein... o forse era Wallenstein?

— Frankenstein.

— Già, Frankenstein. La signora Shelley, la moglie del poeta... oppure la figlia. — Rise all'improvviso. — I nostri calchi hanno una proprietà curiosa... capacità di vita autonoma. Per esempio, se si taglia una parte del loro corpo quella parte continuerà a vivere. Separatamente. Senza che nessuna soluzione fisiologica si occupi di nutrirla. Recentemente ne hanno portato uno dall'Istituto, me l'ha detto un assistente di laboratorio di Boyd — Valentine rise fragorosamente.

— Non è ora di tornare a casa, Valentine? — chiese Noonan controllando l'orologio. — Ho ancora qualche affare da concludere.

— Andiamo. — Valentine tentò faticosamente d'inforcare gli occhiali e alla fine dovette afferrare la montatura con entrambe le mani per metterseli sul naso. — Avete l'auto?

— Sì, vi accompagno io. Pagarono il conto e si avviarono alla porta.

Valentine cominciò a fare segni di scherno, salutando gli assistenti di laboratorio che stavano osservando incuriositi uno degli uomini più insigni del mondo della fisica.

Sulla porta, mentre salutava il portiere che sorrideva, fece cadere gli occhiali, e tutti e tre si chinarono per raccoglierli.

— Domani farò un esperimento. Sapete, è una cosa interessante... — stava brontolando Valentine mentre saliva a bordo della Peugeot.

E proseguì, descrivendo l'esperimento. Noonan l'accompagnò fino al palazzo della scienza.

"Hanno paura anche loro" pensò mentre stava tornando in auto. "Anche gli scienziati sono spaventati. Ed è così che dovrebbe essere. Dovrebbero essere spaventati più di tutti noi persone normali. Noi non capiamo niente. Loro capiscono quanto sono ignoranti. Guardano nel pozzo senza fondo e sanno che inevitabilmente devono scendere sempre di più.

Gli si gela il cuore, ma devono andare giù, e ci vanno, ma come e cosa

troveranno? E, ancora più importante, riusciranno a tornare su? E noi, semplici mortali, nel frattempo, guardiamo, per così dire, da un'altra parte. Ascoltate... forse dovrebbe essere così. Che le cose abbiano il loro corso... noi sopravviveremo a modo nostro. Lui ha ragione: l'atto più eroico dell'uomo è sopravvivere e continuare a sopravvivere.

Ma, se potesse, direbbe ai Visitatori di andare al diavolo.

Perché non sono andati a fare il loro picnic da un'altra parte? Sulla Luna. Oppure su Marte. Voi, immondizia crudele, siete uguali a tutti gli altri, anche se sapete arrotolarvi a spirale nello spazio. Così, avete voluto fare un picnic? Un picnic!"

Qual era il modo migliore di occuparsi dei partecipanti al picnic? Pensò mentre guidava con molta attenzione lungo le strade lucide e bagnate.

Qual era il modo più intelligente di comportarsi? Secondo la legge dell'azione minima? Come in meccanica? ' "A cosa diavolo serve il mio diploma immacolato d'ingegnere se non sono neanche capace d'immaginare il modo più efficace per incastrare quel figlio di puttana senza gambe?"

Parcheggiò di fronte alla casa di Redrick Schuhart e rimase seduto nell'auto, studiando la prima mossa. Poi tolse il cosi-così, scese dalla macchina, e solo allora si accorse che la casa sembrava.disabitata. Quasi tutte le finestre erano buie, nel parco non c'era nessuno, e perfino le luci esterne erano spente. Ricordò che cosa stava per vedere, e rabbrividì. Considerò persino la possibilità di telefonare a Schuhart e di parlargli in macchina o in qualche bar tranquillo, ma respinse l'idea. Per un sacco di ragioni. "E inoltre" si disse "non comportiamoci come quei personaggi che scappano come topi dalla nave che affonda."

Entrò dall'ingresso principale e salì le scale sudicie. Tutto era tranquillo e le porte che davano sui pianerottoli erano socchiuse o completamente spalancate. Negli appartamenti si sentiva odore di muffa e di polvere. Si fermò davanti alla porta di Redrick, si lisciò i capelli, sospirò profondamente e suonò il campanello. Per un po', dietro la porta non si mosse nulla, poi il pavimento scricchiolò, la chiave girò nella serratura, e l'uscio si aprì silenziosamente. Non aveva sentito i passi.

Bertuccia, la figlia di Schuhart, era sulla soglia. La luce dell'ingresso illuminava il pianerottolo e all'inizio Noonan riuscì a vedere solo la sagoma scura della ragazza. Pensò a quanto era cresciuta negli ultimi mesi. Poi lei indietreggiò nell'ingresso e lui potè vederle il viso. Per un attimo gli si seccò la gola.

— Salve, Maria — disse cercando di essere il più gentile possibile. — Come stai, Bertuccia?

Lei non rispose. In silenzio e senza fare rumore si allontanò dalla porta e tornò verso il soggiorno, osservandolo da sotto le sopracciglia. Sembrava che non lo riconoscesse. A dire la verità, anche lui non la riconosceva. "È la Zona", pensò. "Maledizione!"

— Chi c'è? — chiese Guta, guardando fuori dalla cucina.

— Oh, Signore, è Noonan! Dov'eri sparito? Sai, Redrick è tornato.

Asciugandosi le mani nella salvietta che le pendeva da una spalla si affrettò verso di lui. Era ancora bella, energica, forte, ma in qualche modo sembrava affaticata. Il suo viso era più sottile e i suoi occhi sembravano... febbricitanti, forse?

Lui la baciò sulla guancia e le diede l'impermeabile e il cappello.

— Mi dispiace, mi dispiace. Ma non potevo proprio fare a meno di venire. Lui c'è?

— C'è — disse Guta. — C'è qualcuno con lui. Dovrebbe andarsene presto però, perché stanno parlando da molto tempo. Vai pure, Dick.

Lui fece qualche altro passo nel corridoio e si fermò sulla porta del soggiorno. Vicino al tavolo era seduto un vecchio.

Un calco. Immobile e lievemente inclinato. La luce rosata del paralume gli cadeva sulla larga faccia scura, sulla bocca incavata e senza denti, e sugli occhi immobili e opachi. E

Noonan ne sentì immediatamente la puzza. Sapeva che era solo la sua immaginazione, che l'odore restava solo durante i primi giorni e poi scompariva completamente, ma Richard Noonan sentiva quell'odore con la propria memoria... l'odore fetido e pesante della terra smossa. \

— Potremmo andare in cucina — disse rapidamente Guta.

— Sto cucinando e possiamo fare quattro chiacchiere.

— Naturalmente! Certo! — rispose lui cordialmente. — È passato tanto tempo! Spero che tu non abbia dimenticato che mi piace bere qualcosa prima di mangiare.

Andarono in cucina. Guta aprì il frigorifero. Noonan sedette al tavolo e si guardò attorno. Come al solito era tutto pulito e lucente; dalle pentole e dalle casseruole sul fornello saliva del vapore. Il forno era nuovo, semiautomatico. Ciò significava che avevano dei soldi.

— Beh, come sta? — chiese Noonan.

— È sempre lo stesso. Ha perso qualche chilo in prigione, ma lo sto

facendo ingrassare.

— Ha ancora i capelli rossi?

— Ci puoi scommettere!

— E il temperamento focoso?

— Come no? Sarà così finché campa.

Guta gli preparò un Bloody Mary. Lo strato trasparente di vodka russa sembrava galleggiare sul succo di pomodoro.

— Troppo?

— Perfetto! — Noonan lo buttò giù d'un fiato. Si rese conto che quello era il primo vero bicchierino di tutta la giornata. — Adesso va meglio.

— Tutto bene? — gli chiese Guta. — Perché non sei più passato?

— I maledetti affari. Tutte le settimane pensavo di venire o almeno di telefonare, ma prima sono dovuto andare a Rexopolis, poi c'è stato un gran daffare e avendo saputo che Red era tornato ho pensato di lasciarvi un po' di tempo per stare soli. Sono proprio assillato, Guta. A volte mi chiedo perché diavolo ci sbattiamo tanto. Per fare soldi? A cosa diavolo ci servono i soldi se non facciamo altro che sbatterci per farne?

Guta fece tintinnare i coperchi delle pentole, prese un pacchetto di sigarette dallo scaffale e sedette al tavolo, di fronte a Noonan. Teneva gli occhi bassi. Noonan estrasse il suo accendino e le accese la sigaretta. E per la seconda volta nella sua vita, le vide tremare le mani, come quando avevano appena condannato Red e lui era andato a darle del denaro. All'inizio si era trovata in un mare di guai, senza neanche un soldo. Nessuno nel palazzo era disposto a prestargliene. Poi, all'improvviso, in casa arrivarono dei soldi, e parecchi, a giudicare dalle apparenze. Noonan, al tempo, aveva una sua teoria circa la loro provenienza, ma continuò ad andare, portando giocattoli e caramelle a Bertuccia, e trascorrendo le serate a bere caffè con Guta e a fare piani per una nuova e felice vita con Redrick. Poi, dopo avere ascoltato le sue storie, andava dai vicini e cercava di ragionare con loro, spiegando, convincendoli con paziente insistenza e, alla fine, quando non aveva più pazienza, minacciandoli. — Sapete, Red tornerà e vi farà a pezzi! — Ma non serviva a niente.

— Come sta la tua ragazza? — gli chiese Guta.

— Quale ragazza?

— Quella con cui sei venuto quella volta, la bionda...

— Non è la mia ragazza! Era la mia segretaria. Si è sposata e ha cambiato lavoro.

— Dovresti sposarti, Dick. Vuoi che ti trovi una ragazza?

Noonan stava per darle la risposta classica: "Sto aspettando che Bertuccia cresca." Ma si fermò. Non sarebbe riuscito a dirlo con naturalezza.

— Ho bisogno di una segretaria, non di una moglie — borbottò. — Perché non lasci il tuo diavolo rosso e vieni a farmi da segretaria? Eri molto in gamba. Il vecchio Harris si ricorda ancora di te.

— Ci credo. Avevo le mani piene di lividi a furia di respingerlo.

— Ah, era così? — Noonan tentò di apparire sorpreso. — Quell'Harris!

— Dio mio! — disse Guta. — Non sono mai riuscita a sopportarlo. La mia unica preoccupazione era che Red lo scoprisse.

Bertuccia entrò silenziosamente nella stanza, fermandosi vicino alla porta. Guardò le pentole, poi Richard, quindi si avvicinò a sua madre e si appoggiò a lei nascondendo il viso.

— Bene, Bertuccia — disse Richard Noonan amichevolmente. — Lo vorresti un po' di cioccolato?

Tolse dalla tasca del panciotto una stecca di cioccolato e allungò alla ragazzina il pacchetto avvolto nella plastica. Lei non si mosse. Guta lo prese e lo posò sul tavolo. Aveva le labbra bianche.

— Bene, Guta, sai che ho deciso di traslocare? — riprese Noonan in tono cordiale. — Sono stanco della vita d'albergo.

E poi, è troppo lontano dall'Istituto.

— Capisce sempre meno... ormai quasi più niente — disse Guta sommessamente. Lui smise di parlare, prese il bicchiere fra le mani e lo fece girare in modo distratto.

— Non mi hai chiesto come ce la caviamo — continuò lei.

— E avevi ragione. A parte il fatto che tu, Dick, sei un vecchio amico e noi non abbiamo segreti per te. E comunque, non ci sarebbe modo di mantenerlo segreto.

— Avete consultato un medico? — chiese lui senza sollevare lo sguardo.

— Sì. Non possono farci niente. Uno di loro ha detto... — s'interruppe.

Anche Noonan tacque. Non c'era niente da dire e non voleva neanche pensarci. All'improvviso lo colse un pensiero orribile. Era un'invasione. Non un picnic sul margine della strada, non il preludio di un contatto. Era un'invasione. Non potevano cambiarci, e allora penetravano nei corpi dei nostri figli e li trasformavano a loro immagine. Sentì un brivido, ma poi ricordò di avere letto qualcosa su una rivista con una copertina spaventosa e si sentì meglio. Non era possibile ipotizzare nulla. E la vita reale non è mai

come la si immagina.

— ...e uno di loro ha detto che non è più umana,

— Sciocchezze! — disse Noonan in tono vago. — Dovresti andare da uno specialista. Vai da James Cutterfield. Vuoi che gli parli io? Ti fisserò un appuntamento.

— Intendi dire il Macellaio? — Guta rise nervosamente.

— Non disturbarti, Dick, ti ringrazio, ma è proprio lui che mi ha parlato così. Suppongo che sia il destino.

Quando Noonan osò di nuovo sollevare lo sguardo, Bertuccia se n'era andata e Guta stava seduta immobile, con la bocca semiaperta, gli occhi vuoti, e un dito di cenere in cima alla sigaretta. Lui spinse il suo bicchiere verso di lei.

— Dammene un altro, per favore, e versane uno anche per te.

La cenere cadde e lei si guardò attorno cercando un posto dove mettere il mozzicone. Poi lo gettò nel secchio dei rifiuti. ,

— Perché? È questo che non riesco a capire! Noi non siamo certo la gente peggiore della città.

Noonan pensò che stesse per scoppiare a piangere, ma lei non lo fece. Aprì invece il frigorifero, prese la vodka, il succo e tolse un altro bicchiere dall'armadietto.

— Non perdere le speranze. Non c'è niente al mondo che non si possa accomodare. E, credimi, Guta, ho delle conoscenze molto importanti. Farò tutto quello che posso.

Noonan credeva veramente in quello che stava dicendo, e aveva cominciato a scorrere mentalmente la lista delle sue conoscenze in diverse città. Gli sembrava di avere sentito parlare di casi simili, che forse si erano conclusi felicemente.

Doveva solamente ricordarsi di dov'era accaduto e di chi fosse il medico, ma in quel momento gli venne in mente il signor Lemchen, e ricordando perché era andato a trovare Guta non volle pensare più a niente. Scacciò tutti i pensieri sulle sue conoscenze, si mise comodo sulla sedia, si rilassò e aspettò il suo drink.

Si udirono dei passi strascicati e un rumore sordo nell'atrio. Noonan udì la voce, più repellente che mai, di Buzzard Burbridge.

— Ehi, Red! Sembra che la tua Guta stia intrattenendo qualcuno. Vedo un cappello. Se fossi in te non li lascerei da soli.

La voce di Red: — Pensa alle tue gambe finte, Buzzard, e chiudi il becco.

Quella è la porta e non dimenticarti di uscire.

È ora di cena per me.

— Maledizione, non si può neanche scherzare?

— Abbiamo già scherzato abbastanza. Ora basta. Vattene.

La serratura scattò e le voci si abbassarono. Evidentemente erano usciti sul pianerottolo. Burbridge disse qualcosa sottovoce, e Redrick replicò: — È tutto, abbiamo parlato abbastanza! — altri brontolìi da parte di Burbridge, e la voce aspra di Redrick: — Ho detto basta! — La porta sbatté, si sentirono dei passi rapidi in corridoio e Redrick Schuhart comparve sulla soglia della cucina. Noonan si alzò per salutarlo e gli strinse la mano calorosamente.

— Ero certo che fossi tu — disse Redrick guardandolo con i suoi vivaci occhi verdi. — Stai ingrassando, ciccione! Continui a mangiare, eh? Vedo che passi bene buona parte della giornata. Guta, amore mio, fanne uno anche per me, devo recuperare.

— Non abbiamo neanche cominciato. È impossibile passarti avanti!

Redrick rise in modo aspro e diede un pugno sulla spalla a Noonan.

— Adesso vedremo chi recupera e chi passa davanti. Coraggio, andiamo, cosa stiamo facendo qui in cucina? Guta, porta la cena.

Si avviò al frigorifero e tirò fuori una bottiglia con l'etichetta lucida.

— Faremo una festa! — annunciò. — Dobbiamo trattare il nostro migliore amico in modo regale, perché lui non trascura gli amici nei momenti del bisogno! Anche se poi non è di nessun aiuto. Peccato che Gutalin non sia qui.

— Perché non lo chiami? — suggerì Noonan.

Redrick scosse la testa rossa.

— Hanno tolto le linee telefoniche nel posto dove si trova in questo momento. Andiamo.

Entrò in soggiorno e posò rumorosamente la bottiglia sul tavolo.

— Dobbiamo festeggiare, papà — disse rivolgendosi alla figura immobile. — C'è Richard Noonan, il nostro amico.

Dick, questo è mio padre, Schuhart Senior.

Richard Noonan, con la mente avvolta in una sfera impenetrabile, fece un sorriso da un orecchio all'altro, agitò una mano, e disse in direzione del calco: — Felice di conoscervi, signor Schuhart. Come state? Sai, ci conosciamo già — disse poi a Red, che stava armeggiando vicino al mobile bar. — Ci siamo visti una volta, ma molto di sfuggita, naturalmente.

— Siediti — gli disse Redrick indicandogli la sedia di fronte al vecchio.

— Se vuoi parlare con lui alza la voce.

Non sente niente.

Preparò i bicchieri, aprì rapidamente la bottiglia, e si rivolse a Noonan.

— Versa tu. Solo un po' per papà, tanto da coprire il fondo.

Noonan impiegò un po' di tempo a riempire i bicchieri.

Il vecchio era rimasto seduto nella medesima posizione, e fissava il muro. E quando Noonan gli avvicinò il bicchiere non ebbe nessuna reazione. Dick si era già adattato alla nuova situazione. Era un gioco, terribile e patetico. Redrick lo conduceva e lui l'accettava come aveva accettato sempre i giochi dell'altra gente in tutta la sua vita... giochi terrificanti, patetici, vergognosi, e giochi molto più pericolosi di questo.

Redrick sollevò il bicchiere e disse: — Bene, cominciamo?

— Noonan guardò il vecchio in modo del tutto naturale. Redrick fece tintinnare con impazienza il bicchiere contro quello di Noonan e ripetè: — Cominciamo, cominciamo! — Noonan annuì con indifferenza, e bevvero.

Redrick, con gli occhi lucidi, cominciò a parlare nel suo tipico tono sovreccitato e leggermente artificioso.

— Basta così, fratello! La prigione non mi vedrà più. Se sapessi quanto è bello essere di nuovo a casa. Ho i quattrini e ho scelto una villetta nuova, con il giardino... bella come la casa di Buzzard. Sai, volevo emigrare, lo avevo deciso mentre ero ancora in prigióne. Voglio dire, che cosa ci stavo a fare in questa città da due soldi? Ho pensato, vada a farsi fottere. Ma poi sono tornato e ho trovato ad attendermi una sorpresa... l'emigrazione era stata vietata! Durante gli ultimi due anni siamo forse stati colpiti da una peste improvvisa?

Continuava a parlare, e Noonan annuiva, sorseggiava, interveniva con cenni di assenso e con domande scontate. Poi si mise a chiedere della villetta: com'era, dove si trovava, quanto costava? E allora cominciarono a discutere. Noonan sosteneva che costava troppo ed era situata in un posto scomodo. Tirò fuori la sua agendina degli indirizzi, scorse le pagine, e fece i nomi delle ubicazioni di cottage abbandonati che sarebbero venuti via per niente. E le riparazioni sarebbero state quasi gratuite perché lui poteva fare domanda di emigrazione, e se la richiesta non fosse stata accettata aveva diritto a un indennizzo che avrebbe coperto tutte le spese.

— Vedo che anche tu ti interessi alla nonemigrazione.

— Mi interesso di un po' di tutto — replicò Noonan strizzando l'occhio.

— Lo so, lo so. Ho sentito parlare dei tuoi affari.

Noonan assunse un'espressione sorpresa, sgranando gli occhi, si mise un dito sulle labbra corrugate e fece un cenno in direzione della cucina.

— Va bene, non preoccuparti,

lo sanno tutti — disse Redrick. — Il denaro non puzza mai. Adesso lo so per certo. Ma nominare direttore Mosul! Quando l'ho saputo sono quasi caduto per terra dal ridere. È come fare entrare un toro in un negozio di porcellane. È uno psicopatico, lo sai. Lo conosco fin da quando eravamo ragazzini.

Tacque e guardò il vecchio. Un fremito gli percorse il viso e Noonan si stupì di vedere un'espressione di amore sincero e tenerezza su quel suo muso lentigginoso.

Guardando quella scena ricordò cos'era accaduto quando gli. assistenti del laboratorio di Boyd erano andati da Red per il calco. C'erano due giovani, entrambi forti e atletici, e un medico dell'ospedale della città con due inservienti, ragazzi tarchiati, abituati a trasportare pesanti barelle e a ridurre alla ragione pazienti isterici. Uno degli assistenti gli aveva riferito che "quella testarossa" sembrava non aver capito subito cosa stesse succedendo: infatti li aveva fatti entrare nell'appartamento per visitare suo padre. Forse dovevano portare via il vecchio, perché Redrick pareva convinto che l'avrebbero tenuto all'ospedale in osservazione. Ma quegli stupidi barellieri erano rimasti per tutto il tempo dei preliminari a sbirciare Guta che lavava le finestre della cucina, e quando furono chiamati afferrarono il vecchio come un pezzo di legno e lo fecero cadere per terra. Redrick s'infuriò. Allora quello scemo di dottore cercò di offrire spontaneamente una spiegazione di ciò che stava succedendo. Redrick ascoltò per qualche minuto poi, senza preavviso, scoppiò come una bomba all'idrogeno. L'assistente che gli aveva raccontato l'episodio non ricordava come si era ritrovato in strada. Quel diavolo dai capelli rossi li aveva buttati giù per le scale, tutti e cinque, e loro erano schizzati fuori dalla casa come palle di cannone. Due erano finiti sul marciapiedi, privi di sensi e Redrick aveva inseguito gli altri per quattro isolati. Poi era tornato e aveva infranto i finestrini dell'auto dell'Istituto. L'autista si era dato alla fuga quando si era reso conto di quello che stava succedendo.

— Ho imparato a fare un nuovo cocktail — stava dicendo Redrick mentre versava dell'altro whisky. — Si chiama "Gelatina Stregata". Te ne farò uno più tardi, dopo mangiato.

Amico, non è una cosa da prendere a stomaco vuoto... è pericoloso per la

salute; un sorso t'intorpidisce gambe e braccia.

Non m'importa quello che dirai, Dick, ma oggi voglio trattarti come un re. Ricorderemo i vecchi tempi e il Borscht. Il povero Ernie è ancora in cella, sai? — Bevve, si asciugò la bocca col dorso della mano e chiese con aria indifferente: — Che novità ci sono all'Istituto? Hanno già cominciato a studiare la Gelatina stregata? Sai, in un certo senso sono rimasto un po' indietro.

Noonan sapeva perché Redrick aveva affrontato l'argomento. Allargò le braccia, rassegnato.

— Stai scherzando? Sai cos'è successo con la Gelatina?

Hai sentito del laboratorio di Currigan? C'era un piccolo fornitore privato e così si erano procurati anche loro un po' di Gelatina...

Gli raccontò della catastrofe. E il fatto sconvolgente era che non si era mai scoperto dove avessero preso la Gelatina.

Redrick ascoltò, fingendo di essere distratto, schioccando la lingua e scrollando la testa. Versò con decisione dell'altro whisky nel bicchiere.

— È quello che si meritano, quelle sanguisughe. Spero che crepino tutti!

Bevettero. Redrick guardò suo padre e un fremito gli attraversò di nuovo il viso.

— Guta! — gridò. — Ci lascerai qui a morire di fame ancora a lungo? Sta impegnandosi per te, sai? — disse a Noonan. — Vuole farti la tua insalata preferita, con la carne di granchio. Ne aveva comprato una scorta nel caso ti fossi fatto rivedere. Allora, come vanno le cose all'Istituto? Hanno trovato niente di nuovo? Ho sentito dire che avete degli stalkersrobot che lavorano a pieno regime... anche se non riescono a trovare un granché nella Zona.

Noonan cominciò a parlare degli affari dell'Istituto, e mentre parlava Bertuccia apparve silenziosamente accanto al tavolo dov'era seduto il vecchio. Rimase lì, con le sue mani pelose sul piano e poi, in modo decisamente infantile, si appoggiò al calco e mise la testa sulla spalla del vecchio. Noonan continuava a cianciare, ma pensava, mentre osservava quei due orrori nati dalla Zona: "Mio Dio, che altro accadrà? Cos'altro dovremo subire prima che comprendiamo? Non è abbastanza?" Ma sapeva che non lo era. Sapeva che milioni e milioni di persone non sapevano niente e non volevano saperne niente, e anche se l'avessero scoperto, avrebbero detto "Oh!" e "Ah!" per cinque minuti e poi sarebbero tornati alla loro routine quotidiana. "È ora di andare" pensò incoerentemente. "Al diavolo Burbridge, al diavolo Lemchen, al diavolo questa famiglia maledetta!"

— Perché li stai fissando? — chiese Redrick sottovoce. — Non preoccuparti, non le farà del male. Dicono addirittura che rechino buona salute.

— Sì, lo so — disse Noonan e svuotò il bicchiere.

Guta entrò, ordinò a Redrick di apparecchiare la tavola e pose sul tavolo una ciotola d'argento piena dell'insalata preferita di Noonan.

— Ebbene, amici — annunciò Redrick. — Adesso faremo festa!

4

Redrick Schuhart, 31 anni

Durante la notte la valle si era rinfrescata e all'alba c'era davvero freddo. Stavano camminando lungo la banchina, procedendo sopra le traversine marce dei binari arrugginiti.

Redrick Schuhart vide le gocce di nebbia condensata che luccicavano sul giubbotto di pelle di Arthur Burbridge. Il ragazzo camminava a grandi passi, allegramente, come se la notte spossante, la tensione nervosa che gli faceva ancora dolere ogni vena del corpo e le due ore tremende trascorse raggomitolati schiena contro schiena alla ricerca di un po' di tepore in un dormiveglia torturante in cima alla collina aspettando che l'ondata di roba verde colasse davanti a loro e scomparisse nel burrone... come se tutto questo non fosse accaduto.

Lungo i fianchi della banchina si stendeva una fitta coltre di nebbia. Di tanto in tanto scendeva fino sui binari con i suoi pesanti piedi grigi e in quei punti loro camminavano con le ginocchia immerse nelle brume volteggianti. L'aria odorava di ruggine e la palude a destra della banchina puzzava di marcio. La nebbia nascondeva ogni cosa, ma Redrick sapeva che erano circondati da una pianura collinosa con mucchi di pietrisco, e che le montagne erano al di là delle tenebre. E sapeva anche che quando il sole fosse sorto la nebbia si sarebbe trasformata in rugiada e lui avrebbe visto da qualche parte alla sua sinistra l'elicottero abbattuto e i vagoni carichi di minerale ferroso. Allora sarebbe cominciato il vero lavoro.

Redrick fece scorrere una mano sotto lo zaino per sollevarlo in modo che l'estremità del serbatoio di elio non gli si conficcasse nella schiena. "È una bella tortura" pensò. "Perché mai sto strisciando con questo addosso? Due chilometri a quattro zampe. D'accordo, stalker, niente lamentele adesso, sapevi benissimo in cosa ti saresti cacciato. Alla fine del percorso, cinquecentomila verdoni.

Posso anche fare una sudata per quella somma. Cinquecentomila sono di sicuro un bel gruzzolo. Che mi venga un colpo se l'avrei fatto per meno e se ne darò a Buzzard più di trenta. E il giovanotto? Lui non prenderà niente. Se quel vecchio bastardo mi ha detto anche solo metà della verità, non beccherà niente."

Guardò di nuovo la schiena di Arthur e osservò con occhi socchiusi il

ragazzo che superava due traversine alla volta, le spalle larghe, i fianchi stretti e i capelli corvini come quelli della sorella. "Se l'è cercata lui stesso" pensò Redrick in modo truce. Lui stesso. Perché aveva insistito tanto per andare? Così disperatamente? Tremava e aveva le lacrime agli occhi. «Portatemi, signor Schuhart! Molta gente mi ha chiesto di andare con loro, ma nessuno era all'altezza! Mio padre... ma adesso lui non può più!». Redrick si sforzò di cancellare quei ricordi. Lo ripugnavano e forse era per quello che si era messo a pensare alla sorella di Arthur. Non riusciva proprio a capire: com'era possibile che una donna così bella fosse in realtà una bambola di plastica, un manichino?

Come i bottoni sulla camicetta di sua madre... erano d'ambra, ricordava, semitrasparenti e dorati. Lui voleva solamente metterseli in bocca e succhiarli e tutte le volte si sentiva tremendamente deluso, e tutte le volte si scordava della sua delusione... no, non si scordava, rifiutava semplicemente di accettare quello che gli diceva la memoria.

"Forse non è stato suo padre a mandarlo da me" pensò.

"Guarda il cannone che porta nella tasca posteriore! Bah, ne dubito. Buzzard mi conosce. Buzzard sa che non scherzo. E sa come mi muovo nella Zona. No, è una sciocchezza. Non è il primo che mi ha implorato, e non è il primo che piange: certi si sono persino inginocchiati. E quanto alla pistola, la portano tutti la prima volta che vanno nella Zona. La prima e l'ultima. È veramente l'ultima? È la tua ultima, amico, ecco la verità, Buzzard, la sua ultima. Sì, vecchio infame! Se tu avessi saputo cosa stava progettando il tuo figliolo... lo avresti fatto a pezzi con le tue stampelle." All'improvviso sentì che c'era qualcosa davanti a loro... non lontano, a trenta o quaranta metri al massimo.

— Fermo! — disse ad Arthur.

Il ragazzo si bloccò, obbediente. Aveva buoni riflessi. Si era fermato con un piede per aria e l'aveva abbassato lentamente e con cautela. Redrick l'accosto. Lì il binario affondava visibilmente e scompariva completamente nella nebbia. E nella nebbia c'era qualcosa. Qualcosa di grande e di immobile. Innocuo. Redrick annusò l'aria attentamente. Sì. Innocuo.

— Avanti — disse con calma. Aspettò che Arthur lo precedesse di un passo e lo seguì. Con la coda dell'occhio riusciva a vedere il volto del giovane, il suo profilo cesellato, la pelle chiara delle guance e la struttura decisa delie labbra sotto i baffi sottili.

Erano nella nebbia fino alla vita, poi ci finirono fino al collo. Pochi

secondi dopo le grosse carcasse dei carri si profilarono davanti a loro.

— Eccoci — disse Redrick e si tolse lo zaino. Poi, sedettero uno accanto all'altro sui binari arrugginiti. Redrick sbottonò il risvolto di una tasca ed estrasse un pacchetto con i sandwich e un thermos di caffè. Mentre Arthur sistemava i sandwich sullo zaino, Redrick tirò fuori la borraccia, l'aprì, chiuse gli occhi e bevve diversi sorsi.

— Ne vuoi un po'? — offrì, asciugando il collo della borraccia. — Per farti coraggio.

Arthur scosse la testa, offeso.

— Non ne ho bisogno per farmi coraggio, signor Schuhart.

Se è possibile, preferirei un po' di caffè. È orribilmente umido qui, non è vero?

— È umido — disse Red. Ripose la borraccia, scelse un sandwich e cominciò a mangiare. — Quando si alza la nebbia vedrai che siamo circondati solo da acquitrini. Ai vecchi tempi le zanzare erano feroci.

Tacque e si versò un po' di caffè. Era caldo, carico, e dolce. Aveva odore di casa. Di Guta. E non solo di Guta, ma di Guta con indosso la vestaglia, appena sveglia, con i segni del cuscino ancora sulla guancia. "Perché mai mi sono lasciato coinvolgere in tutto questo?" pensò. "Cinquecentomila. A che cosa mi servono? Per comprare un bar o qualcosa di simile? Ti serve il denaro per non pensare al denaro. Ecco la verità". Su questo Dick aveva ragione. "Hai una casa, hai un cortile... ad Marmont non ti ritroverai di certo senza lavoro.

Buzzard mi ha incastrato, mi ha adescato come un pivello."

— Signor Schuhart — disse all'improvviso Arthur, guardando lontano. — Credete veramente che questa cosa esaudisca i desideri?

— Sciocchezze! — brontolò Redrick distrattamente, e si bloccò con la tazza vicino alle labbra. — Come fai a sapere cosa siamo venuti a cercare?

Arthur sorrise imbarazzato, si passò le dita tra i capelli, se li lisciò e riprese a parlare.

— L'ho immaginato! Non ricordo esattamente cosa me l'ha suggerito...' Bene, prima di tutto mio padre parlava sempre della

Sfera d'Oro, ma ultimamente aveva smesso. E ha cominciato a parlare di voi. E so che posso credergli quando dice che siete amici. E in secondo luogo, ultimamente era alquanto strano. — Arthur rise e scosse la testa, ricordando qualcosa.

— Infine, l'ho immaginato quando voi e mio padre avete provato il

piccolo dirigibile nel campo — diede un colpetto allo zaino dov'era contenuto il pallone arrotolato ben stretto.

— Vi avevo seguito, e quando vi ho visto sollevare il sacco con le pietre e volare sollevandolo sopra l'erba, tutto è stato chiaro. Per quel che ne so, la Sfera d'Oro è l'unico oggetto pesante rimasto nella Zona — addentò il sandwich e riprese a parlare a bocca piena, con voce sognante. — Non capisco proprio come abbiate progettato di agganciarla, dovrebbe avere una superficie molto liscia.

Redrick l'osservò da sopra l'orlo delia tazza e pensò quanto erano diversi, padre e figlio. Non avevano assolutamente nulla in comune. Né la faccia, né la voce, né l'animo. Buzzard aveva un tipo di voce rauco, piagnucoloso, basso. Ma quando parlava di quello, la sua voce si riempiva di calore.

Non lo si poteva ignorare. «Red», aveva detto appoggiandosi al tavolo. «Siamo rimasti in due, e abbiamo solo due gambe per entrambi, le tue. Chi altri, se non tu? Probabilmente si tratta della cosa di maggior valore in tutta la Zona! E chi dovrebbe averla? Dovrebbero prendersela quei furbastri con le loro macchine automatiche? Eh? Io l'ho trovata. Io! Quanti dei nostri ragazzi sono caduti là? Ma io l'ho trovata! E la tenevo in serbo per me! E non la darei a nessuno, ma, come vedi, le mie gambe sono diventate troppo corte. Non ci sei rimasto che tu. Ci ho trascinato molti giovani laggiù. Un'intera scuola. Avevo aperto una scuola per loro, ma vedi... non sono all'altezza. Non hanno il coraggio o chissà cosa. Va bene, tu non mi credi, e a me non importa. Tu vuoi i soldi. E li avrai. Mi darai quello che crederai opportuno. So che non mi imbroglierai. E forse riuscirò a riavere le mie gambe. Le mie gambe, capisci? La Zona me le ha portate via, e forse me le darà indietro».

— Che cosa? — chiese Redrick risvegliandosi dal suo sogno a occhi aperti.

— Vi ho chiesto se non vi dispiace se fumo.

— Certo che no. Fuma pure, ne prenderò una anch'io.

Ingollò il resto del caffè, tirò fuori una sigaretta, e mentre la schiacciava tra le dita contemplò la nebbia che si diradava.

"Uno psicopatico" pensò. "È un pazzo. Rivuole le sue gambe, il bastardo."

Tutte quelle conversazioni avevano lasciato un residuo, ma non era sicuro di cosa fosse. E con il passare del tempo non si dissolveva, anzi, sembrava aumentare. Non riusciva a capire che cosa fosse, ma lo stava infastidendo. Era come se lui avesse preso qualcosa da Buzzard, non qualcosa di

disgustoso, ma al contrario... la forza, forse? "E va bene!" si disse,

"prendiamola in questo modo: supponiamo che io non sia arrivato così lontano; ero pronto a partire, avevo fatto i bagagli, e poi è successo qualcosa, diciamo che mi hanno arrestato; sarebbe stato un male?, certamente; perché un male? perché avrei perso dei soldi; no, non c'entrano i soldi; forse non volevo che questo tesoro finisse nelle mani di Throaty e di Bones: c'è qualcosa di vero in questo; mi avrebbe dato fastidio; ma che m'importa, alla fine l'avranno comunque."

— Brr — rabbrividì Arthur. — Ti entra nelle ossa. Signor Schuhart, forse adesso me lo farei un goccetto.

Redrick prese la borraccia in silenzio. "Non ho accettato subito" pensò. "Gli ho detto venti volte di lasciar perdere, ma alla ventunesima, malgrado tutto, ho ceduto. Non ce la facevo più. La nostra ultima conversazione fu breve e professionale. «Ciao, Red. Ho portato la cartina. Vuoi dare un'occhiata?» E io lo fissai negli occhi, sembravano due ulcere gialle con dei punti neri, e gli dissi: «dammela». E fu tutto lì. Ricordo che ero ubriaco. Avevo continuato a bere per tutta la settimana e mi sentivo davvero molto giù. Oh, diavolo. Ha forse importanza? Ed eccomi qui. Perché me ne sto preoccupando? Che cosa ho, paura?"

Rabbridivì. Nella nebbia aveva sentito un suono prolungato e triste. Si alzò in piedi di scatto e anche Arthur si alzò.

Ma era di nuovo tutto tranquillo. L'unico rumore era quello della ghiaia che scivolava dal pendio sotto i loro piedi.

— Dev'essere il minerale che si assesta — sussurrò Arthur poco convinto, appena in grado di far uscire le parole. — I carri sono qui da un sacco di tempo.

Redrick guardò diritto davanti a sé e non vide nulla. Ricordò. Era notte. Si era svegliato allo stesso suono, prolungato, triste e il suo cuore si era fermato, come in sogno. Solo che non era stato un sogno. Era Bertuccia che piangeva nel suo lettino vicino alla finestra. Anche Guta si era svegliata e aveva preso la mano di Redrick. Sentiva ancora il sudore che le bagnava la spalla contro la sua. Erano rimasti là ad ascoltare e quando Bertuccia aveva smesso di piangere e si era riaddormentata, lui aveva aspettato ancora un po', e poi si era alzato, era sceso in cucina e aveva tracannato mezza bottiglia di cognac. Era stata quella notte in cui aveva iniziato a bere.

— È il metallo — disse Arthur. — Sapete, col tempo si assesta. L'umidità, l'erosione, tutte cose di questo tipo.

Redrick guardò il suo viso pallido e sedette di nuovo. La sigaretta gli era sfuggita dalle dita, scomparendo da qualche parte. Se ne accese un'altra. Arthur rimase in piedi un po' più a lungo, guardandosi in giro con inquietudine, poi si sedette anche lui.

— Ho sentito dire che nella Zona c'è vita. Gente. Non Visitatori, ma persone. Sembra che la Visitazione le abbia colte qui, e che siano mutate... adattandosi alle nuove condizioni.

Ne avete sentito parlare anche voi, signor Schuhart?

— Sì — disse Redrick. — Ma non qui. Sulle montagne a nordovest. Dei pastori.

"È con questo che mi ha infettato" pensò. "La sua pazzia.

È per questo che sono venuto qui. È per questo che cerco qui." Si sentì oppresso da una sensazione decisamente nuova e strana. Sapeva che non era affatto nuova, in realtà, che era rimasta nascosta dentro di lui per lungo tempo, ma la riconosceva solo adesso e tutto stava andando al suo posto. E quella che gli sembrava l'insensatezza e il delirio vaneggiante di un vecchio pazzo si stava rivelando la sua unica speranza, l'unico significato della sua vita. Perché alla fine aveva capito: l'unica cosa che aveva lasciato nel mondo, l'unica cosa per cui aveva vissuto negli ultimi mesi era la speranza di un miracolo. Che stupido! Aveva cominciato a cacciare la speranza, a calpestarla, a farsi gioco di lei, a tentare di allontanarla bevendoci sopra, perché era così che era abituato a vivere. Fin dall'infanzia aveva contato solo su se stesso. E fin dall'infanzia questa fiducia in se stesso era misurata dalla quantità di denaro che riusciva a portare via, ad agguantare, ad arraffare nel caos d'indifferenza che lo circondava. Era sempre stato così e avrebbe continuato a esserlo, a meno che non fosse finito in un vicolo cieco da cui nessuna somma di denaro l'avrebbe tirato fuori e dove era assolutamente inutile contare su se stessi. E ora questa speranza... non più una speranza, ma fiducia in un miracolo... lo riempiva fino all'orlo, ed era sorpreso di come aveva potuto vivere fino ad allora nell'oscurità impenetrabile e senza uscita.

Rise e diede una pacca sulla spalla a Arthur.

— Beh, stalker, pensi che sopravviveremo a tutto questo?

Arthur lo guardò, sorpreso, e sorrise con incertezza. Redrick accartocciò la carta oleata che avvolgeva il sandwich e la gettò sotto il carro merci, poi si distese, appoggiandosi con un gomito allo zaino.

— Bene — disse. — Supponiamo che la Sfera d'Oro... che cosa desidereresti?

— Intendete dire che ci credete? — chiese Arthur prontamente.

— Non ha importanza se ci credo o no. Rispondi alla mia domanda.

Era veramente interessato a conoscere quello che avrebbe chiesto alla Sfera d'Oro quel giovane che fino al giorno prima era uno studente. Si divertiva vedendo Arthur tirarsi i baffi, accigliarsi, poi fissarlo, e infine guardare lontano.

— Le gambe di mio padre, naturalmente, e che a casa tutto vada bene.

— Stai mentendo — sorrise Redrick. — Ricorda questo, fratello. La Sfera d'Oro esaudisce solo i desideri più profondi e intimi, quelli che se non vengono ascoltati per te è finita.

Arthur Burbridge arrossì, guardò ancora una volta Redrick e arrossì ancora di più. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Redrick sogghignò.

— Capisco — disse quasi con gentilezza. — Va bene, non sono affari miei. Tieni per te i tuoi segreti. — All'improvviso ricordò l'arma e pensò che finché ne aveva il tempo avrebbe fatto meglio a occuparsi delle cose di cui doveva occuparsi.

— Che cos'hai in tasca? — Chiese con indifferenza.

— Una pistola.

— A che ti serve?

— A sparare — rispose Arthur in modo provocatorio.

— Non pensarci neanche! — disse Redrick con fermezza, tirandosi su a sedere. — Dai qua. Nella Zona non c'è nessuno a/cui sparare. Dalla a me.

Arthur avrebbe voluto obiettare, ma rimase in silenzio. Si tolse la Colt dell'esercito dalla tasca e la passò a Redrick, tenendola per la canna. Redrick prese l'arma per l'impugnatura, la gettò in aria, e l'afferrò al volo.

— Hai un fazzoletto o qualcosa del genere? Voglio avvolgerla.

Prese il fazzoletto di Arthur, pulito e profumato di colonia, vi avvolse la pistola e la posò sulle traversine.

— Per ora la lasceremo qui. Se Dio vorrà, torneremo indietro e la riprenderemo. Forse la dovremo usare per sparare alle guardie di pattuglia...

Arthur scosse la testa con decisione.

— Non è per questo che mi serviva — disse tristemente.

— C'è un solo proiettile. Se mi accadesse un incidente come quello di mio padre...

— D'accordo — Redrick lo fissò — ma non devi preoccuparti. Se dovesse capitare, ti riporterò qui. Lo prometto.

Guarda, sta schiarendo!

Davanti ai loro occhi la nebbia si stava dissolvendo. Se n'era già andata completamente dalla banchina e si stava alzando, in lontananza, sciogliendosi e mostrando le ispide sommità delle colline tondeggianti. Qua e là, tra le colline, si poteva vedere la superficie screziata degli acquitrini stagnanti, coperti da boschetti di salici, e l'orizzonte, oltre le colline, era pieno delle esplosioni di giallo luminoso delle vette delle montagne. Il cielo sopra di loro era chiaro e azzurro. Arthur si guardò indietro e ansimò, sgomento. Anche Redrick guardò. A est le montagne sembravano nere, e sopra di loro il famigerato strato verde si levava a ondate e splendeva con iridescenza: la verde alba della Zona.

Redrick si alzò, andò dietro il carro carico di minerale, sedette sulla banchina e osservò lo strato verde offuscarsi e trasformarsi rapidamente in rosa. Il bordo arancione del sole salì sopra la cresta delle montagne e dalle colline si allungarono ombre color porpora. Tutto divenne aspro e in rilievo e Redrick riusciva a vedere le cose chiaramente come se le avesse avute sul palmo della mano. A duecento metri di distanza, proprio di fronte a lui, vide l'elicottero. In effetti era caduto al centro del punto della Zanzara rognosa, e la sua fusoliera era ridotta a una frittella metallica. La coda, solo lievemente piegata, era rimasta intatta e si innalzava sopra la radura come un uncino nero. Anche lo stabilizzatore era intero e cigolava distintamente ruotando nella brezza leggera. La rogna doveva essere stata molto potente, perché non c'era stato un vero e proprio incendio e le insegne della Royal Air Force erano ancora visibili distintamente sul metallo appiattito. Erano molti anni che Red non le vedeva e aveva quasi dimenticato il loro aspetto.

Tornò allo zaino a prendere la mappa e la distese sul metallo caldo sopra il pianale del carro. Da lì non si poteva vedere la cava... era nascosta dalla collina con l'albero bruciato alla base. Bisognava aggirare la collina dalla destra, lungo la depressione fra quella e la collina successiva, che riusciva a vedere, completamente spoglia e con il pendio disseminato di pietre marroni.

Tutti i punti di riferimento corrispondevano, ma Redrick non si sentiva soddisfatto. Il suo istinto, formatosi dopo molti anni di esperienza come stalker, si ribellava all'idea, innaturale e irrazionale, che qualcuno avesse tracciato un sentiero tra due piccole alture. "E va bene" pensò. "Ci penseremo più tardi. Quando arriveremo là sarà più chiaro."

Il sentiero davanti alla depressione conduceva attraverso l'acquitrino, lungo uno spiazzo aperto che da lì sembrava abbastanza sicuro. Ma guardando più attentamente Redrick notò un punto grigio scuro tra le due

collinette secche. Controllò la mappa. Laggiù c'era una croce a ics e lì vicino, in lettere confuse, c'era' scritto: Whip. La linea rossa punteggiata del sentiero passava alla destra della croce. Quel nome era piuttosto familiare: ma chi fosse esattamente Whip, che faccia avesse e cosa facesse, Redrick non lo ricordava. Per qualche strano motivo riusciva solo a ricordare la stanza piena di fumo del Borscht, enormi mani rosse che reggevano dei bicchieri, risate tonanti, e mascelle spalancate piene di denti gialli... un fantastico branco di titani e di giganti raccolti attorno al punto di abbeveramento, uno dei ricordi più impressionanti della sua infanzia... la sua prima visita al Borscht.

"Che cosa avevo portato quella volta? Un vuoto, forse. Irruppi nel bar, arrivando direttamente dalla Zona, bagnato, affamato, folle, e con un sacco sulle spalle, che gettai sul bancone di fronte a Ernest, guardandomi attorno rabbiosamente, ascoltando le battute spiritose, e aspettando che lui... allora giovane e con la cravatta, come sempre... contasse l'esatto ammontare di banconote. No, aspettate, non c'erano ancora i bigliettoni verdi; allora, circolavano ancora le banconote quadrate reali con l'effige di una donna seminuda che indossava una cappa e portava una ghirlanda. Aspettai, misi via il denaro e, inaspettatamente anche per me stesso, presi un pesante boccale dal bancone e lo vuotai in faccia al più vicino che rideva." Redrick fece un sorrisetto compiaciuto e pensò:

"Forse quello era proprio Whip"

— È giusto passare in mezzo alle due colline, signor Schuhart? — chiese Arthur a bassa voce vicino al suo orecchio.

Anche lui si era chinato a guardare la mappa.

— Lo sapremo quando ci arriveremo — Redrick continuò a studiare la cartina. C'erano altre due croci a ics; una sul pendio della collina con l'albero, l'altra sulle rocce. Poodle e Quattrocchi. Il sentiero passava più sotto.

— Vedremo — ripetè ripiegando la cartina e rimettendosela in tasca. Guardò Arthur.

— Mettimi sulle spalle lo zaino, procederemo come prima — disse, spostandosi sotto il peso e sistemando la cintura in maniera più comoda. — Tu vai avanti, così ti posso vedere in ogni momento. Non guardare indietro e tieni le orecchie aperte. Ogni mio ordine sarà legge. Tieni a mente che dobbiamo strisciare per un lungo tratto, quindi non spaventarti subito per il fango. Se te lo dico, affonda la faccia nella melma senza obiettare. E abbottonati il giubbotto. Pronto?

— Pronto! — Arthur era molto teso e il rossore sulle sue guance era

scomparso.

— Prima andiamo da questa parte — Redrick indicò in modo brusco la direzione della collina più vicina, a un centinaio di passi dalle rocce. — Capito? Andiamo!

Arthur tirò un sospiro, attraversò i binari e cominciò a scendere lateralmente la massicciata. Sotto i suoi piedi i ciottoli cedettero rumorosamente — Adagio, adagio — disse Redrick. — Non c'è nessuna fretta.

Si mosse piano dietro di lui, adattando automaticamente i muscoli delle gambe al peso dello zaino. Controllava Arthur con la coda dell'occhio. "È spaventato" pensò. "Deve sentire qualcosa. Se i suoi sensi sono come quelli di suo padre, anche lui sente. Se tu solo sapessi come stanno andando le cose, Buzzard. Se solo sapessi che questa volta ho accettato i tuoi consigli. «È un posto, questo, Red, dove non puoi andare da solo. Che ti piaccia oppure no, devi portare qualcuno con te. Io posso darti qualcuno sacrificabile». Sei stato tu a convincermi, Buzzard."

"È la prima volta nella mia vita che acconsento a qualcosa del genere. Beh, forse andrà tutto a finire bene" pensò. "Forse, in qualche modo, funzionerà. Dopo tutto non sono Buzzard Burbridge, forse inventerò una soluzione."

— Fermo! — disse ad Arthur.

Il ragazzo si fermò con la caviglia immersa nell'acqua color ruggine. Nel momento in cui Redrick lo raggiunse, il pantano lo aveva già inghiottito fino alle ginocchia.

— Vedi quella roccia? — chiese Redrick. — Là, sotto la collina? In quella direzione?

Arthur si mosse. Redrick lo lasciò avanzare di dieci passi e poi lo seguì. I loro piedi sguazzavano rumorosamente nel fango. Era un acquitrino inanimato... né insetti, né rane, perfino i salici erano secchi e marci. Redrick si guardò attorno, ma per il momento sembrava che tutto fosse in ordine. Lentamente la collinetta si fece più vicina coprendo il sole che non era ancora alto nel cielo, e alla fine nascose tutto l'orizzonte orientale. Quando giunsero alla roccia, Redrick guardò indietro verso la banchina. Luccicava luminosa al sole. Là sopra c'era un treno con dieci carri scoperti, carichi di minerale ferroso. Alcuni vagoni erano usciti dai binari e giacevano sul fianco, e la banchina davanti a loro era ricoperta di mucchi rossastri di metallo arrugginito. Più oltre, in direzione della cava, a nord del treno, l'aria sopra i

binari tremolava e ondeggiava e nell'etere esplodevano e si spegnevano minuscoli arcobaleni. Redrick osservò quel tremolìo, sputò, e si girò.

— Andiamo — disse e il giovane voltò il volto teso verso di lui. Red lo fissò. — Vedi quelle sporgenze laggiù? Stai guardando dalla parte sbagliata! Laggiù, a destra.

— Sì? — disse Arthur.

— Bene, quello era un tipo chiamato Whip. È successo molto tempo fa. Non aveva dato ascolto ai vecchi e adesso giace là per indicare la via giusta alla gente sveglia. Guarda appena alla destra di Whip. Chiaro? Vedi quel punto? Proprio dove i salici sono più folti. Quella è la strada. Puoi andare!

Ora si muovevano parallelamente alla banchina. A ogni passo l'acqua diventava sempre meno fonda e ben presto si trovarono a camminare su protuberanze aride ed elastiche.

Sulla cartina quella parte del terreno era ancora segnata come un acquitrino. La mappa era vecchia, pensò Redrick. Burbridge non andava più là da molto tempo, e ormai non era più aggiornata. Era un male. "Certo" pensò "è molto più semplice camminare sulla terra asciutta, ma sarebbe meglio che qui ci fosse ancora la palude. Guarda come cammina Arthur. Procede come se stesse passeggiando in Central Avenue."

Arthur in effetti era diventato baldanzoso e stava camminando a tutta velocità. Teneva una mano in tasca e faceva ondeggiare l'altra come se stesse divertendosi. Redrick si frugò in tasca, prese un bullone che poteva pesare venti grammi, e mirò alla sua testa. Il bullone colpì Arthur alla nuca. Il ragazzo ebbe un sussulto, si afferrò la testa e cadde sull'erba secca. Redrick si fermò sopra di lui.

— È quello che succede da queste parti, Artie — lo ammonì. — Questo non è un viale. Non stiamo facendo una passeggiata, sai?

Arthur si alzò lentamente. Aveva il viso pallido.

— Tutto chiaro? — chiese Redrick.

Arthur deglutì, annuendo.

— Benissimo. La prossima volta te lo tiro nei denti...

Dopo tutto il ragazzo sarebbe potuto diventare uno stalker, pensò Redrick. Probabilmente lo avrebbero chiamato Artie Faccia d'Angelo. C'era stato un altro Faccia d'Angelo. Si chiamava Dixon, ma adesso lo chiamavano Hamster. L'unico stalker che era caduto nel tritacarne ed era sopravvissuto. Gli era andata bene. Quello sciocco pensava ancora che fosse stato Burbridge a tirarlo fuori. Col cavolo! Nessuno può tirarti fuori dal tritacarne. Lo aveva

portato fuori dalla Zona, questo poteva essere vero. Burbridge aveva compiuto un atto eroico come quello! Perché se non l'avesse fatto...! Tutti si stavano stancando dei suoi trucchi, e i ragazzi gli avevano detto: «È meglio che non torni, se torni da solo!».

Redrick avvertì sulla guancia sinistra un alito di vento, appena percettibile e immediatamente, senza riflettere, gridò:

— Alt!

Allungò una mano verso sinistra. La corrente era più forte.

Da qualche parte, tra loro e la banchina c'era una Zanzara rognosa, forse si estendeva lungo la banchina stessa. Ci doveva essere un motivo perché i carri si erano capovolti. Arthur si era bloccato come se avesse messo le radici, senza neppure voltarsi.

— A destra... andiamo.

"Sì, potrebbe diventare un buon stalker" pensò. "Ma che diavolo, mi sento dispiaciuto per lui? Ci mancherebbe solo questo. Qualcuno si è mai dispiaciuto per me? Forse sì... Kirill, per esempio. E Dick Noonan. Naturalmente poteva essere più interessato a Guta che non a sentirsi in pena per me, ma una cosa non esclude necessariamente l'altra. Solo che io non riesco a provare pietà. La scelta finale è sempre una. O

questo ragazzo, oppure la mia Bertuccia." Era chiaro che non esisteva una vera e propria alternativa. "Se solo accadessero i miracoli" disse una vocina dentro di lui, ma la represse subito, inorridito.

Passarono attorno al terrapieno con le sporgenze frastagliate. Di Whip non era rimasto niente. Nell'erba secca, a una certa distanza da lì, c'era un bastone lungo, completamente arrugginito... un cercamine. In quei giorni molti stalkers li utilizzavano. Li acquistavano da qualche tranquillo fornitore d'armi e si affidavano a quelli come a Dio stesso. Poi due stalkers erano morti nel giro di pochi giorni, uccisi da esplosioni sotterranee, e quella moda era finita.

"Che tipo era questo Whip?" pensai. "L'aveva portato Buzzard, o c'era venuto da solo? Perché erano tutti attratti da questa cava? E perché io non ne avevo mai sentito parlare?

Maledizione, che caldo! Ed è ancora mattina presto. Chissà come sarà più tardi?"

Arthur, che camminava cinque passi davanti a lui, si asciugò il sudore dalla fronte. Redrick guardò il sole con gli occhi socchiusi. Era ancora basso. E all'improvviso si accorse che l'erba secca non frusciava sotto i loro piedi,

ma scricchiolava, e non era più ispida e dura, ma morbida e friabile... cedeva sotto il loro peso come scaglie di fuliggine. Vide le orme nette di Arthur, e allora si gettò a terra, gridando: — Faccia a terra!

Cadde nell'erba, che si sbriciolò in polvere sotto la sua guancia. Digrignò i denti per la rabbia provocata da tanta sfortuna. Giacque là, cercando di non muoversi, continuando a sperare che se ne andasse, anche se si rendeva conto che erano in trappola. Il calore stava aumentando, opprimendolo, e avvolgeva il suo corpo come un lenzuolo inzuppato d'acqua bollente. Il sudore gli colava negli occhi. Alla fine Redrick urlò ad Arthur: — Non muoverti! Resisti! — e lui stesso cominciò a tener duro.

Lui avrebbe potuto resistere, e tutto sarebbe finito con una gran sudata, ma Arthur non riuscì a resistere. Forse non aveva sentito il grido di Redrick, o si era spaventato a morte, o forse era stato scottato molto più di Red. In ogni caso aveva perso il controllo e si era messo a correre alla cieca, con un urlo strozzato in gola, seguendo solo il proprio istinto. Indietro! L'unica direzione che non doveva prendere. Redrick riuscì a malapena a tirarsi su e gli afferrò una caviglia con entrambe le mani. Arthur cadde a peso morto sollevando una nuvola di cenere, strillò con una voce innaturale, diede un calcio in faccia a Redrick con l'altro piede, e lottò disperatamente. Redrick, incapace di pensare con chiarezza a causa del dolore, strisciò sopra di lui, cercando di premere il corpo del ragazzo verso terra, afferrandogli i lunghi capelli con entrambe le mani, e colpendo con i piedi e le ginocchia le gambe di Arthur, il suo fondoschiena, e la polvere. Sentiva a malapena i gemiti soffocati sotto di sé e le proprie grida rauche:

— Stai fermo, disgraziato! Resta immobile, altrimenti ti uccido! — Tonnellate e tonnellate di carboni ardenti si stavano riversando su di lui, e i suoi vestiti erano in fiamme. Il cuoio delle sue scarpe e del giubbotto si copriva di vesciche e crepitava, e Redrick, la faccia sepolta nella cenere grigia, il petto che cercava di tenere giù la testa di quel dannato ragazzo, non riuscì più a resistere. Gridò con quanto fiato aveva in gola. Non ricordava quando il tormento era finito. Aveva solo capito che poteva respirare ancora, che l'aria era di nuovo aria e non vapore che gli bruciava la gola, e si era reso conto che dovevano affrettarsi a uscire da quel calore infernale prima che tornasse su di loro. Si spostò da Arthur che giaceva completamente immobile, gli passò un braccio sotto le gambe, e con il braccio libero cominciò a strisciare in avanti senza mai togliere gli occhi dalla linea dove si vedeva di nuovo l'erba. Era morta, pungente, secca, ma era vera e appariva come la più

grande sorgente di vita del mondo. Fra i denti la cenere era sabbiosa, la sua faccia scottata emetteva calore, e il sudore gli colava negli occhi, probabilmente perché non aveva più né ciglia né sopracciglia. Arthur era rovesciato all'indietro e sembrava che il suo giubbotto si impigliasse in ogni posto immaginabile. Le mani cotte di Redrick dolevano e lo zaino continuava a sobbalzare sul suo collo bruciato. Il dolore e la mancanza d'aria gli fecero pensare di essere completamente ustionato e che non ce l'avrebbe fatta.

La paura lo fece lavorare di ginocchio e di gomito con più lena. "Arrivare fino là! Solo ancora un po'... avanti! Red, avanti! Puoi farcela, così, ancora un po'..."

Poi rimase a lungo con la faccia e le mani immerse nell'acqua fredda color ruggine, crogiolandosi nella freschezza puzzolente e putrida. Avrebbe voluto restarci per sempre, ma si sforzò di alzarsi sulle ginocchia, gettò via lo zaino, strisciò verso Arthur, ancora steso e immobile a dieci metri dal pantano e lo girò sulla schiena. No, non aveva più quel suo viso d'angelo. La sua faccia era diventata una maschera grigia di sangue disseccato misto a cenere. Per qualche istante Redrick esaminò con scarso interesse i solchi e le scanalature di quella maschera, i segni delle rocce e dei pezzetti di legno.

Poi si rizzò in piedi, prese Arthur per le ascelle, e lo trascinò fino all'acqua. Il ragazzo respirava debolmente, gemendo di tanto in tanto. Lo gettò a faccia in giù nella pozza più profonda e si distese accanto a lui, rivivendo il piacere di quella carezza umida e gelata. Arthur gorgogliò, si agitò, si sorresse con le mani sulla sabbia e sollevò la testa. Aveva gli occhi gonfi, non capiva niente e respirava avidamente, tossendo e sputando. Poi, si riprese. Il suo sguardo si fissò su Redrick.

— *Pf... pf... iuuì* — Scosse la testa, scrollando intorno gocce di acqua sporca. — Che cos'è stato, signor Schuhart?

— La morte — mormorò Redrick e tossì. Si toccò la faccia indolenzita. Aveva il naso gonfio, ma stranamente le ciglia e le sopracciglia erano al loro posto. E la pelle delle mani era rimasta intatta, anche se era rossa.

Anche Arthur si stava cautamente tastando il viso. Adesso che quell'orribile maschera era stata lavata via, il suo volto, contrariamente a ogni aspettativa, sembrava a posto. C'era qualche graffio, un bernoccolo sulla fronte, e il labbro inferiore era spaccato. Ma tutto sommato era ancora lo stesso di prima.

— Non avevo mai sentito parlare di niente di simile — disse Arthur guardandosi indietro.

Anche Redrick si guardò indietro. Sull'erba grigia incenerita c'erano molte tracce, e lui rimase stupefatto vedendo quanto fosse stato breve quel tragitto tremendo e apparentemente senza fine che aveva percorso carponi per salvare entrambi da morte sicura. Tra un lato e l'altro dell'erba bruciata c'erano venti o trenta metri, ma nella sua cecità e in preda al terrore aveva strisciato a zigzag, come uno scarafaggio su una padella bollente; grazie a Dio era riuscito almeno a muoversi nella giusta direzione. Sarebbe potuto benissimo finire nel punto della Zanzara rognosa, a sinistra, oppure girare in tondo e tornare al punto di partenza. No, quello non gli sarebbe mai successo, non era un pivello, lui. E se non fosse stato per quel pazzo, non gli sarebbe proprio successo niente.

Qualche vescica ai piedi al massimo...

Guardò Arthur. Si stava lavando e gemeva ogni volta che si toccava le piaghe. Redrick si alzò stringendo gli occhi per il dolore che gli procuravano i vestiti sulla pelle scottata.

Raggiunse un punto asciutto ed esaminò lo zaino. Anche quello era stato sconciato dal calore! Le borchie superiori si erano fuse e le fiale dell'equipaggiamento di pronto soccorso erano scoppiate: c'era una màcchia umida che puzzava di antisettico. Redrick aprì lo zaino e aveva cominciato a tirare fuori i frammenti di vetro e di plastica quando sentì la voce di Arthur.

— Grazie, signor Schuhart, mi avete salvato la vita!

Redrick non disse nulla. "Grazie? Avevi perso la testa e dovevo soccorrerti."

— È stata tutta colpa mia. Avevo sentito il vostro ordine di restare steso là, ma ero troppo spaventato, e quando è diventato così caldo ho perso il controllo. Ho una gran paura del dolore, signor Schuhart.

— Perché non ti alzi? — disse Redrick senza voltarsi. — Quello era solo un assaggio. Alzati, non stare lì a far niente!

Fremendo per il dolore che gli procurava lo zaino sulle spalle scottate, Red passò le braccia sotto le cinghie. Sembrava che la pelle nei punti scottati si fosse raggrinzita. Aveva paura del dolore, eh? Al diavolo lui e il dolore! Si guardò attorno. Andava tutto bene. Non si erano allontanati dal sentiero. "E adesso via, verso le colline con i cadaveri. Le colline maledette." Erano proprio laggiù, le bastarde, sporgenti come le corna del diavolo, e con quella maledetta depressione in mezzo! Maledetta depressione, quella era la parte peggiore. Maledizione!

— Vedi quella depressione tra le colline? — chiese.

— La vedo.

— Dritti da quella parte. In marcia.

Arthur si asciugò la faccia col dorso della mano e si mosse sguazzando nelle pozzanghere. Zoppicava e non sembrava più diritto e ben proporzionato come prima. Era curvo in avanti e camminava con molta prudenza. "Eccone un altro che ho tirato fuori" pensò Redrick. "Quanti sono? Cinque?

Sei? E mi chiedo perché. Non è un mio parente. Non sono responsabile per lui. Perché l'ho salvato? Per causa sua a momenti ci lascio le penne. Ora che la mia mente si è schiarita, lo so perché. Era giusto salvarlo. Non potrei farcela senza di lui: è il mio ostaggio per Bertuccia. Non ho salvato un essere umano, ho salvato il mio cercamine, il mio lasciapassare.

Laggiù, sotto la colata di cenere, non ci ho pensato due volte.

L'ho tirato fuori come se fosse carne della mia carne e non ho mai pensato di abbandonarlo. Anche se avessi dimenticato tutto... il lasciapassare e Bertuccia, l'avrei soccorso. Che cosa significa? Significa che sono davvero un bravo ragazzo, dopo tutto. È quello che sostiene Guta, e che diceva sempre Kirill, e che Richard ripete ogni volta. Che bravo ragazzo!

Piantala Red! Prima di tutto devo riflettere, e poi usare le gambe e le braccia. Chiaro? Lo dovevo salvare. Per il tritacarne" pensò con freddezza e chiarezza. "Possiamo superare tutto, tranne il tritacarne."

— Fermo!

Davanti a loro si estendeva la depressione e Arthur era già là, a guardare Redrick in attesa di ordini. Il fondo della depressione era ricoperto di un'erba marcia e scivolosa, che al sole luccicava come olio. Da là saliva un leggero vapore che si faceva più fitto tra le colline e a una distanza di dieci metri non si vedeva già più niente. E puzzava. — Ci sarà un gran fetore laggiù, ma tu non spaventarti.

Arthur emise un rumore soffocato e indietreggiò. Redrick si scosse da quel torpore momentaneo, tirò fuori di tasca un batuffolo di cotone imbevuto di deodorante, se lo mise dotto il naso, e ne offrì un po' ad Arthur.

— Grazie, signor Schuhart. Non c'è un'altra strada che potremmo prendere? — chiese Arthur a bassa voce.

Redrick lo tirò silenziosamente per i capelli e gli fece girare la testa verso il mucchietto di stracci in direzione delle colline rocciose.

— Quello era Quattrocchi — disse. — E sulla collina a sinistra, dove non possiamo vederlo da qui, c'è Poodle. Nelle medesime condizioni. Capisci? Avanti!

La fanghiglia era calda e appiccicosa. All'inizio camminarono eretti, nella melma fino alla vita. Per fortuna il fondo era roccioso e piuttosto solido. Ma ben presto Redrick sentì da entrambe le parti il rimbombo familiare. Sulla collina a sinistra non c'era altro che la luce intensa del sole, ma sul pendio di destra, all'ombra, guizzavano delle luci color porpora pallido.

— Chinati! — sussurrò, e abbassò la testa. — Più giù, stupido!

Arthur si chinò, spaventato, e un secco scoppio di tuono scosse l'aria. Proprio sopra le loro teste danzò furiosamente un fulmine dalla linea frastagliata, appena visibile nel chiarore del cielo. Arthur sedette, con le spalle immerse nella fanghiglia. Redrick, con le orecchie assordate dal rumore, si girò e vide un punto rosso luminoso che si fondeva rapidamente nell'oscurità tra i sassi e le rocce.

Poi si udì un altro tuono fragoroso.

— Avanti! Avanti! — gridò senza neppure sentire la propria voce.

Adesso procedevano acquattati in fila indiana, e solo le loro teste emergevano. A ogni scoppio Redrick osservava Arthur inorridito e sentiva mille spilli pungergli la faccia. — Avanti! — continuò a ripetere. — Avanti! — Non sentiva più niente. A un tratto vide il profilo di Arthur e notò i suoi occhi gonfi e terrorizzati, le labbra bianche e carnose, e la faccia sudata macchiata di verde. Poi i fulmini cominciarono a guizzare così bassi che furono costretti a piegare la testa.

La fanghiglia verde gli otturò la bocca, rendendo quasi impossibile respirare. Ansimando in cerca di aria, Redrick si tolse da sotto il naso il tampone di cotone e si accorse che la puzza era scomparsa, che l'aria era carica di ozono fresco e penetrante e che il vapore si stava facendo più fitto... o forse lui stava perdendo i sensi e non riusciva più a vedere neppure le due colline. Tutto quello che poteva ancora distinguere erano i capelli di Arthur imbrattati di fanghiglia verde e le nuvole di vapori giallastri che si gonfiavano rapidamente.

"Ce la farò, ce la farò!" pensava Redrick. "Tutto questo non è niente di nuovo. La mia vita è stata tutta così. Sono inchiodato nel fango, e sopra la mia testa guizzano i lampi. Da dove viene tutta questa melma? Si poteva impazzire per tutto quel fango! Buzzard Burbridge ce l'aveva fatta. L'aveva attraversato e se l'era lasciato alle spalle. Quattrocchi era steso lì a destra, Poodle a sinistra, e tutto perchè Buzzard potesse procedere al centro e lasciarsi dietro tutto quel fango schifoso! "È quello che vi siete meritati!" si disse. "Chiunque cammina dietro Buzzard Burbridge finisce nel pantano fino

al collo. Non lo sapevate? Ci sono troppi tipi come Buzzard, ecco perché non è rimasto un solo posto pulito."

Noonan era uno sciocco. «Redrick, Red» gli aveva detto «tu rompi l'equilibrio, distruggi l'ordine, e non sei felice, Red, sotto qualsiasi ordine, qualsiasi sistema. Non sei felice sotto un ordine cattivo, e non sei felice sotto uno buono. È la gente come te che ci impedisce di avere il Regno dei Cieli sulla terra». «Che cosa ne sai tu, ciccione?» gli aveva risposto Red. «Dove hai visto un buon sistema? Quando mai hai visto un buon sistema?».

Scivolò su una pietra che si era girata sotto il suo piede e cadde. Si rialzò e vide il volto terrorizzato di Arthur accanto al suo. Per un istante si sentì rabbrividire. Pensò di avere perso la strada. Ma non si era perso. Si rese conto immediatamente che dovevano procedere da quella parte, dove la sommità nera della rupe spuntava dalla fanghiglia.

Lo capì anche se nella nebbia giallastra non c'era niente di visibile.

— Fermo! — gridò. — Tieni la destra! A destra della rupe!

Non sentiva la propria voce. Raggiunse Arthur, lo afferrò per le spalle, e gliela mostrò. — Tienti a destra della rupe e abbassa la testa! — "Pagherai per questo" pensò. Arthur si chinò presso la roccia proprio mentre un fulmine la colpiva mandandola in frantumi. "Pagherai per questo!" si disse Red mentre si chinava lavorando furiosamente con le braccia e con le gambe. Sentì un altro tuono. "Ti farò sputare l'anima per questo!" Poi ebbe un pensiero fugace. "Che cosa intendo? Non lo so. Ma qualcuno deve pagare per questo. E qualcuno pagherà! Aspetta, aspetta che io raggiunga la Sfera.

E quando l'avrò raggiunta, poiché non sono Buzzard, ti farò fare quello che voglio."

Quando alla fine arrivarono strisciando su un terreno asciutto ricoperto di sassi cotti dal sole, erano quasi sordi, stravolti, e si sostenevano uno contro l'altro barcollando. Redrick vide il furgone inclinato sui suoi assi, e ricordò che potevano riposarsi nella sua ombra. Strisciarono al riparo. Arthur si distese sulla schiena e cominciò a sbottonarsi il giubbotto con dita indebolite, Redrick appoggiò lo zaino contro una fiancata del camioncino, si asciugò le mani sulle pietre, e frugò nel giubbotto.

— Anche a me — disse Arthur. — Anche a me.

Redrick si sorprese per il tono di voce del ragazzo. Bevve un sorso, chiuse gli occhi, e passò la borraccia ad Arthur.

"Ecco fatto" pensò senza forza. "L'abbiamo attraversato. Abbiamo superato anche questo. E adesso, conti pagabili a vista. Pensi che me ne sia

scordato? Non è possibile, mi ricordo tutto. Pensi che ti ringrazi per avermi permesso di vivere e per non avermi lasciato affogare? Da me non avrete nulla!

Questa è la fine per tutti voi, capito? Non lascierò niente per nessuno. Da adesso in poi, prendo io le decisioni. Io Redrick Schuhart, nel pieno possesso delle mie facoltà fisiche e mentali, prenderò le decisioni per tutti. E quanto a voi, avvoltoi, rospacci, Bones, Quarterblad, sanguisughe, pivellini, Visitatori, Throaty, voi, con le vostre camicie e cravatte, freschi e puliti, con le vostre valigette e i vostri discorsi, le vostre buone azioni e le offerte d'impiego, le vostre batterie eterne, e i motori perpetui, e le Zanzare rognose, e le false promesse...

ne ho abbastanza! Mi avete preso per il naso troppo tempo.

Mi avete preso in giro per tutta la vita. E io che pensavo e mi vantavo di vivere come volevo io, idiota, mentre per tutto il tempo mi avete aizzato, e ammiccavate tra di voi. Mi avete preso per il naso, mi avete trascinato, spinto tra prigioni e bar. Ne ho abbastanza!" Slacciò le cinghie dello zaino e strappò la borraccia dalle mani di Arthur.

— Non pensavo... — stava dicendo il ragazzo con una certa incredulità nella voce. — Non avrei potuto immaginare.

Avevo sentito parlare della morte, del fuoco, e di tutto il resto, naturalmente, ma niente del genere! Come faremo a tornare indietro?

Redrick non lo stava ascoltando. Non aveva più nessun senso quello che stava dicendo. Non ne aveva avuto neanche prima, ma per lo meno prima era una persona. Adesso era solo un lasciapassare parlante, un passepartout per aprire la via alla Sfera d'Oro. "Lascialo parlare."

— Se trovassimo dell'acqua — disse Arthur — potremmo lavarci la faccia.

Redrick lo guardò in maniera distratta, notò i suoi capelli arruffati e appiccicati, il volto imbrattato di fanghiglia secca segnato di ditate e tutto il corpo ricoperto da uno strato di melma che colava. Non provò né pietà né irritazione. Niente.

Una chiave parlante. Si voltò. Un'estensione desolata, come un terreno fabbricabile abbandonato, si apriva davanti a loro.

Era ricoperto di mattoni rotti, cosparso di polvere bianca e messo in evidenza dal sole accecante e insopportabilmente luminoso, caldo, rabbioso, e sterile. Da là era visibile l'estremità più lontana della cava... anche quella di un bianco accecante e apparentemente liscia e perpendicolare per la distanza.

L'estremità più vicina era segnata da grosse spaccature e massi tondeggianti, e c'era il sentiero all'interno della cava, dove si trovavano le scavatrici con le cabine simili a una macchia rossa contro la roccia bianca. Quello era l'unico punto di riferimento. Doveva dirigersi laggiù, basandosi solo sulla fortuna.

Arthur si tirò su, ficcò un braccio sotto il furgone, e ne tirò fuori una lattina arrugginita.

— Guardate, signor Schuhart — disse animandosi — Deve averla lasciata mio padre. Là sotto ce n'è ancora.

Redrick non rispose. "È un errore" pensò, freddamente.

"Adesso è meglio non pensare a tuo padre. Sarebbe meglio che non dicessi niente. D'altra parte, non importa". Alzandosi, strizzò gli occhi. Gli abiti gli si erano incollati addosso, contro la pelle ustionata, e adesso all'interno sentiva lacerare qualcosa, come una benda secca che tirava su una ferita.

Mentre si alzava, anche Arthur gemette. Diede a Redrick un'occhiata sofferente. Era chiaro che voleva lamentarsi ma non osava farlo. Disse solamente, con una strana voce: — Pensate che potrò averne un altro sorso, signor Schuhart?

Redrick mise sotto la camicia la borraccia che stava reggendo.

— Vedi quei punto rosso tra le rocce?

— Lo vedo — disse Arthur, e rabbridivì.

— Diritto per di là. Andiamo. Arthur si stirò le braccia, raddrizzò le spalle, fece una smorfia, e disse, guardandosi attorno:

— Vorrei potermi lavare. È tutto così appiccicoso.

Redrick attese in silenzio. Arthur lo guardò senza speranza e fece un cenno con il capo. Era sul punto di avviarsi, quando improvvisamente si bloccò.

— Lo zaino. Avete dimenticato lo zaino, signor Schuhart.

— Avanti! — gli ordinò Redrick.

Non voleva dare spiegazioni, né mentire, e non ce n'era bisogno del resto. Sarebbe andato avanti comunque. Non c'erano altri posti dove andare. Doveva andare. E Arthur andò, proseguì, s'incurvò trascinando i piedi, cercando di togliersi la fanghiglia secca dal viso, e sembrava piccolo, esile, e disperato, come un gattino randagio bagnato. Redrick camminava dietro di lui, e non appena uscì dall'ombra il sole lo bruciò e lo accecò. Allora si protesse gli occhi con le mani e rimpianse di non aver portato con sé gli occhiali da sole.

A ogni passo sollevava della polvere bianca e quella polvere andava a fermarsi sulle sue scarpe ed emetteva un tanfo insopportabile. O forse, arrivava da Arthur; al punto che era impossibile camminargli dietro. Impiegò un po' per capire che quella puzza veniva proprio da lui stesso. L'odore era disgustoso, ma in un certo senso familiare... era l'odore che riempiva la città nei giorni in cui il vento del nord portava il fumo dell'impianto. E quando tornava a casa dal lavoro, affamato, triste, e con gli occhi rossi ed eccitati, puzzava così anche suo padre. E Redrick avrebbe voluto andare di corsa a nascondersi in qualche angolo lontano per osservare con timore suo padre mentre si toglieva gli abiti da lavoro e li gettava a sua madre, si sfilava le enormi scarpe logore e le scagliava sul pavimento del guardaroba, e si avviava veloce alla doccia con i calzini ai piedi, lasciando orme appiccicose. Rimaneva sotto la doccia a lungo, brontolando e schiaffeggiandosi il corpo, facendo schizzare l'acqua e borbottando tra i denti, finché si metteva a urlare facendo tremare tutta la casa:

— Maria! Stai dormendo? — Red doveva aspettare che suo padre si fosse lavato e seduto a tavola, dove erano pronte per lui una bottiglia da un litro, una scodella con una zuppa densa, e la bottiglia di salsa piccante. Aspettare che avesse trangugiato tutta la zuppa e cominciasse a mangiare il maiale con i fagioli e solo allora poteva strisciare fuori, alla luce, salirgli in grembo, e chiedergli quale membro della commissione interna e quale ingegnere avesse affogato nel vetriolo quel giorno. Tutto intorno a loro era incandescente, e lui era stordito da quel secco calore crudele, dalla spossatezza, e dal dolore insopportabile della pelle coperta di vesciche nelle giunture. Gli sembrava, nella foschia che gli avvolgeva la coscienza, che la sua pelle stesse gridando, chiedendogli pace, acqua, frescura. I ricordi, logori al punto da essere irriconoscibili, si affollavano nel suo cervello gonfio, colpendosi l'un l'altro, si mescolavano, cadevano, si confondevano con il mondo incandescente che stava fiammeggiando davanti ai suoi occhi semichiusi; ed erano tutti dolorosi, evocavano tutti compassione per se stesso, oppure odio. Tentò di combattere quella confusione, di richiamare dal passato qualche dolce illusione, un sentimento di tenerezza o di contentezza.

Dalle profondità della memoria tirò fuori l'immagine allegra del volto di Guta, quando era ancora una ragazzina, desiderata e inviolata. E il suo volto gli apparve, ma venne immediatamente ricoperto di ruggine e poi distorto e deformato nel volto imbronciato di Bertuccia, coperto di scuri peli ruvidi.

Si sforzò di ricordare Kirill, quel sant'uomo. I suoi movimenti rapidi e

sicuri, la sua risata, la sua voce, che prometteva meravigliosi luoghi e tempi sconosciuti. E Kirill comparve, ma una ragnatela d'argento esplose al sole, e Kirill non ci fu più, e gli occhi angelici e spalancati di Throaty fissavano Redrick, con un contenitore di porcellana nella sua grande mano bianca... I pensieri oscuri che nel suo subconscio si affollavano dolorosi abbatterono la barriera che la sua volontà aveva cercato di creare e distrussero quanto di buono era contenuto nella sua memoria; gli sembrò che non ci fosse mai stato niente di buono, solo orrende facce crudeli.

In tutto questo tempo non aveva mai cessato di essere uno stalker. Senza rendersene conto, in qualche modo, parte del suo sistema nervoso registrava le informazioni essenziali. A sinistra, a distanza di sicurezza, c'era un allegro fantasma su una pila di vecchie assi... era tranquillo, esausto, e allora che andasse al diavolo! A destra c'era una leggera brezza, e dopo qualche passo si vedeva una Zanzara rognosa liscia come uno specchio, con molte braccia, come una stella marina...

abbastanza lontano, nessun pericolo... e proprio al centro, un uccello abbattuto, una visione rara, dal momento che gli uccelli non volavano molto spesso nella Zona e proprio accanto al sentiero c'erano due vuoti abbandonati... evidentemente Buzzard li aveva lasciati cadere lungo la via del ritorno, perché la paura è più forte dell'avidità. Vide tutto ciò e ne tenne conto, e bastava solo che Arthur deviasse di un passo dal sentiero per fare aprire la bocca di Redrick e far volar fuori automaticamente un rauco ammonimento. "Una macchina!"

pensò. "Hai fatto di me una macchina." Le rocce frantumate all'estremità della cava si stavano avvicinando, e riuscì a vedere i disegni bizzarri formati dalla ruggine sul tettuccio rosso della cabina.

"Stupido! Tu, Burbridge!" pensò Redrick. "Sei intelligente, ma sei uno stupido! Come hai potuto fidarti di me? Mi conosci da tanto tempo che dovresti conoscermi meglio di quanto mi conosca io stesso. Stai invecchiando, dev'essere così. Stai diventando più sciocco. Ma cosa dico? Ho avuto a che fare con degli stupidi tutta la vita." E allora immaginò il volto di Buzzard quando avrebbe scoperto che Arthur, il suo dolce Artie, il suo unico maschio, il suo orgoglio e la sua gioia era andato nella Zona insieme a Red in cerca delle gambe di suo padre. Immaginò il suo volto e rise. Quando Arthur girò il viso spaventato per guardarlo, Redrick continuò a ridere e gli fece segno. di andare avanti. E le facce, tante facce, strisciarono di nuovo attraverso la sua coscienza, come immagini su uno schermo. Si doveva

cambiare tutto.

Non una o due vite, non un destino o due... ogni elemento di questo mondo putrefatto e schifoso doveva essere cambiato.

Arthur si fermò vicino al ripido pendio che scendeva nella cava, bloccò i propri passi, sforzandosi di allungare il collo per guardare giù, in lontananza. Redrick lo raggiunse. Ma non guardò dove stava guardando Arthur.

Proprio ai loro piedi iniziava la strada che attraversava la cava, e che era stata percorsa molti anni prima dalle ruote di pesanti veicoli. A destra c'era un declivio ripido, incrinato dal calore; il declivio accanto era stato scavato per metà, e fra le rocce e il pietrisco c'era un bulldozer, con la benna abbassata contro il fianco della strada, impotente. E, come c'era da aspettarsi, sulla strada non c'era nient'altro da vedere a parte le nere stalattiti contorte che assomigliavano a grasse candele appese alle estremità frastagliate del declivio, e una moltitudine di macchie nere nella polvere, come se qualcuno avesse rovesciato del bitume. Era tutto ciò che restava di loro, ed era perfino impossibile dire quante ce ne fossero state. Forse ogni macchia rappresentava una persona, oppure uno dei desideri di Buzzard. Quella laggiù era Buzzard che tornava vivo e incolume dal seminterrato del Complesso Numero 7. Quella più grande, lassù, era Buzzard che portava incolume fuori dalla Zona la Calamita tremante. E quel ghiacciolo era la sfarzosa Dina Burbridge, che non assomigliava né a sua madre né a suo padre. E quel punto là era Arthur Burbridge, diverso da suo padre e da sua madre: Artie, il figlio bello, il loro orgoglio e la loro gioia.

— Ce l'abbiamo fatta! — esclamò Arthur con voce stridula e in tono delirante. — Signor Schuhart, ce l'abbiamo fatta, finalmente, non è vero?

Rise allegramente, si chinò, e batté i pugni più forte che poteva sul terreno. I suoi capelli arruffati rimbalzavano in maniera buffa e pezzi di polvere secca volarono in tutte le direzioni. E solo allora Redrick guardò la sfera. Con cautela.

Con prudenza. Con il timore nascosto che succedesse qualcosa di sbagliato... che potesse deluderlo, evocare dubbi, farlo cadere dalla nuvola sulla quale era riuscito ad arrampicarsi e lasciarlo a sguazzare nel fango.

Non era d'oro. Aveva più il colore del rame: rossastra, completamente liscia; e splendeva pigramente al sole. Giaceva ai piedi della parete in fondo alla cava, comodamente nascosta tra le pile di rocce ammassate, e perfino a quella distanza si riusciva a vedere quanto era massiccia e pesante, e come giacesse saldamente al suo posto.

Non c'era niente di deludente o che ispirasse dubbi, ma non c'era neppure nulla che infondesse speranza. Per lo stesso motivo il suo primo pensiero fu che probabilmente era vuota e che scottasse perché era esposta al sole. Era evidente che non splendeva di luce propria, e che non era affatto in grado di fluttuare e danzare nell'aria, come sostenevano molte leggende. Giaceva là, dov'era caduta.

Forse era sgusciata da una tasca mostruosamente enorme, oppure era andata persa ed era rotolata via durante una gara tra giganti. Non era stata messa là intenzionalmente, era stata abbandonata nella Zona come tutti i vuoti, i braccialetti, le batterie, e le altre porcherie rimaste dopo la Visitazione.

Ma nello stesso tempo aveva qualcosa di speciale, e più Redrick la guardava, più gli appariva evidente che era bello osservarla, che voleva raggiungerla, toccarla, accarezzarla. E all'improvviso gli venne l'idea che sarebbe stato piacevole sedersi lì vicino, oppure, meglio ancora, appoggiarvisi contro, chiudere gli occhi, e pensare, ricordare, o forse solo sognare, assopirsi, riposare...

Arthur saltò su, aprì tutte le cerniere del giubbotto, se lo tolse, e lo gettò a terra accanto ai suoi piedi, sollevando una nuvola di polvere bianca. Stava gridando qualcosa, faceva delle smorfie e agitava le braccia; poi si mise le mani dietro la schiena e ballando una giga cominciò a scendere dal declivio. Non guardava più Redrick, aveva scordato Redrick, aveva dimenticato tutto. Stava scendendo incontro ai suoi desideri avverati, i piccoli desideri segreti di uno studente di college che arrossiva, di un ragazzo che non aveva mai avuto soldi a disposizione, che era stato picchiato senza pietà se sapeva di alcol quando tornava a casa, e che sarebbe diventato un famoso avvocato e, in futuro, un ministro di gabinetto, e più tardi ancora, sua massima aspirazione... presidente. Redrick socchiuse gli occhi gonfi contro il sole accecante e lo guardò allontanarsi in silenzio. Era calmo e tranquillo. Sapeva cosa stava per accadere e sapeva che non avrebbe guardato. Ma per il momento si poteva ancora guardare e lo guardò, senza provare niente di particolare tranne la sensazione nel profondo di sé di un verme sottile che cominciava a contorcersi conficcandogli la testa aguzza nelle viscere.

E il ragazzo continuava a scendere, danzando una giga, trascinando i piedi a tempo. Sollevava la polvere sotto i tacchi e gridava con tutta la forza dei polmoni, con chiarezza, con gioia, in maniera festosa... una canzone, oppure un incantesimo... e Redrick pensò che nella storia della cava era la

prima volta che un uomo scendeva laggiù come se stesse andando a una festa. All'inizio non ascoltò quello che diceva la sua chiave parlante, poi qualcosa scattò dentro di lui, e sentì.

— Felicità per tutti!... Liberi!... Tutto quello che volete!...

Tutti vengano qui!... Ce n'è abbastanza per tutti! Nessuno andrà via insoddisfatto!... Libertà!... Felicità!... Libertà!

Poi, all'improvviso, Arthur tacque, come se un enorme pugno l'avesse colpito sulla bocca. E Redrick vide la vacuità trasparente che se ne stava nascosta all'ombra della benna afferrare il ragazzo, sollevarlo nell'aria e contorcerlo lentamente, come una massaia che strizza il bucato. Redrick fece in tempo a vedere una delle sue scarpe impolverate cadere dalla gamba che si muoveva a scatti e volare in alto, sopra la cava.

Poi si voltò e sedette. Nella sua mente non c'era più nessun pensiero e, in un certo senso, non riusciva più ad avvertire la sensazione del proprio corpo. Nell'aria gravava un pesante silenzio, soprattutto dietro di lui, là sulla strada. Poi ricordò la borraccia, senza particolare piacere, ma solamente come una medicina che era ora di prendere. Svitò il tappo e bevve a piccoli sorsi scarsi. Per la prima volta nella vita desiderò che al posto del liquore contenesse acqua fresca.

Il tempo passava, e gli vennero dei pensieri più o meno coerenti. "Beh, è fatta" pensò involontariamente. "La strada è aperta." Adesso poteva scendere, ma naturalmente, era meglio aspettare un po'. Il tritacarne poteva essere astuto. Ad ogni modo lui doveva riflettere un po'. Un esercizio al quale non era abituato, pensare, era quello il problema. Che cos'era "pensare"? Pensare significava trovare una via d'uscita, fare un bluff, gettar fumo negli occhi a qualcuno... ma tutto questo era fuori luogo laggiù.

D'accordo. Bertuccia... Farli pagare per tutto, rubare l'anima a quei bastardi, lasciare che quei figli di puttana mangiassero quello che aveva mangiato lui... "No, non è così, Red...

voglio dire, cioè, è così, ma cosa significa? Di che cosa ho bisogno? Questo è bestemmiare, non pensare." Un tremendo presentimento lo fece gelare e lasciando perdere i tanti argomenti che aveva ancora davanti a sé; si disse cori rabbia: "È così, Red, finché non pensi a qualcosa non andrai via e morirai qui, vicino alla sfera, morirai bruciato e ti decomporrai, ma non te ne andrai..."

"Oh, Dio, dove sono le parole, dove sono i miei pensieri?"

Si schiaffeggiò la faccia. "Non ho mai avuto nessun pensiero in tutta la

vita! Aspetta, aspetta! Kirill diceva qualcosa del genere. Kirill!" Frugò febbrilmente nei ricordi, e affiorarono alla superficie alcune parole, parole familiari, parole sconosciute, ma era tutto sbagliato, perché Kirill non aveva lasciato nessuna parola. Aveva lasciato immagini, vaghe e molto piacevoli, ma completamente improbabili.

"Meschinità e falsità. Mi hanno fregato anche in questa storia, mi hanno lasciato senza parole, quei bastardi. Un vagabondo... sono sempre stato un vagabondo e ora sono un vagabondo vecchio. Non è giusto, mi sentite? In futuro, una volta per tutte, questo dovrà essere messo al bando! L'uomo è nato per pensare (eccolo, finalmente, il vecchio Kirill!).

Solo che io non ci credo. Non ci credevo prima e non ci credo adesso. Non so perché è nato l'uomo. Io sono nato. E sono qui. La gente mangia quello che può. Fai che tutti noi siamo in buona salute, e lascia morire tutti gli altri. Chi siamo noi, e chi sono gli altri? Non ci capisco niente. Se io sono contento, Burbridge non lo è, se Burbridge è contento, Quattrocchi non lo è, se Throaty è contento, non lo è nessun altro, e se le cose vanno male a Throaty, lui è l'unico abbastanza stupido da pensare che in qualche modo se la caverà. Oh Dio, è solo una grande rissa! Io ho lottato tutta la vita con il capitano Quarterblad, e lui ha lottato tutta la vita con Throaty, e tutto ciò che vuole da me è che smetta di essere uno stalker. Ma cóme posso smettere se ho una famiglia da sfamare? Trovare un lavoro? Non voglio lavorare per voi; il vostro lavoro mi fa vomitare, lo capite? È così che la vedo io, se un uomo lavora per voi, lavorerà sempre per qualcuno di voi. È uno schiavo e nient'altro. E io ho sempre voluto essere me stesso, da solo, per potere sputare addosso a tutti voi, alla vostra noia, alla vostra disperazione."

Finì i residui del brandy e gettò la borraccia vuota a terra, con tutta la forza che aveva. La borraccia rimbalzò scintillando al sole, e rotolò via. Se ne dimenticò immediatamente. Rimase seduto là, coprendosi gli occhi con le mani, e stava tentando... non di capire, non di pensare, ma semplicemente di vedere un po' come dovevano essere le cose. Ma tutto quello che vedeva erano facce, facce, facce, e ancora facce... e banconote, bottiglie, mucchi di stracci che un tempo erano persone, e colonne di cifre. Sapeva che tutto quello doveva essere distrutto, e lo voleva distruggere, ma immaginò che se fosse sparito tutto non sarebbe rimasto niente tranne la nuda terra piatta. La sua frustrazione e la disperazione gli fecero desiderare di appoggiarsi contro la sfera. Si alzò, si spolverò i pantaloni in modo automatico e cominciò a scendere nella cava.

Il sole era rovente. Davanti ai suoi occhi fluttuavano dei puntini rossi. In fondo alla cava l'aria tremava, e in quel bagliore sembrava che la sfera stesse danzando sul posto, come una boa tra le onde. Superò la benna, sollevando i piedi in modo superstizioso e assicurandosi di non calpestare le macchie. Poi, affondando nel pietrisco, si trascinò nella cava fino alla sfera che danzava e scintillava. Era madido di sudore e ansimava per il caldo, e nello stesso tempo era percorso da un brivido, fremeva, come se avesse avuto un brutto mal di testa, e la dolciastra polvere di gesso gli strideva tra i denti.

Si era fermato, cercando di riflettere. Ripetè solamente la litania, più volte: — Io sono un animale, lo vedi. Non ho parole, non mi hanno insegnato le parole. Non sono capace di pensare; i bastardi non mi hanno fatto imparare a pensare.

Ma se tu sei veramente... onnipotente... onnisciente... allora comprenderai! Guarda nel mio cuore! So che tutto quello che ti serve è lì dentro. Deve esserci. Non ho mai venduto l'anima a nessuno! È mia, è umana! Prendi da me quello che voglio... non è possibile che io desideri qualcosa di brutto! Maledizione a tutto, non riesco a pensare a niente, tranne a queste sue parole...

"FELICITÀ PER TUTTI, LIBERTÀ, NESSUNO SE NE
ANDRÀ INSODDISFATTO !"

FINE

INTERVISTA A ARKADI STRUGATSKI

Metà della coppia più celebre della sf sovietica racconta come nasce e come funziona il loro duo.
di Gianni Montanari

Arkadi e Boris Natanovich Strugatski sono nati entrambi a Leningrado, il primo nel 1925, il secondo nel 1931: Arkadi si è poi trasferito a Mosca, specializzandosi come traduttore dal giapponese. Boris vive a Leningrado, e lavora come programmatore di computer all'osservatorio astronomico di Pulkovo. Hanno debuttato in fantascienza nel 1959, firmando a tutt'oggi più di venti romanzi oltre a numerosi racconti.

Nell'agosto scorso, Urania ha intervistato Arkadi Strugatski a Brighton, in occasione della 45a World SF Convention.

Domanda: Come riuscite a lavorare in coppia?

Risposta: Diciamo che non riusciamo a immaginare come potremmo fare altrimenti. Da soli, operiamo solo nelle nostre professioni per cosi dire esterne, Boris come programmatore e io come traduttore di letteratura giapponese medievale.

D: Come nascono gli spunti per i romanzi?

R: Farò un esempio: non è valido per tutti i casi ma è indicativo. Prendiamo *Stalker*. Eravamo a Komarovo, una città balneare sul golfo di Finlandia, e stavamo lavorando a *La seconda invasiòne dei marziani*. La sera, finito il lavoro, uscivamo a passeggiare. Eravamo in una stradina nella foresta e qualcuno era già stato lì la sera prima, perché c'erano tracce di un picnic: avanzi di cibo, erba calpestata, lattine di birra e cose del genere. Avevamo già visto scene simili, ma quella sera, di colpo, Boris dice: "In questo posto vivono formiche, uccelli, farfalle, e un bel giorno arrivano questi campeggiatori che si mettono a fare baccano e poi ripartono il mattino dopo. Prova a immaginare se gli animaletti di questo posto fossero intelligenti e cominciassero a riflettere su tutte queste immondizie, magari portandosene qualche pezzetto nelle loro tane". A quell'idea siamo scoppiati tutt'e due a ridere, ma intanto qualcosa dev'essersi impresso nel nostro inconscio. Non ci abbiamo più pensato fino a un giorno in cui discutevamo di problemi vari e la scena che avevamo visto in quella foresta ci è tornata alla mente. Ecco che arrivano questi esseri alieni e si fermano solo per una notte: mangiano,

sporcano, lasciano in giro i loro rifiuti, poi se ne vanno. Non sappiamo chi siano, ma conserviamo le loro tracce. Non so come ci sia successo di fare questo collegamento, ma è indubbio che a nessuno importa del vero significato di quanto è stato lasciato dagli alieni, proprio come un insetto non si chiede cos'è quella lattina che s'è preso per casa. Ecco, questo è un esempio di come troviamo le idee. Poi ci separiamo, io a Mosca e Boris a Leningrado. Cominciamo a stendere trame, poi ci vediamo di nuovo e le confrontiamo. Dal loro contrasto nasce la trama definitiva.

D: Per la stesura come fate?

R: Quella la facciamo sempre insieme. Uno dei due seduto alla macchina per scrivere, l'altro in poltrona. Procediamo così, frase dopo frase, pagina dopo pagina. Immagino che possa sembrare piuttosto antieconomico, vero? E invece risulta essere, tra i molti sistemi che abbiamo sperimentato, il migliore. Perché la prima stesura, che di solito è la peggiore, diventa l'ultima solo dopo molte correzioni e modifiche. E poi insieme abbiamo molte più possibilità rispetto agli altri scrittori, per esempio coi dialoghi. Io e mio fratello abbiamo temperamenti molto diversi, abbiamo avuto esperienze diverse, quindi per noi scrìvere dialoghi è più semplice che per altri, perché questo, e non solo in narrativa, ha senso solo in un caso: se è un dialogo fra due avversari.

D: Situazione della sf in URSS: avete anche voi livelli di fantascienza per così dire "separati" fra loro? Ovvero un livello popolare e uno più letterario?

R: Penso che da noi la differenza fra questi livelli sia piuttosto lieve, che non ci siano linee di confine troppo rigide.

Però anche in URSS esiste una sf più popolare, che però è molto criticata. Senza contare poi che in URSS le edizioni di sf sono molto limitate,, anche per libri di livello così basso.

D: Quali sono i temi specifici e le caratteristiche più evidenti?

R: Il livello popolare è caratterizzato da personaggi semplificati, da connessioni irreali fra uomo e uomo, uomo e scienza, uomo e natura. Sono prodotti che nascono dalla cattiva letteratura poliziesca. Facciamo un esempio: due scienziati sono su un razzo diretto verso Venere e i due si spiegano a vicenda com'è il pianeta, quanto è lungo il viaggio, come si guida l'astronave...una specie di diario di bordo molto più pesante dì un paio di mattoni. Quando poi raggiungono Venere escono dal razzo, ed ecco che un ragazzo - o una ragazza - fa capolino dal suo nascondiglio. Subito cominciano discussioni, lotte e cose del genere, e tutto finisce in modo a dir

poco folle. Nessun aggancio con i problemi reali, con personaggi autentici.

D: Queste storie vengono pubblicate su riviste o in libri?

R: In libri, naturalmente. Il guaio principale è che quasi tutti i nostri editori sono molto ignoranti in fantascienza, un genere che non amano e che non leggono. Credono di potersi inventare i libri secondo parametri già noti. L'esempio precedente lo capiscono perché ripensano a Verne e al suo *Un capitano di quindici anni.* Lo trovano un prodotto sicuro, per il quale nessuno muoverà mai loro alcun rimprovero. Per cui abbiamo una specie di incrocio fra la divulgazione scientifica al livello più basso e le avventure più sfrenate.

D: Un equivalente della *space opera* americana?

R: Esatto. Ho letto con piacere Edmond Hamilton perché la storia procedeva veloce, l'autore era inventivo, un maestro nel suo campo. Da noi non ci sono storie come quelle di Hamilton: i nostri autori sono troppo seri per questo filone tradizionale.

D: Negli USA la sf ha da tempo raggiunto le università: vi si tengono corsi, seminari, cicli di conferenze. E da voi?

R: In URSS, fino a poco tempo fa, la sfera a un passo dall'essere considerata fuorilegge. L'unico modo possibile per sottoporre manoscritti alle case editrici era di approfittare di una carenza di testi sulle scrivanie. Si è verificata una buona occasione quando se n'è occupata *La Giovane Guardia,* la principale casa editrice per ragazzi. Il direttore e due o tre redattori erano appassionati di sf, e così cominciarono a pubblicarla. In questo modo Efremov, i fratelli Strugatski e la prima ondata della sf sovietica acquistarono vita e mercato.

Poi, nel giro di pochi anni, cominciarono i tempi duri.

D: Quando successe tutto questo?

R: Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta.

Oggi la situazione sta mutando profondamente, la sf ricomincia a sollevare la testa, c'è una seconda ondata. Oggi i manoscritti che erano rimasti nei cassetti per lunghi anni ritrovano la strada degli editori, mentre contemporaneamente si stanno attuando grandi riforme nel sistema educativo. Si parla di studiare la fantascienza. Non sono discorsi nuovi, perché se ne parlava già alla fine degli anni Cinquanta, ma allora non se ne fece nulla. Il ministero della Pubblica Istruzione e quello dell'Istruzione Superiore sono ancora abitati da conservatori. Oggi questi ministeri sono sottoposti a grandi pressioni, non solo da parte degli studenti, ma anche dall'alto. Credo che non sia lontano il giorno in cui si terranno corsi di sf. Ritengo che il primo passo

non sarà quello di introdurla nelle università ma negli istituti tecnici e nelle facoltà scientifiche. Ma il passo zero sarà quello di introdurre la sf in un corso specialistico di letteratura, e soprattutto in quelli di cinematografia. Perché oggi la sf sovietica esiste solo in letteratura. Quella cinematografica è inferiore a qualsiasi critica. Infatti, quando si tratta di produrre un film, il cinema si rivolge a noi solo come ultima risorsa, e per salvarsi la faccia. Comunque il secondo passo, cioè lo studio serio della sf, è già in corso da qualche tempo, ma solo grazie a individui isolati, scrittori, critici e persone non specializzate che scrivono saggi e articoli. Questi manoscritti circolano tra i fan.

D: Da noi non si sa molto del fandom sovietico.

R: Esiste, eccome. È una presenza riconosciuta, anche se non viene presa in molta considerazione. In URSS esistono centinaia di club, ma nessuno sa quanti siano, perché non sono collegati fra loro, in quanto non esiste un'organizzazione centrale.

D: Come mai nessun ente statale si preoccupa di sostenere il fandom?

R: Prima di tutto simili organizzazioni non possono essere dirette dal Partito, perché questi,non dispone di organi o enti adatti allo scopo. Quanto all'Unione degli scrittori sovietici, cerca di starne alla larga quanto più le è possibile.

D: Negli ultimi anni la sf occidentale ha assunto un atteggiamento sempre più pessimista circa il futuro dell'umanità.

Voi che atteggiamento avete?

R: Noi non riconosciamo letterature di sf dell'Est o dell'Ovest, del Nord o del Sud. Né riconosciamo pessimismo o ottimismo in questo genere letterario, ma soltanto tendenze reali o scuole. Facciamo un esempio classico, *La guerra dei mondi* di Wells. È un'opera pessimista o ottimista? A questo proposito riteniamo che sia uno dei più gravi errori degli osservatori occidentali pensare che, persino nei periodi peggiori, siano mancate, nella società sovietica, le critiche al sistema. Prendiamo il nostro romanzo *Storia di una troika.* È stato pubblicato su rivista nel '68 e qualcuno ha detto che era il primo attacco dei fratelli Strugatski al burocratismo sovietico. È stato ristampato due volte l'anno scorso, perfino su una rivista letteraria che tira un milione di copie. Quindi immagino che non sia tanto una questione di ottimismo o di pessimismo, quanto di sensibilità. Alcuni possono essere più sensibili agli aspetti negativi di una situazione, altri a quelli positivi.

Uno scrittore può trovarsi, in un certo periodo, affascinato dalle tendenze

negative all'opera attorno a lui e, magari dopo un breve periodo, essere affascinato dai lati positivi.

D: Di recente molta fantascienza americana sembra essere tornata ai tempi della guerra fredda: l'URSS viene mostrata come un nemico mortale da cui guardarsi. Esiste qualcosa di simile da voi?

R: Reagan ha definito il mio Paese "l'impero del male", ma queste sono faccende sue. È anche vero che all'Ovest ci sono scrittori di sf che cercano di presentare il sistema sovietico come un nemico mortale, ma credo che sia solo per propaganda. Ma in URSS, anche nei tempi più duri, la sf non si è mai interessata direttamente dell'imperialismo, del capitalismo o di cose simili. A occuparsene era un settore letterario ben distinto, quello dei pamphlet. Il corpus principale della sf seria, invece, si occupa molto raramente di politica.

D: Diciamo allora che la vostra sf può. essere ideologica ma non politica?

R: La nostra sf è ideologica. Prendiamo come esempio *La nebulosa di Andromeda* di Efremov: qui l'autore descrive un futuro comunista del mondo, ma in tutto il romanzo ci sono solo due o tre pagine che, in modo molto pacato, riguardano il lontano passato della Terra, quando l'umanità era divisa in due campi avversi. Le uniche critiche per così dire politiche sono in queste pagine, e solo qui.

D: Efremov appartiene all'epoca classica della sf. La domanda riguardava autori più recenti, contemporanei ai loro colleghi americani così attratti dal mito della guerra.

R: In URSS esiste una legge che proibisce di fare propaganda alla guerra. Da noi è considerato un grave atto criminale...

D: Non esistono opere che ipotizzino un futuro attacco da parte degli USA o di qualche altro Stato, sia pure ipotetico?

R: No, non ne abbiamo. Da noi nessun scrittore di sf, anzi, nemmeno i nostri vertici militari possono parlare di guerre preventive. Anche nella stampa sovietica non troverai mai una parola a proposito di una guerra preventiva. Guerra è una parola oscena, da noi.

D: Le vostre opere, nel loro complesso, sembrano comporre una specie di Storia futura del genere umano, qualcosa di simile ai cicli di Heinlein o Le Guin. Avete iniziato consapevolmente quest'operazione?

R: È successo per caso. Quando abbiamo iniziato a scrivere nel 1958, non pensavamo di collegare fra loro le nostre storie. Anzi, dopo aver scritto il primo romanzo, eravamo completamente svuotati. In seguito abbiamo

pensato di illustrare un possibile futuro comunista, e così è nato un libro, *Mezzogiorno, Ventiduesimo secolo* composto da parecchi racconti e imperniato sugli stessi eroi. Volevamo modernizzare l' *Andromeda* di Efremov, visto che lui non aveva fornito molti dettagli sulle sue ambientazioni. E poi i suoi eroi erano uomini grandi e grossi, tipici comandanti di stazioni planetarie o di spedizioni spaziali, mentre nella nostra raccolta i protagonisti erano uomini comuni: sportivi, agricoltori, veterinari. Gli stessi che ricompariranno in *Catastrofe planetaria,* storia di un cataclisma simile a quello di Cernobyl nel XXII secolo. Ci siamo accorti che era un sistema molto conveniente, perché i personaggi e i loro caratteri erano noti ai lettori, e noi dovevamo solo escogitare nuove situazioni, creare nuovi problemi attorno a questi personaggi. Dopo sono venuti *Prigionieri del potere, Lo scarabeo nel formicaio, Le onde calmano il vento,* che costituiscono un ciclo.

D: Dove si inquadra *Stalker?*

R: All'esterno del ciclo, assieme alla *Seconda invasione dei marziani, Lunedì comincia sabato* e *Storia di una troika,* mentre Il *cerchio finale del paradiso* costituisce la conclusione di un altro ciclo, iniziato con *Il paese delle nuvole scarlatte* e proseguito con *Gli apprendisti* e *Destinazione Amalteia.*

D: Nell'introduzione a *Prigionieri del potere,* pubblicato in Inghilterra nel '77, Sturgeon afferma che, nel complesso delle vostre opere, voi avete "dichiarato guerra ai burocrati". Patrick Me Guire, in un articolo apparso negli USA su *Galileo,* precisa che avete dichiarato guerra solo "ai cattivi burocrati"

in quanto sareste "più interessati a scrivere di uomini buoni che di leggi buone". Cosa ne pensate?

R: Sturgeon è un autore che adoro. Quando scrive che abbiamo dichiarato guerra ai burocrati ha ragione. E per rispondere all'altro signore: al mondo non esistono *buoni* burocrati, e pertanto non si può dichiarare guerra solo a quelli cattivi.

D: Nel '79 Tarkovski ha filmato *Stalker.* Cosa pensate di quella pellicola?

R: Lo ritengo uno dei dieci migliori film della storia del cinema, e non solo perché io e Boris abbiamo firmato la sceneggiatura. Però da noi sono in molti a pensare che il film abbia tradito in parte il libro nonostante la nostra sceneggiatura.

D: L'incidente di Cernobyl Gambiera qualcosa nell'atteggiamento della sf

sovietica nei confronti della scienza?

R: Cernobyl non è stata solo una lezione per tutti, è stato un incidente spaventoso che ha aiutato Gorbaciov a premere sulla burocrazia del nostro Paese. Quanto ai pericoli che può riservare la scienza, io credo che in questo momento quelli maggiori non derivino dall'uso della scienza (accaparrato sempre in fretta dai militari), ma quelli che possono scaturire dalla curiosità degli scienziati, nel senso che ritengo molto più pericolosa la loro voglia di fare esperimenti per vedere cosa può succedere. Qui, per me, si nasconde il vero pericolo per l'umanità.